

Prime memorie di un traduttore da Catullo: problemi metrici, lessicali, di tono.

- p. 0 0. Premesse generali
- p. t 1. La scelta metrica
Esametro dattilico
Pentametro dattilico (e distico elegiaco)
Trimetro giambico puro (4, 29(e archilocheo (i 4 vv. di 52)
Coliambo o scazonte
Tetrametro giambico catalettico (c. 25)
Endecasillabo faleceo o falecio
Metri coriambici: gliconeo e ferecrateo (e priapeo), asclepiadeo maggiore
Strofa saffica minore
Galliambo
- p. 2. Problemi di lessico
(gamme caratterizzanti, soppesare le singole parole, il problema dei diminutivi)
- p. 3. I rischi del poetichese
- p. 4. Costanti di traduzione
- p. 5. Collocazione di parole nel verso e trame foniche
6. Orditi fonici e trame allitterative.
- p. 7. Problemi di tono e di resa epigrammatica
- p. 8. Il famoso arrivo di Lesbia

NOTARE BENE

Tutto ciò è appena appuntato e serve solo a me come guida per l'esposizione orale; siamo ancora lontanissimi da una configurazione stabile.

0. Premesse generali

Un giorno, conversando con un noto traduttore italiano di autori latini, gli confidavo che mi sarebbe piaciuto in futuro – magari una volta in pensione, con più esperienza e con molto tempo davanti – dedicarmi al tentativo di tradurre tutto Catullo. «Ma lascia stare – mi diceva –, non sprecare il tuo tempo». Per lui, raffinato interprete di poeti e prosatori dagli orizzonti alti e solenni, Catullo non sembrava valere la pena. Ma ognuno, si sa, ha i suoi poeti. E non posso non riconoscere che Catullo occupa un posto importante fra i miei. *Difficile est longum subito deponere amorem.*

Così, in un primo tempo, ho approfittato dell'occasione amichevole offertami da Roberto Andreotti (cosa di più catulliano?) per provare a portare alla luce qualche tentativo di un lungo laboratorio di anni che, fra un impegno e l'altro, mi ha condotto a mettere a punto qualche esperimento di traduzione. Dopo aver finito Virgilio, cui fui in qualche modo forzato dal presentarsi di un'occasione, ho deciso di iniziare sistematicamente l'avventura di un Catullo, per mio personale piacere. Noi che ci occupiamo di altre lingue abbiamo questo grande vantaggio rispetto agli italianisti: possiamo in qualche modo 'riappropriarci' di un autore che amiamo attraverso il veicolo della traduzione. Che significa riscrivere quelle poesie che ci hanno colpito, e riscriverle con una collaterale, ma potenzialmente significativa, impronta personale nostra.

“A ciascuno il suo Catullo” pare abbia scritto o detto Quasimodo. E così sto provando a costruire il mio. In che direzione?

Sul piano formale, uno dei grandi svantaggi di quasi tutte le traduzioni italiane fino a qui praticate è che non viene conservata differenza alcuna fra carmi che hanno in latino una veste formale di volta in volta molto differente. Qualora si sia poi disposti ad accettare anche solo parzialmente le dottrine secondo cui ciascun metro aveva in antico un suo *ethos*, questo appiattimento su una formula espressiva unica valida per tutti i componimenti diviene ancora più penalizzante.

Va innanzitutto dunque definito un sistema che, con qualunque mezzo, possa, in un quadro coerente, rendere adeguata ragione della polimetria catulliana e della diversificazione di assetti espressivi in dipendenza dalle diverse scelte di metro.

La via della metrica 'barbara' offre da questo punto di vista una cornice plausibile, anche se le difficoltà pratiche, in vista di una sua applicazione, sono estremamente rilevanti.

Offre anche il vantaggio di mantenere immutato il monte versi e condurre una traduzione verso-controverso pressoché perfettamente corrispondente alla situazione del testo di partenza.

Altri problemi diversi dal metro:

Oltre a quelli metrici, si presentano ovviamente tutti i problemi di costanza di traduzione di evitare le traduzioni chiosa che si presentano già per Virgilio (e temo per tutti gli altri).

Con questo autore se ne presenta uno particolarmente grave: per lo più non si riesce a salvare la 'spiritosità' di Catullo, che conosceva una enorme escursione dal giocosamente tenero (la serietà nugatoria), all'aiscrologico spinto, passando però per scelte singolari e eccentriche di singoli termini (*supperata* per es. nel c. 17) o immagini (il letto in movimento del c. 6). Prevale la pedanteria della resa del concetto, senza spuma espressiva a rendere in alcun modo la gioia di certe scelte verbali o tematiche. Anche nel registro volgare è

sempre o fine, arguto, spiritoso e intelligente o calorosamente appassionato, sì che difficilmente il gesto poetico si esaurisce in una mera volgarità fine a se stessa (per il primo caso basta un epigramma come il 94 *Mentula moechatur*, per il secondo uno scazonte come il 37).

Naturalmente, più il testo ‘di partenza’ è raffinato, e intensivamente coltivato a base di risorse tecniche di ogni genere (prosodico-metriche, foniche, lessicali, di ornato, tonali), più risulta, per un traduttore, innanzitutto un campo minato. La traduzione in quanto arte del compromesso dovrà riuscire a ‘sminarlo’, portandolo comunque ad una certa feracità anche nella lingua d’arrivo. Diversamente, ogni singola mina segnerà un fallimento, e, nel risultato finale, ci troveremo di fronte a un campo pieno di buche, anziché –come vorremmo – pieno di frutti.

CATULLO FONDATORE DEL LINGUAGGIO D’AMORE OCCIDENTALE

Il primo a usare *candidus* per la bellezza femminile, a definire la fanciulla *candida*: Maggiali p. 156 citando Streuli.

Il primo a introdurre *basiare*

Il primo che definisce la donna *dea tout court*: Maggiali p. 157

Il primo forse a parlare di *domina*, magari in riferimento alla *domus* prestata da Allio, ma poi con deriva verso la *domina* elegiaca (del resto la chiama anche *era*).

1. La scelta metrica

Assenza di una barbara italiana moderna completa, figurante in inglese: Green.

La tradizione italiana non manca di esperimenti barbari illustri: occasionali esperimenti barbari di vario tipo, per questo o quel componimento, sono presenti in buon numero nella tradizione italiana, per es. di Giovanni Pascoli e addirittura D'Annunzio¹, occasionalmente – per qualche verso sparso – lo stesso Quasimodo². In direzione di una traduzione integrale di tipo barbaro si sono mossi alcuni traduttori ottocenteschi e di primo Novecento. Così per esempio Carlo Saggio 1928 rist. e «rinnovata» 1949, finita nella vecchia BUR poi ristampata da Dadò nel 1997³. E ancora il carducciano Guido Mazzoni (1859-1944), la cui traduzione – uscita nel 1939, ma in realtà compiuta già ben cinquant'anni prima⁴ – è ancora in catalogo presso Zanichelli.

E ancora Francesco Acerbo [1978]⁵. In parte Caviglia 1983 (liberi i polimetri, talora con ritmi riecheggianti l'originale (c. 30), vagamente dattilici gli epigrammi).

Manca, a mio vedere, una traduzione italiana moderna che offra con completezza e sistematicità un sistema metrico coerente parallelo al sistema di Catullo.

E questo è già un danno: la polimetria è talvolta appiattita in monometria; in altri casi si va verso un sistema approssimativo e sostanzialmente disordinato, mentre i risultati migliori tendono a prescindere del tutto da una coerente riscrittura in un complesso e articolato sistema metrico.

Ho cercato di elaborare un sistema 'barbaro' di tipo 'ritmico', che abbia la più piena equivalenza possibile fra latino e italiano nella dislocazione dei tempi forti.

Il mio ideale sarebbe riuscire a conquistare un sistema formale di restituzione coerente di questo maestro di 'parole per metri', cercando al contempo di non perdere di vista la 'plausibilità' dell'espressione secondo le coordinate del linguaggio comune e del linguaggio poetico di oggi; questo per evitare che, come purtroppo talvolta succede, un eccessivo ossequio per la gabbia formale finisca per interferire in maniera troppo ingombrante con lo scopo principale di restituire qualcosa della fragranza mai accademica di queste aeree creazioni.

Appunto qualche nota su come, per ora, abbia pensato di orientarmi.

~~Sul piano formale, uno dei grandi svantaggi di quasi tutte le traduzioni italiane fino a qui praticate è che non viene conservata differenza alcuna fra carmi che hanno in latino una veste formale di volta in volta molto differente. Qualora si sia poi disposti ad accettare anche solo parzialmente le dottrine secondo cui ciascun metro~~

¹ Oltre Acerbo su cui più sotto, vedere dati in Vergara. Segnala Filippo Maria Pontani, *Un secolo di traduzioni da Catullo*, in *Miscellanea di studi in memoria di Marino Barbieri*, numero speciale della «Rivista di Cultura Classica e Medioevale», a. 19, numeri 1-3, 1977, pp. 625-43, a pp. 627-28 che D'Annunzio fece una traduzione barbaro (di tipo carducciano) del c. 101, collocata fra i «tradimenti» posti in calce a *Primo vere* 1880². Parla anche di una traduzione del c. 11 definendola «piena di durezza, priva d'afflato e sbrigativa» (p. 628). Delle traduzioni di Pascoli (*Lyra* 1895) dice che «furono poche, e talune impacciate dall'istanza barbara, per cui il pentametro del c. 85 *nescio sed fieri sentio et excrucior* diventa "io nol so: ben so tutta la pena che n'ho", che è grottesco».

² Così secondo Vergara 1978, p. 187.

³ Pontani 1977 p. 637 la stronca: «è metricamente difettosissima».

⁴ Pontani 1977 pp., 632-33

⁵ «Ha scansione metrica: oltre agli endecasillabi con cui ha reso i faleci latini, il traduttore ha cercato di adattare ai metri usati da Catullo a altri versi italiani: ai trimetri giambici corrispondono così i dodecasillabi nella forma più rara di doppio senario e più spesso in quella rarissima di altri versi doppi (ad esempio quinario e settenario, alternati a ottonario equaternario); ai versi più lunghi come il priapeo, il tetrametro giambico catalettico e l'asclepiadeo maggiore corrispondono versi di quindici sillabe formati per lo più dall'unione di settenari sdruciolati e settenari piani (che, per quanto riguarda il priapeo, riproducono lo stesso numero di sillabe del gliconeo e del ferecarateo), mentre agli esametri, al galliambo e ai distici elegiaci corrispondono versi di numero variabile di sillabe, anche più di quindici, là dove i pentametri sono sempre resi con versi di quindici sillabe» (Intoppa 2002a, p. 22)

~~aveva in antico un suo *ethos*, questo appiattimento su una formula espressiva unica valida per tutti i componimenti diviene ancora più penalizzante.~~

Va innanzitutto dunque definito un sistema che, con qualunque mezzo, possa, in un quadro coerente, rendere adeguata ragione della polimetria catulliana e della diversificazione di assetti espressivi in dipendenza dalle diverse scelte di metro.

La via barbara offre da questo punto di vista una cornice plausibile. Offre anche il vantaggio di mantenere immutato il monte versi e condurre un verso-contro-verso pressoché perfettamente corrispondente alla situazione del testo di partenza. Non mi nascondo che le difficoltà pratiche, in vista di una sua applicazione, sono estremamente rilevanti. E che ancora più rilevante è il problema dei toni, perché una raduzione del genere è oggi sentita già *a priori* come una sorta di anticaglia, un qualcosa di scarsamente proponibile per chi voglia mantenersi in asse con il gusto di oggi.

IN GENERALE, nell'inseguire su un impianto 'barbaro' (di tipo cosiddetto «ritmico» secondo le classificazioni di Vergara 1978) la polimetria di Catullo, per chi amministri materiale verbale italiano si pone come problema grave quello delle **ossitonicie**, laddove alcune proposte di 'lettura metrica' comportino un teorico *ictus* sull'ultimo elemento del verso; per esempio nei due *kola* che costituiscono il **pentametro** dattilico, o nei metri **coriambici** e nel **galliambo**.

[9 novembre: al momento li ho sperimentati tutti, tranne strofe saffica e il tetrametro giambico catalettico del carne 25]

Elenco dei metri

Esametro dattilico

Pentametro dattilico (e distico elegiaco)

Trimetro giambico puro (4, 29(e archilocheo (i 4 vv. di 52)

Coliambo o scazonte

Tetrametro giambico catalettico (c. 25)

Endecasillabo faleceo o falecio

Gliconeo e ferecrateo

Asclepiadeo maggiore

Galliambo

Strofa saffica minore

Come li ho risolti:

Esametro dattilicoCome per l' *Eneide***ESAMETRO**Schema latino: spesso presentato così: $\bar{\text{U}}\bar{\text{U}} \bar{\text{U}}\bar{\text{U}} \bar{\text{U}}\bar{\text{U}} \bar{\text{U}}\bar{\text{U}} \bar{\text{U}}\bar{\text{U}} \bar{\text{U}}$

Schema mio:

L'esametro latino, con la sua flessibilità

$$\begin{array}{cccccc} \bar{\text{U}}\bar{\text{U}} & \bar{\text{U}}\bar{\text{U}} & \bar{\text{U}}\bar{\text{U}} & \bar{\text{U}}\bar{\text{U}} & \bar{\text{U}}\bar{\text{U}} & \bar{\text{U}} \\ 1 & 2 & 3 & 4 & 5 & 6 \end{array}$$

Diventa un verso flessibile anche in italiano, di 6 misure, ciascuna delle quali può essere realizzata da **tre sillabe** [equivalendo al «dattilo»: $\text{O} \text{o} \text{o} = - \text{UU}$] oppure da **due sillabe** [equivalendo allo «spondeo»: $\text{O} \text{o} = --$]

Schema del mio esametro barbaro:

$$\begin{array}{cccccc} \text{O} \text{o}(\text{o}) & \text{O} \text{o}(\text{o})(\text{o}) \\ 1 & 2 & 3 & 4 & 5 & 6 \end{array}$$

inizio del carme 64: 1-15 (con 3, 11 e 15 spondaici)

*Peliaco quondam prognatae vertice pinus
dicuntur liquidas Neptuni nasse per undas
Phasidos ad fluctus et fines Aetaeos,
cum lecti iuvenes, Argivae robora pubis,
auratam optantes Colchis avertere pellem* 5
*ausi sunt vada salsa cita decurrere puppi,
caerula verrentes abiegnis aequora palmis.
Diva quibus retinens in summis urbibus arces
ipsa levi fecit volitantem flamine currum,
pineae coniungens inflexae texta carinae.* 10
*Illa rudem cursu prima imbuit Amphitriten;
quae simul ac rostro ventosum proscedit aequor
tortaque remigio spumis incannuit unda,
emersere freti candenti e gurgite vultus
aequoreae monstrum Nereides admirantes.* 15

Narrano che i pini prole dei picchi del Pelio una volta lungo le limpide onde di Nettuno nuotarono fino ai flutti del Fasi ed agli eetèi confini quando giovani scelti, forze di argivi ragazzi, desiderando carpire ai Colchi quel vello dorato, 5 su poppa rapida osarono correre i guadi salmastri con palme in legno d'abete spazzando le piane cerulee. Loro, per cui la dea stessa che nelle città, in cima, tiene le rocche, un carro forgiò pronto al volo ad un lieve spirare, congiungendo testure di pino a incurvata carena: 10 quella per prima una ignara Anfitrìte iniziò a una rotta e non appena fendette col rostro la piana ventosa e, rovesciata dai remi, virò l'onda a un bianco di schiume, dall'ora candido gorgo delle acque levarono i volti le marine Nerèidi, stupite del prodigio. 15

Esempi:

dal carme 62 (vv.48-58b):

Hymen o Hymenaeae, Hymen ades o Hymenaeae!
Vt vidua in nudo vitis quae nascitur arvo,
numquam se extollit, numquam mitem educat uvam, 50
sed tenerum prono deflectens pondere corpus
iam iam contingit summum radice flagellum;
hanc nulli agricolae, nulli coluere iuveni:
at si forte eadem est ulmo coniuncta marito,⁶
multi illam agricolae, multi coluere iuveni: 55
sic virgo dum intacta manet, dum inculta senescit;
cum par conubium maturo tempore adepta est,
cara viro magis et minus est invisae parenti.
 <Hymen o Hymenaeae, Hymen ades o Hymenaeae!> 58b

O Imèn Imenèò, vieni, o Imèn Imenèò.
 Come una vedova vite, che in un nudo campo germoglia,
 mai può riuscire a levarsi, mai uva matura fa crescere, 50
 ma, sotto il peso che incurva, piegando il corpo sottile
 già quasi con la radice tocca il suo cirro supremo;
 questa non mai agricoltori coltivano, non mai giovenchi;
 ma, se per caso la stessa a un marito, ad un olmo, è congiunta,
 lei molti agricoltori coltivano, molti giovenchi; 55
 tale è la vergine: intanto che è intatta, invecchia negletta;
 quando il tempo è maturo, e ottiene le nozze adeguate
 è al marito più cara, e meno mal vista dal padre.
 <O Imèn Imenèò, vieni, o Imèn Imenèò.> 58b

⁶ Agnesini difende la congettura *forti* e la lezione *marita* (aggettivo da riferirsi alla vite, perché *ulmus* è secondo ogni verisimiglianza in questo verso considerato di genere maschile). Si resta incerti, ma alla fine mi pare più prudente seguire Mynors.

PENTAMETRO DATTILICO e DISTICO ELEGIACO

Schema latino:

$$- \overline{UU} - \overline{UU} - || - UU - UU \textcircled{a}$$

Il problema è essenzialmente il pentametro, per via degli *ictus* cui risponderebbe in italiano un'ossitonia in chiusa di entrambi i *kola* di *hemiepes* che lo costituiscono.

Risolvero un po' secondo la filosofia applicata per i problemi di ossitonia in chiusa di galliambo. Si accetta che vi sia quell' *ictus* in chiusa, ma non ci si confina alla soluzione ossitona, ibridando con la tradizione italiana e concedendosi facoltà di clausola piana (eccezionalmente sdrucchiola).

$$\begin{array}{cccccc} - \overline{UU} & - \overline{UU} & - & | & - UU & - UU \textcircled{a} \\ 1 & 2 & 3 & & 4 & 5 & 6 \end{array}$$

Diventa un verso nella sua prima parte flessibile anche in italiano;

I *hemiepes*: i primi due *metra* possono essere realizzati da **tre sillabe** [equivalendo al «dattilo»: $\textcircled{O} oo = - UU$] oppure da **due sillabe** [equivalendo allo «spondeo»: $\textcircled{O} o = - -$]; il terzo *metron* dovrebbe a rigore essere costituito da una sola sillaba ictata; per ragioni relative al materiale verbale italiano può trovarsi da me trattato come i due precedenti;

Il *hemiepes*: i primi due *metra* sono obbligatoriamente trisillabici [equivalendo al «dattilo»: $\textcircled{O} oo = - UU$]; il terzo *metron* dovrebbe a rigore essere costituito da una sola sillaba ictata; per ragioni relative al materiale verbale italiano può trovarsi da me realizzato da **due sillabe** o eccezionalmente da **tre sillabe**.

Schema del mio pentametro barbaro:

$$\begin{array}{cccccc} \textcircled{O} o(o) & \textcircled{O} o(o) & \textcircled{O}(o)(o) & | & \textcircled{O} oo & \textcircled{O} oo & \textcircled{O}(o)(o) \\ 1 & 2 & 3 & & 4 & 5 & 6 \end{array}$$

Esempio: il carme 85,

Schema del mio distico elegiaco barbaro (esametro+pentametro dattilici):

$$\begin{array}{cccccc} \textcircled{O} o(o) & \textcircled{O} o(o)(o) \\ 1 & 2 & 3 & 4 & 5 & 6 \\ & \textcircled{O} o(o) & \textcircled{O} o(o) & \textcircled{O}(o)(o) & | & \textcircled{O} oo & \textcircled{O} oo & \textcircled{O}(o)(o) \\ & 1 & 2 & 3 & & 4 & 5 & 6 \end{array}$$

85.

*Odi et amo. Quare id faciam, fortasse requiris.
Nescio sed fieri sentio et excrucior.*

Odio e amo. Ti chiedi, forse, come io possa farlo

Non lo so. Però sento che accade. Ed è una tortura.

che avevo reso in un primo tempo, secondo il primo sistema, così

85.

Odio e amo. Forse mi chiederai come ci riesca.
Non lo so, però sento, che è così, ed è un tormento.

ora si rende così

Odio e amo. Ti chiedi, forse, come io possa farlo
Non lo so. Però sento che accade. Ed è una tortura.

Trimetro giambico puro (4, 29) e archilocheo (i 4 vv. di 52)

Per il tour de force di trimetri giambici puri del carme del *phasellus* (il 4) ho fatto ricorso a endecasillabi sdruccioli, anche qui disponendo gli accenti metrici in modo il più possibile parallelo a quello della nostra convenzionale lettura ‘ictica’ del trimetro.

TRIMETRO GIAMBICO PURO (4, 29) E ARCHILOCHEO (I 4 vv. di 52)

Il ricalco barbaro del trimetro giambico puro produce in italiano endecasillabi sdruccioli; tuttavia i miei endecasillabi sdruccioli hanno cura di collocare gli accenti sempre in precisa corrispondenza dei convenzionali *ictus* sul primo tempo forte di ciascun *metron* (*metron*, e non piede) giambico, a ricalco dello schema

Schema latino:

X — U — X — U — X — U —

Schema del mio trimetro giambico barbaro:

oŌ oo oŌ oo oŌ oo

4.
Phasellus ille, quem videtis, hospites,
ait fuisse navium celerrimus,
neque ullius natantis impetum trabis
nequisse praeterire, sive palmulis
opus foret volare sive linteo. 5
Et hoc negat minacis Adriatici
negare litus insulasve Cycladas
Rhodumque nobilem horridamque Thraciam
Propontida trucemve Ponticum sinum,
ubi iste post phaselus antea fuit 10
comata silva; nam Cytorio in iugo
loquente saepe sibilum edidit coma.
Amastri Pontica et Cytore buxifer,
tibi haec fuisse et esse cognitissima
ait phasellus: ultima ex origine 15
tuo stetisse dicit in cacumine,
tuo imbuisse palmulas in aequore,
et inde tot per impotentia freta
erum tulisse, laena sive dextera
vocaret aura, sive utrumque Iuppiter 20
simul secundus incidisset in pedem;
neque ulla vota litoralibus deis
sibi esse facta, cum veniret a mari
novissimo hunc ad usque limpidum lacum.
Sed haec prius fuere; nunc recondita 25
senet quiete seque dedicat tibi,
gemelle Castor et gemelle Castoris.

4.
Voila, il vascello che è là in vista, ospiti,
fu, dice, fra le navi la più celere
e che di legno alcuno in acqua l'impeto
non fu lì a superarlo, a palme-remi se
ci fosse da volare, o a vele in lino, mai. 5
E nega che minacce di Adriatico
lo neghino dai lidi, o isole Cicladi
e Rodi nobile, ispida Propontide
di Tracia, oppure il truce seno Pontico
dov'egli, poi vascello, in precedenza fu 10
chiomata selva: del Citòro ai valichi
scagliò, voce di chioma, spesso sibili.
Citòro tutto bossi, e Amàstri Pòntica,
che questo ti fu ed è risaputissimo
dice il vascello: e che alla scaturigine 15
fu ben piantato sopra il tuo cucuzzolo,
tuffò le palme-remi dentro l'acqua tua;
di là per tutti quei flutti sfrenantisi
portò il padrone poi, destro o sinistro che
lo convocasse il vento, o Giove affabile 20
battesse i piedi-scotte entrambi equanime.
Né fece voti a dèi dei litorali mai
benché venisse dal più lontanissimo
dei mari fino a questo lago limpido.
Ma, tutto ciò, fu un tempo. Ora in recondita 25
tranquillità s'invecchia, dedicandosi
a voi, gemelli Castore e di Castore.

60. [tentativo grafico con 'scalinatura']

...Ma una leonessa in cima ai monti di
 Libia,
o Scilla, fra i latrati giù del suo
 ventre
ti generò di mente tanto dura e
 torva
che il mio implorare in questo caso e-
 stremo
tieni in disprezzo, ah, cuore troppo di
 belva?

(Sempre scazonti, ma senza scalinatura, bensì, sul piano della soluzione grafica italiana, con spaziatura)

39.:

*Egnatius, quod candidos habet dentes,
renidet usque quaque. Si ad rei ventum est
subsellium, cum orator excitat fletum,
renidet ille; si ad pii rogum fili
lugetur, orba cum flet unicum mater, 5
renidet ille. Quicquid est, ubicumquest,
quodcumque agit, renidet: hunc habet morbum,
neque elegantem, ut arbitror, neque urbanum.
Quare monendum est <te> mihi, bone Egnati.
Si urbanus esses aut Sabinus aut Tiburs 10
aut pinguis Umber aut obesus Etruscus
aut Lanuvinus ater atque dentatus
aut Transpadanus, ut meos quoque attingam,
aut quilubet, qui puriter lavit dentes,
tamen renidere usque quaque te nollem: 15
nam risu inepto res ineptior nulla est.
Nunc Celtiber <es>: Celtiberia in terra,
quod quisque minxit, hoc sibi solet mane
dentem atque russam defricare gingivam,
ut quo iste voster expolitior dens est, 20
hoc te amplius bibisse praedicet loti.*

37.

*Salax taberna vosque contubernales,
a pilleatis nona fratribus pila,
solis putatis esse mentulas vobis,
solis licere, quicquid est puellarum,
confutuere et putare ceteros hircos? 5
an, continenter quod sedetis insulsi
centum an ducenti, non putatis ausurum
me una ducentos irrumare sessores?
atqui putate: namque totius vobis
frontem tabernae sopionibus scribam! 10
puella nam mi, quae meo sinu fugit,
amata tantum quantum amabitur nulla,
pro qua mihi sunt magna bella pugnata,
consedit istic. hanc boni beatique
amatis, et quidem, quod indignumst, 15
omnes pusilli et semitarii moechi;
tu praeter omnes une de capillatis,
cuniculosae Celtiberiae fili,
Egnati, opaca quem bonum facit barba
et dens Hibera defricatus urina. 20*

39.:

Egnazio, poiché candidi ci ha quei denti,
sorridente ovunque vada. Se si è al banco
dell'accusato e desta pianto l'arringa,
sorridente, lui. Se del pio figlio sul rogo
si geme e, orbata, piange mamma il suo unico, 5
sorridente, lui. Ciò che sia, sia, dov'è, ovunque,
qualunque cosa fa, sorride: ha un bel morbo
non elegante, a quanto credo, né urbano.
Perciò mi tocca, o buon Egnazio, ammonirti:
se fossi urbano, o di Sabina, o Tiburte, 10
o un Umbro parco, o un obeso Etrusco,
o un Lanuvino tutto scuro e dentato,
o un Transpadano – perché pure i miei tocchi –
o chi vuoi, che in purezza lavi i suoi denti,
non tuttavia vorrei che ovunque ridessi; 15
di un riso idiota niente, infatti, è più idiota.
Ma Celtibero sei e, là in Celtiberia,
con ciò che piscia suole ognuno al mattino
il dente e la gengiva rossa sfregarsi:
così, più questo vostro dente è smagliante 20
più griderà che hai tracannato gran piscio.

37.

Taverna d'orge, e voi, compagni lì d'orge,
colonna nona dai gemelli col pilleo,
pensate che le minchie solo a voi stanno
e le ragazze, tutte, solo a voi è dato
strafotterle e pensare gli altri caproni? 5
O per il fatto che sedete lì stronzi,
cento o duecento, non pensate ch'io osi
a voi duecento lì seduti imboccarlo?
Pensatelo! Che invece in fronte alla vostra
taverna intera graffirò dei grandi cazzi! 10
La donna infatti che mi fuggè dal seno,
amata quanto amata non sarà alcuna
e per cui ho combattuto grandi battaglie,
siede anche lei laggiù. E voi, belli e tranquilli,
l'amate tutti e in più – squallore infinito –, 15
da bassifondi, tutti, ed infimi amanti.
E tu su tutti, capo dei capelloni,
di conigliuta Celtibèria tu figlio,
Egnazio, che la barba scura fa fico,
e il dente soffregato a urina d'Iberia. 20

Tetrametro giambico catalettico (c. 25)

*Cinaede Thalle, mollior cuniculi capillo
 vel anseris medullula vel imula oricilla
 vel pene languido senis situque araneoso,
 idemque, Thalle, turbida rapacior procella,
 cum diva mulierarios ostendit oscitantes, 5
 remitte pallium mihi meum, quod involasti,
 sudariumque Saetabum catagraphosque Thynos,
 inepte, quae palam soles habere tamquam avita.
 Quae nunc tuis ab unguibus reglutina et remitte,
 ne laneum latusculum manusque mollicellas 10
 inusta turpiter tibi flagella conscribillent,
 et insolenter aestues, velut minuta magno
 deprensa navis in mari, vesaniente vento.*

O frocio Tallo, molle più del pelo di un coniglio,
 di un midollino d'oca o anche di un lobo d'orecchiuccia,
 di un vecchio pene languido e putredine di ragni,
 ma più rapace, Tallo, tu, di tromba turbinosa
 se mai la dea rivela un qualche^H 'etero' incurante, 5
 ridammi il mio mantello, che ti sei involato, e pure
 quel lino mio di Sètabis e le *broderie* di Tinia⁷,
 che, sciocco, sfoggi in giro come un patrimonio avito.
 E dunque ora dalle unghie tue riscollali e ridalli,
 se non vuoi fruste in fiamme ad istoriare con vergogna 10
 le mani mollicelle e quel fianchetto tuo di lana,
 in un ondeggiamento tutto nuovo, come nave
 minuta in mare magno, da violento vento avvòlta.

⁷ Come già avevo fatto nel carne 12 ho usato francesismo per grecismo.

Endecasillabo faleceo o falecio

Per gli endecasillabi faleci ho impiegato endecasillabi italiani, inclini a farsi ‘barbari’ nella disposizione degli accenti. Endecasillabi, cioè, che tendono a collocare gli accenti là dove noi sistemeremmo gli *ictus* nell’attuale nostra convenzionale lettura ‘metrica’ dei faleci. Fanno eccezione i casi di quei versi per Camerio in cui, notoriamente, Catullo si dilunga dalla normale prassi, confezionando un notevole numero di ‘decasillabi’ – quasi tutti i versi del carme 55 (nonché due del carme 58b, che però qui non ho presentato) –, risultanti dalla ‘licenza’ di adibire un unico elemento lungo al posto dei due *brevia* teoricamente previsti per il quarto e il quinto elemento. Personalmente, sono persuaso che anche Camerio amasse scrivere versi, che fosse lui a permettersi questa licenza, e che Catullo, nello scrivere i carmi in questione (ammesso che il 58b non vada ‘inserito’ come alcuni vogliono, all’interno del 55), si sia divertito a imitare, in tono parodico, quella peculiarità stilistica dell’introvabile amico. Il testo – salvo qualche raro piccolo ritocco di punteggiatura e la preferenza accordata alla lezione *libellis* contro la congettura *ligellis* in 55, 4 – è quello reperibile nell’edizione a cura di Francesco Della Corte per la collana «Scrittori Greci e Latini» della Fondazione Valla e Arnoldo Mondadori Editore (Milano, 1977¹)

Schema latino (per lo più presentato così: $\bar{\text{u}} \text{ u u u } \bar{\text{u}} \text{ u } \bar{\text{u}}$)

‘ ‘ ‘ ‘ ‘
 XX – ‘ – ‘ – ‘ – ‘ – ‘

Schema mio

Óo Ó oo Ó oÓ oÓ o

Esempi:

14b

Versione almanacco bur non rivista

*Si qui forte mearum ineptiarum
 lectores eritis manusque vestras
 non horrebitis admovere nobis****

Se mai, in pochi, magari, esisterete
 miei lettori di queste inezie, mani
 prive d’ogni ribrezzo ad accostarmi***

58.

*Caeli, Lesbia nostra, Lesbia illa,
 illa Lesbia, quam Catullus unam
 plus quam se atque suos amavit omnes:
 nunc in quadriviis et angiportis
 glubit magnanimos Remi nepotes.*

5

58.

Celio, la nostra Lesbia, Lesbia, quella,
 quella Lesbia, lei che Catullo una
 più di sé ha amato, e più di tutti i suoi,
 ora in mezzo ai quadrivii e per i vicoli
 sguscia i nobili posterì di Remo.

endecasillabi 'cameriani'

55.

*Oramus, si forte non molestum est,
 demonstres ubi sint tuae tenebrae.
 Te Campo quaesimus in minore,
 te in Circo, te in omnibus libellis,
 te in templo summi Iovis sacrato. 5
 In Magni simul ambulatione
 femellas omnes, amice, prendi,
 quas vultu vidi tamen sereno.
 Avens te sic ipse flagitabam:
 «Camerium mihi, pessimae puellae!». 10
 Quaedam inquit: «Nudum reclude <pectus>:
 en!, hic in roseis latet papillis».
 Sed te iam ferre Herculei labos est,
 Tanto te in fastu negas, amice?
 Dic nobis ubi sis futurus, ede 15
 audacter, committe, crede luci.
 Num te lacteolae tenent puellae?
 Si linguam clauso tenes in ore,
 fructus proicies amoris omnes:
 verbosa gaudet Venus loquella. 20
 Vel, si vis, licet obseres palatum,
 dum vestri sim particeps amoris.*

55.

Per pietà, se non disturba troppo,
 mostraci dove siano le tue tenebre.
 Te cercammo nel Campo Minore
 te nel Circo, te fra tutti i libri, 5
 te nel tempio sacro al Sommo Giove.
 E nel Portico, intanto, di Pompeo,
 tutte ho prese, amico, le pulzelle
 (quelle, almeno, in volto luminose)
 e, cercando te, così chiedevo:
 «Fuori a me il mio Camerio, squaldrinelle» 10
 Al che, una: «Schiudi a nudo il petto:
 ecco, è qui, in mezzo a questi rosei seni!».
 Ma acchiapparti, ormai, è Fatica Erculea.
 Tanto grande boria ti ci nega?
 Dicci dove comparirai, cacciati fuori, 15

osa, fatti vivo, vieni a luce.
Ti sequestrano belle bianco-latte?
Se la lingua tieni chiusa in bocca
getti via d'amore tutti i frutti:
di un parlare sciolto gode Venere.
O sta zitto, se vuoi... purché ugualmente
io del vostro amore sia partecipe!...

20

Metri coriambici: Gliconeo, ferecrateo (e priapeo del c. 17), asclepiadeo maggiore

I metri coriambici sono innanzitutto metri a numero fisso di sillabe. Nei metri coriambici invece la mia approssimazione barbara si farà forte dell'incertezza che vige circa la collocazione dell' *ictus* sull'ultimo elemento di ciascun verso (in particolare sulla seconda delle due sillabe di 'chiusa' successive all'ultimo coriambo). Costruirò dunque versi a numero tendenzialmente fisso di sillabe, come avviene nella metrica coriambica, nei quali l'ultima sillaba degli asclepiadei e dei gliconei è sentita come o priva di *ictus* o dotata di un *ictus* debole, e può dunque essere rappresentata in tre modi: da un monosillabo; oppure dall'ultima e tonica sillaba di una parola ossitona; o infine anche, altrettanto bene, dalla ultima sillaba 'atona' e 'di coda' di un bisillabo o polisillabo (anche sdrucchiolo).

Esempi:**Gliconeo**

Schema latino:

$\overset{\cdot}{\text{X}} \overset{\cdot}{\text{X}} \text{ — } \overset{\cdot}{\text{U}} \overset{\cdot}{\text{U}} \text{ — } \overset{\cdot}{\text{U}} \overset{\cdot}{\text{X}}$
oppure
 $\overset{\cdot}{\text{X}} \overset{\cdot}{\text{X}} \text{ — } \overset{\cdot}{\text{U}} \overset{\cdot}{\text{U}} \text{ — } \overset{\cdot}{\text{U}} \overset{\cdot}{\text{U}}$

Schema mio

 $\overset{\cdot}{\text{O}} \text{o } \overset{\cdot}{\text{O}} \text{o o } \overset{\cdot}{\text{O}} \text{o } \overset{\cdot}{\text{O}}$
Ferecrateo

Schema latino:

$\overset{\cdot}{\text{X}} \overset{\cdot}{\text{X}} \text{ — } \overset{\cdot}{\text{U}} \overset{\cdot}{\text{U}} \text{ — } \overset{\cdot}{\text{U}} \overset{\cdot}{\text{U}}$

Schema mio

 $\overset{\cdot}{\text{O}} \text{o } \overset{\cdot}{\text{O}} \text{o o } \overset{\cdot}{\text{O}} \text{o } \text{o}$
3 gliconei e un ferecrateo: *incipit* c. 34

Dianae sumus in fide
puellae et pueri integri:
Dianam pueri integri
puellaeque canamus.

Rendo le ictazioni dei coriambi così affinché le cellule siano più percepibili: **ú** — — **ù** ; **H** indica iato. L'*ictus* debole immaginato per l'ultima sede dei gliconei (qui gli ottonari) è reso con semplice rosso senza né *ictus* né grassetto

Diána intátti fanciùlli, noi,
 é fanciülle protègge: noi
 Diána, intátti fanciùlli, su,
 é fanciülle cantiamo.

Diana intatti fanciulli, noi,
 e fanciulle protegge: noi
 Diana, intatti fanciulli, su,
 e fanciulle cantiamo.

Strofe di quattro gliconei e un ferecrateo

c. 61

Rendo le ictazioni dei coriambi così, affinché le cellule siano più percepibili: **ú – – ù** ; **H** indica iato. L'*ictus* debole immaginato per l'ultima sede dei gliconei (qui gli ottonari) è reso con semplice rosso senza né *ictus* né grassetto

Ó, sul **cólle** elicò**ni**o,
 d**í** Ur**án**ia tu **fi**glio, che
 tra**í** al suo u**ó**mo la t**è**nera [porti all'uomo
 vérgine, **ó^H** Imen**è** Im**èn**
ó^H Im**én** Imen**è**o,⁸ 5

61, 82 ss.

Flere desine. Non tibi Au-
runculeia periculum est,
ne qua femina pulcrior
clarum ab Oceano diem 85
viderit venientem. (90)

Ma tu smetti di piangere, Au-
 runculeia: non rischi che
 donna di te più bella il dì
 possa scorgere fulgido 85
 dall'Oceano venire⁹. (90)

Priapei

17.

O Colonia, quae cupis ponte ludere longo,
et salire paratum habes, sed vereris inepta
crura ponticuli axulis stantis in redivivis,
ne supinus eat cavaque in palude recumbat:
sic tibi bonus ex tua pons libidine fiat, 5

⁸ Dalla nota di Lenchantin sembra di capire che, qualunque fossi il rapporti originario fra gr. *Ymén* [eta] e gr. *Yménaios* [epsilon], ormai erano sentiti come due nomi alternativi del dio delle nozze, e suscettibili di compresenza. Me lo appunto (da approfondire poi) per avere un punto di riferimento per regolarli quanto a virgole e simili.

⁹ Credo con Lenchantin che si tratti ddi cosiddetto «futuro del congiuntivo», cioè di quei casi in cui in una dipendente il congiuntivo perfetto occupa lo stesso ruolo che, se la frase fosse indipendente, avrebbe coperto il futuro anteriore; in questo caso, con finezza, Catullo – poiché è sera – esorterebbe la sposa a farsi avanti con tutta la sua bellezza, intrinseca e contingente: non c'è alcun rischio che vi sia donna più bella di lei a poter contemplare l'alba del giorno dopo. Alternativa: abbia scorto [zeppa oggi/ora] fulgido (ma il riferimento sarebbe all'alba dello stesso giorno nuziale, ed essendo ormai sera, appare difficile.

*in quo vel Salisubsali sacra suscipiantur,
 munus hoc mihi maximi da, Colonia, risus.
 Quendam municipem meum de tuo volo ponte
 ire praecipitem in lutum per caputque pedesque,
 verum totius ut lacus putidaeque paludis 10
 lividissima maximeque est profunda vorago.
 Insulsissimus est homo, nec sapit pueri instar
 bimuli tremula patris dormientis in ulna.
 Cui cum sit viridissimo nupta flore puella
 et puella tenellulo delicatior haedo, 15
 adservanda nigerrimis diligentius uvis,
 ludere hanc sinit ut lubet, nec pili facit uni,
 nec se sublevat ex sua parte, sed velut alnus
 in fossa Liguri iacet suppernata securi,
 tantundem omnia sentiens quam si nulla sit usquam; 20
 talis iste meus stupor nil videt, nihil audit,
 ipse qui sit, utrum sit an non sit, id quoque nescit.
 Nunc eum volo de tuo ponte mittere pronum,
 si pote stolidum repente excitare veternum,
 et supinum animum in gravi derelinquere caeno, 25
 ferream ut soleam tenaci in voragine mula.*

17.

Priapei

(un gliconeo+ un ferecrateo)

Rendo le ictazioni dei coriambi così, affinché le cellule siano più percepibili: **ú - - ù** ; **H** indica iato. L'*ictus* debole immaginato per l'ultima sede dei gliconei (qui gli ottonari) è reso con semplice rosso senza né *ictus* né grassetto. NON ho ancora deciso se nella traduzione (a differenza che nel testo latino) sia meglio separare gliconeo e ferecrateo con uno spazio bianco (nei pochissimi casi che ho inteso come di 'sinafia' tramite sinalefe, la cosa crea incertezze grafiche).

Nei gliconei dei cc. 34 e 61 ho amministrato l'ottonario indifferentemente con chiusa in parola sdrucchiola e in parola ossitona. Qui ho cercato di far prevalere le ossitone, perché questo mi sembrava conferire un maggior nitore all'andamento ritmico), ma in alcuni casi non sono riuscito a costruire in ossitonìa in modo più persuasivo che nella direzione bisdrucchiola.

Ó Colonia tú che vuoi	féste sùl ponte lùngo ¹⁰	
è sei prón ta alle dàn ze, ma	témi lé mal connè sse	
gám be dì un ponticèllo su	riesumà te assicèl le,	
ché non váda supìno a star	nélla cáva palùde ,	[supino giù
póssa tú il ponte buòno , che	brámi , avér – che perfino	5
ríti di ún Salisùbsalo	cí si pòssa avviàre ¹¹ –,	[da poterci
púr che a mé in dono ¹² dìa ora tu	quésto mássimo rìso .	[riti... addirittura avviare //riesca a

¹⁰ Per Colonia approfondiremo (a me resta la sensazione che sia Verona); credo che la maiuscola di Mynors sia comunque ben spesa, perché potrebbe essere un 'nomignolo', magari antonomastico, usato dagli abitanti. Meglio forse attenersi a «ponte lungo» anziché «lungo ponte», nel caso che la designazione andasse a coprire anche (o solo) un 'nome proprio' di ponte.

¹¹ Naturalmente da approfondire la *vexata quaestio* testuale e esegetica del *Salisubsali*; al momento mi attengo all'interpretazione secondo cui potrebbe essere la designazione di un dio, forse lo stesso Marte, festeggiato con danze simili a quelle dei Sali, qui pensate come molto 'traumatiche', sì da rischiare di mettere in crisi l'attuale, ma non l'auspicato futuro ponte.

¹² I più vogliono che qui *munus* sia usato nel (calzante, non c'è che dire) significato di «spettacolo»: Ellis, Kroll, Thomson; pur con incertezze, io sarei forse più incline – considerando gli altri usi di Catullo per *munus(culum)* – a interpretare in linea

Vòglio ché, dal tuo pònte, giù a váda un cóncittadìno mio, má là dóve la pòzza sia, é un'imménsa voràgine É il piú scémo degli uòmini, dí due annétti, che in trémule Há una spòsa in verdíssimo pói, che è piú voluttuòsa ¹⁴ di un dá serbársi con cùra, piú ché lei, cóme le và, si dia ai stíma. Né s'erge un pò' di suo, cóme, a lígure scùre, sta svéglio in tútto altrettànto che Tále mía Sua Imbecillità é lui stéssò chi sìa, e se sia o Dál tuo pònte ora vòglio lui fósse mái che, di còlpo, via é il supíno suo ànimo ¹⁸ cóme, in dénsa voràgine,	précipízio nel fàngo ¹³ tésta e piédi per ària, tútta, púzzo e palùde, sía piú lívida e fònda. ché ne sá piú un bambino bráccia dél padre dòrme. fiór degli ánni, una spòsa, ténérello caprétto, d'úva próprio matùra: gióchi láscia, né un pèlo má sta lí sprosciuttàto ¹⁵ , nélla fòssa un ontàno, sé lei in nùlla esistesse ¹⁶ . niénte véde né sènte, sé non sía, pure ignòra. próno fárti cacciàre ¹⁷ , scuóta il súo sciocco sònno mólli giù nel pantàno férrea suóla una mùla ¹⁹ .	[capofitto [testa in giù e piedi all'aria 10 [l'immensa... è [che è piú saggio/furbo; MALE i due che [che a dondolo dorme in br. a suo p. 15 [frivola/delicata di ^H un/che ^{Hè} + leggera [zelo, ansia, studio, d'impegno se a 18 «cura»(vb.) [come in fossa un o. sta per una lígure scure 20 [Sua stupidità, Sua Idiozia XX// né ode [per evitare iato: se sia ^H ó non [mandare, gettare, ficcare (all) [sciocco letargo vorrebbe lo; /scuota stolido sonno 25 [supino carattere/contegno, lì// lasci [la m./in pozza tenace sta ferrea suola a una m.
---	--	--

c. 17

[Senza artifici grafici presentato]

O Colonia tu che vuoi feste sul ponte lungo
e sei pronta alle danze, ma temi le mal connesse
gambe di un ponticello su riesumate assicelle,
che non vada supino a star nella cava palude, [supino giù
possa tu il ponte buono, che brami, aver – che perfino 5 [da poterci

con Fordyce «favour» (Quinn va nel senso – secondo me da escludere, anche se immaginato come usato in senso scherzoso – di «task», «compito, dovere»: presso Thomson).

¹³ Qui c'è *ire praecipitem in lutum per caputque pedesque*, come se 'ci andasse da sé', o ci dovesse andare da sé grazie all'adempimento dell'auspicio/ desiderio ad opera di un potere magico della colonia (e/o del suo ponte?) (ponti e magia in antico? Indagare). Al v. 23 *volo mittere pronum*, senza specificazione del soggetto, con *variatio*: anche lì è dubbia l'esegesi. Approfondire. Quanto a *per caputque pedesque* qualcuno interpreta nel senso di «a testa in giù e piedi all'aria» (così Fordyce; Della Corte: «con la testa davanti e i piedi in aria»; e senza mettere la freccia). Altri contesta (Lenchantin, pur con deboli argomenti) e sostiene che sia «testa e piedi per aria» (insieme, senza un prima e un poi), un'espressione generalizzante del tipo «con il capo e i piedi, cioè da capo a piedi»: Lenchantin seguito da Chiarini e Paolicchi.

¹⁴ Mi sembra sia l'accezione migliore; credo immagini il capretto come abbandonato a salti e giochi che sono teneri per la sua matta infanzia, e possono risultare voluttuosi.

¹⁵ Mi sembrava necessaria un'invenzione linguistica; cfr. Della Corte p. 253 «*supernata*»: cfr. Paolo Festo, p. 396,22 Lindsay: *succisa in modo suillarum pernarum*, «tagliate a guisa di prosciutti di porco?». Fiacchissime quasi tutte le altre rese a me note al momento.

¹⁶ Mi è sembrato necessario mantenere il gioco *omnia... nulla*.

¹⁷ Manca il soggetto dell'infinitiva; sembrerebbe di primo acchito *me* (Della Corte, Paolicchi). Altri intende *te* (Mandrizzato «ecco, dal ponticello fallo cascare giù»; Chiarini «voglio che tu lo precipiti giù dal tuo ponte»). Nulla nei commenti di Ellis, Lenchantin, Della Corte, Thomson. Forse è un voler *mittere* figurato, tramite il carne in qualche modo. O comunque è uno scherzoso incarico assegnato alla colonia: in effetti i vv. 5 ss. sembrano orientare più in questa direzione.

¹⁸ Forse, fra le varie possibili soluzioni, mantenere animo (appiccicato a lui come la suola ferrea allo zoccolo della mula) è la migliore.

¹⁹ Semplice e lineare sarebbe «lascia il ferro una mula», con inserimento del verbo «lascia» e omissione di *sola*. Ma *sola* si può davvero impunemente lasciare? Ho i miei dubbi. È la tipica metafora brillante, simpatica, di Catullo – peraltro da considerare contrastivamente con la *sola* di Lesbia nel c. 68.

riti di un Salisùbsalo ci si possa avviare —,
 pur che a me in dono dia ora tu questo massimo riso.
 Voglio che, dal tuo ponte, giù a precipizio nel fango
 vada un concittadino mio, testa e piedi per aria,
 ma là dove la pozza sia, tutta, puzzo e palude,
 e un'immensa voragine sia più livida e fonda.
 È il più scemo degli uomini, che ne sa più un bambino
 di due annetti, che in tremule braccia del padre dorme.
 Ha una sposa in verdissimo fior degli anni, una sposa,
 poi, che è più voluttuosa di un tenerello capretto,
 da serbarsi con cura, più d'uva proprio matura:
 che lei, come le va, si dia ai giochi lascia, né un pelo
 stima. Né s'erger un po' di suo, ma sta lì sprosciuttato,
 come, a ligure scure, sta nella fossa un ontano,
 sveglio in tutto altrettanto che se lei in nulla esistesse.
 Tale mia Sua Imbecillità niente vede né sente,
 e lui stesso chi sia, e se sia o se non sia, pure ignora.
 Dal tuo ponte ora voglio lui pronò farti cacciare,
 fosse mai che, di colpo, via scuota il suo sciocco sonno
 e il supino suo animo molli giù nel pantano
 come, in densa voragine, ferrea suola una mula.

[riti... addirittura avviare // riesca a

[capofitto

[testa in giù e piedi all'aria

10

[l'immensa... è

[che è più saggio/furbo MALE i due che

[che a dondolo dorme in br. a suo p.

15 [frivola/delicata di ^H un/che ^H è + leggera

[zelo, ansia, studio, d'impegno se a 18 «cura»(vb.)

[come in fossa un o. sta per una ligure scure

20

[Sua stupidità, Sua Idiozia XX// né ode

[per evitare iato: se sia ^H ó non

[mandare, gettare, ficcare (all)

[sciocco letargo *vorrebbe* lo; /scuota stolido sonno

25

[supino carattere/contegno, lì// lasci

[la m

Asclepiadeo maggiore

Schema latino (spesso presentato così $\acute{ - \acute{ u u \acute{ } \parallel \acute{ u u \acute{ } \parallel \acute{ u u \acute{ } u \acute{ } }$):

‘ ‘ ‘ ‘ ‘ ‘ ‘ ‘ ‘ ‘
XX – UU – – UU – – UU – U ◡

Schema mio:

Óo ÓooÓ ÓooÓ ÓooÓ oo

30.

Testo Mynors rivisto

*Alfene immemor atque unanimis false sodalibus,
iam te nil miseret, dure, tui dulcis amicali?
iam me prodere, iam non dubitas fallere, perfide?
nec facta impia fallacum hominum caelicolis placent.
Quae tu neglegis ac me miserum deseris in malis. 5
Eheu quid faciant, dico, homines cuive habeant fidem?
certe tute iubebas animam tradere, inique, <me>
inducens in amorem, quasi tuta omnia mi forent.
Idem nunc retrahis te ac tua dicta omnia factaque
ventos irrita ferre ac nebulas aereas sinis. 10
Si tu oblitus es, at di meminerunt, meminit Fides,
quae te ut paeniteat postmodo facti faciet tui.*

Scansione degli asclepiadei maggiori del carme 30:

Rendo le ictazioni dei coriambi così affinché le cellule siano più percepibili: $\acute{ - - \grave{ } ; ^H$ indica iato. L'*ictus* debole immaginato per l'ultima sede è reso con semplice rosso senza né *ictus* né grassetto

Fáls^o, o Alféno, coi tuòⁱ cóncordi amici, é pure immèmore²⁰,
dúro, già non compia^{ngi} il dolce ^H è póvero amico tuo²¹,
giá a tradírmi non sèi in dúbbio, o a ingannàr già me, o fedifrago?²²

²⁰ Un problema particolare pone *immemor*, uno dei tratti identificativi di Tèseo nel c. 64: l'italiano *immèmore* non copre bene il significato richiesto, come invece fa *non-memore*. Mi chiedo se cercare di generalizzare *non-memore* in c. 64 o lasciare almeno in un paio di casi il tratto identitario consegnato a un unico compatto vocabolo, riservandosi di entrarvi maggiormente dentro – staccandosi dalla costanza di traduzione – là dove sia richiesto tassativamente *non-memore*. Inoltre c'è il riscontro esterno con c. 30 *Alfene immemor*, lì per come ho tradotto i coriambi dell'asclepiadeo maggiore, al momento la sinalefe con l'inizio vocale di «immemore» mi farebbe comodo (é pure *immèmore*), ma è vero che «pure» è una zeppa e potrei riuscire a risolvere spostandola, e approdando a «non memore» (é anche *non mèmore*).

²¹ Ho reso il diminutivo *amiculi* 'scomponendolo' in «povero amico».

²² Duro specie il troncamento «ingannàr già me». Scelta dipendente dal tentativo di generalizzare per *perfidus* «fedifrago» qui e altrove; ma se mai si torna a «perfido» con pregnanza etimologica; l'alternativa è forse un po' migliore: «già a me far fuori o

Má, degli uómini fàlsi, átti e empietà nón piacciono àgli dèi.
 Tútto ciò non t'impòrta, é me infelice écco abbandòni ai guai. 5
 Áhiahì, còsa faràn gli uómini, dico, ó in chi oseràn lealtà?²³ [da chi otterran/avran mai
 Cérto tú, tu premèvi, improbo, a chè a té aprissi l'ànima,
 <mé> inducéndo a un affètto áll'apparènta in tutto plàcido: [amore/limpido, nitido, facile
 tú stesso óra ti fài indietró e ogni dètto é fatto làsci che
 té lo pórtino, vàno, í venti ^H è lé aeree nùvole. [léa-e-ree con sineresi 10
 Sé tu scórdi, ricòrdo hánno gli dèi, ^H é ha pure là Lealtà,
 é lei sí curerà ché del tuo àtto ábbia a pentirti, poi.

30.

Falso, o Alfeno, coi tuoi concordi amici, e pure immemore²⁴,
 duro, già non compiangi il dolce e povero amico tuo²⁵,
 già a tradirmi non sei in dubbio, o a ingannar già me, o fedifrago?²⁶
 Ma, degli uomini falsi, atti e empietà non piacciono agli dèi.
 Tutto ciò non t'importa, e me infelice ecco abbandoni ai guai. 5
 Ahiahì, cosa faran gli uomini, dico, o in chi oseran lealtà?²⁷ [da chi otterran/avran mai
 Certo tu, tu premevi, improbo, a che a te aprissi l'anima,
 <me> inducendo a un affetto all'apparenza in tutto placido: [amore/limpido, nitido, facile
 tu stesso ora ti fai indietro e ogni detto e fatto lasci che
 te lo portino, vano, i venti e le aeree nuvole. 10
 Se tu scordi, ricordo hanno gli dèi, e ha pure la Lealtà,
 e lei si curerà che del tuo atto abbia a pentirti, poi.

perfido»; anche «tentenni» si può usare: «già a tradirmi non tentenni, già a me far fuori, o perfido?». Ci sarebbe anche «fottere» ma troppo volgare per la tenuta di questo carne.

²³ 30, 6: Nonostante si sia largamente, per non dire universalmente, affermata la correzione congetturale *dic* (di Avantius, stando a Mynors), mi pare non abbia torto Lenchantin a difendere il trådito *dico* (V), con l'appoggio di Ter. *Eun.* 337. Fosse *dic*: «di', o da chi etc.».

²⁴ Un problema particolare pone *immemor*, uno dei tratti identificativi di Tèseo nel c. 64: l'italiano *immemore* non copre bene il significato richiesto, come invece fa *non-memore*. Mi chiedo se cercare di generalizzare *non-memore* in c. 64 o lasciare almeno in un paio di casi il tratto identitario consegnato a un unico compatto vocabolo, riservandosi di entrarvi maggiormente dentro – staccandosi dalla costanza di traduzione – là dove sia richiesto tassativamente *non-memore*. Inoltre c'è il riscontro esterno con c. 30 *Alfene immemor*; lì per come ho tradotto i coriambi dell'asclepiadeo maggiore, al momento la sinalefe con l'inizio vocalico di «*immemore*» mi farebbe comodo (è pure *immemore*), ma è vero che «pure» è una zeppa e potrei riuscire a risolvere spostandola, e approdando a «non memore» (è anche *non memore*).

²⁵ Ho reso il diminutivo *amiculi* 'scomponendolo' in «povero amico».

²⁶ Duro specie il troncamento «ingannàr già me». Scelta dipendente dal tentativo di generalizzare per *perfidus* «fedifrago» qui e altrove; ma se mai si torna a «perfido» con pregnanza etimologica; l'alternativa è forse un po' migliore: «già a me far fuori o perfido»; anche «tentenni» si può usare: «già a tradirmi non tentenni, già a me far fuori, o perfido?». Ci sarebbe anche «fottere» ma troppo volgare per la tenuta di questo carne.

²⁷ 30, 6: Nonostante si sia largamente, per non dire universalmente, affermata la correzione congetturale *dic* (di Avantius, stando a Mynors), mi pare non abbia torto Lenchantin a difendere il trådito *dico* (V), con l'appoggio di Ter. *Eun.* 337. Fosse *dic*: «di', o da chi etc.».

Strofa saffica minore

Schema latino comunemente presentato:

 $\overset{\cdot}{-} \cup \quad \overset{\cdot}{-} \bar{\cup} \quad \overset{\cdot}{-} \cup \cup \quad \overset{\cdot}{-} \cup \quad \overset{\cdot}{-} \bar{-}$
 $\overset{\cdot}{-} \cup \quad \overset{\cdot}{-} \bar{\cup} \quad \overset{\cdot}{-} \cup \cup \quad \overset{\cdot}{-} \cup \quad \overset{\cdot}{-} \bar{-}$
 $\overset{\cdot}{-} \cup \quad \overset{\cdot}{-} \bar{\cup} \quad \overset{\cdot}{-} \cup \cup \quad \overset{\cdot}{-} \cup \quad \overset{\cdot}{-} \bar{-}$
 $\overset{\cdot}{-} \cup \cup \quad \overset{\cdot}{-} \bar{\cup}$

Schema barbaro mio:

 $\emptyset \circ \emptyset \circ \quad \emptyset \circ \circ \emptyset \quad \circ \emptyset \circ$
 $\emptyset \circ \emptyset \circ \quad \emptyset \circ \circ \emptyset \quad \circ \emptyset \circ$
 $\emptyset \circ \emptyset \circ \quad \emptyset \circ \circ \emptyset \quad \circ \emptyset \circ$
 $\quad \emptyset \circ \circ \emptyset \quad \circ$
Esempi:

Nel 1978 Vergara (p. 185 e cfr. 38-39) scriveva che «forse l'unica strofe saffica ritmica (perfetta quanto a corrispondenza delle arsi) mai prodotta» era una strofe coniata da I. Sanesi, in una recensione a un libro di Ettore Stampini, a titolo di esempio. Non erano dunque a lui note traduzioni di saffiche minori perfette. Da verificare la trad. del c. 11 prodotta da D'Annunzio. (Acerbo [1978] è tutt'altro che perfetto, ma probabilmente nemmeno prova un'equivalenza ritmica perfetta).

Abbozzo *exempli gratia* dell'incipit di c. 51:

*Ille mi par esse deo videtur,
ille, si fas est, superare divos,
qui sedens adversus identidem te
spectat et audit*

*dulce ridentem, misero quod omnis
eripit sensus mihi: nam simul te,
Lesbia, aspexi, nihil est super mi

abbozzo

Lui mi sembra ^H essere pari a un dio,
se non è profano: più degli dèi,
lui che, stando davanti a te, senza sosta
ti guarda e ascolta

[sente

nel tuo dolce ridere, e a me infelice
questo strappa ^H i sensi tutti, infatti
come te, o Lesbia, vedo, <voce>
non me ne resta,

nel tuo dolce ridere, cosa che a me

GALLIAMBO

Nel galliambo sperimento la seguente idea. Il galliambo è un metro a numero variabile di sillabe, e anzi a schema molto flessibile. La mia sarà solamente una «approssimazione barbara», e l'elemento che, secondo un calco perfetto, sarebbe da configurare come ossitono sarà riguardato come l'ultimo tempo forte di un verso che può ancora prolungarsi, oltre l'ultimo accento, di una, due o tre sillabe sentite come 'ininfluenti', per un'estensione di una prosodia, come quella italiana, regolata sulla misura piana (in cui parole tronche, sdrucchiole e bisdrucchiole sono assimilate alle parole piane). Intendo dire che in questo caso sentirò l'ultimo *metron* come terminato, sul piano dell'equivalenza rispetto al latino, con l'ultima sillaba accentata; ma, avvalendomi del fatto che un esito tronco è nella tradizione metrica italiana sentito come una variante dell'esito piano, ammetterò, oltre a quello tronco, sia l'esito piano, sia le altre sue varianti (sdrucchiola e – solo teoricamente perché non mi è capitato – bisdrucchiola).

Il galliambo è un metro molto 'discusso', sia quanto a genesi, sia quanto a analisi.

Recepisco la conclusione cui giunge Luca Morisi nella sua edizione separata del carme 63: abbiamo a che fare con quattro *metra*, che presentano una discreta varietà di possibili combinazioni. Maggiore regolarità presenta il secondo *metron*, che davanti alla dieresi esibisce invariabilmente la sequenza di una breve e due lunghe, preceduta da *longum* sostituibile da due sillabe brevi.

Lo schema che se ne può dare è il seguente:

Schema latino

– UU	UU	– UU	–
UU – U ,	– U – –	UU – U ,	UU U ☺
I METRON	II METRON	III METRON	IV METRON

Di recente gli studi metricologici sul galliambo (Boldrini, Morisi) tendono a non prendere posizione sul punto maggiormente cruciale ai fini di un 'ricalco' barbaro, e cioè se vi fosse anche un *ictus*, e dove nel caso vada collocato; da questo punto di vista, mi sono rifatto alla interpretazione di Fabio Cupaiuolo, che nella sua *Metrica latina d'età classica* (p. 578), offre per il galliambo il seguente schema 'puro' e ictato:

$$U U -' -, UU -' - \parallel U U -' -, UUU \text{ ☺}$$

Tuttavia, Catullo lo interpreterebbe per lo più in questa forma:

$$U U -' U, -U-' - \parallel U U -' U U, U U U \text{ ☺}$$

Combinando queste indicazioni, ho costruito un'approssimazione barbara al galliambo così costituita:

1) il primo e il terzo *metron* possono constare teoricamente di un minimo di tre e di un massimo di cinque sillabe; l'accento metrico cade per solito sulla terza (nei miei galliambi cade sempre in quella sede): la sua costituzione 'regolare' è dunque

$$o o \acute{O} o (o) .$$

In linea teorica, eccezionale, e mai da me praticata, potrebbe presentarsi anche nella forma

$o \acute{O} o o$, equivalente a $-U' U U$

oppure nella forma

$o \acute{O} o$, equivalente a $--' U$.

2) il secondo *metron* può constare teoricamente di un minimo di quattro e di un massimo di cinque sillabe, con l'*ictus* a cadere sulla penultima; la sua configurazione nel mio adattamento è dunque la seguente:

$$(o) o o \acute{O} o$$

3) il quarto *metron*, fino a che ricalca l'assetto latino – per il quale si presuppone un *ictus* collocato sull'ultima sillaba – si presenta nella forma (o) o o \acute{O} ; tuttavia, in virtù dell'ibridazione con la metrica italiana (calcolo della chiusa sulla misura piana), a valle dell'elemento ictato possono ancora contarsi una o due sillabe (a seconda che l'ultima parola italiana sia piana o sdrucchiola; in teoria sarebbe ammessa anche una terza sillaba, da chiusa bisdrucchiola, ma non mi sono mai avvalso di questa possibilità). Lo schema è:

(o) o o \acute{O} (o) (o) (o)

Dunque lo schema complessivo della mia approssimazione barbara al galliambo è il seguente (gli elementi 'non ictati' collocati fra parentesi sono ammessi, ma non è detto figurino)

o o \acute{O} o (o) , (o) o o \acute{O} o || o o \acute{O} o (o) , (o) o o \acute{O} (o) (o) (o)

Esempi:

incipit del c. 63:

*Super alta vectus Attis celeri rate maria,
Phrygium ut nemus citato cupide pede tetigit,
adiūtque opaca silvis redimita loca deae,
stimulatus ibi furenti rabie, vagus animis,
devolvit ile acuto sibi pondere silicis. 5
Itaque ut relictā sensit sibi membra sine viro,
etiam recente terrae sola sanguine maculans,
niveis citata cepit manibus leve typanum,
typanum tuum, Cybebe, tua, mater initia,
quatiensque terga tauri teneris cava digitis 10
canere haec suis adorta est tremebunda comitibus:*

Oltre **ma**ri fondi, **A**ttis, trasportato da **nave**²⁸ **ce**lere,
come, **cu**pido, in concitato passo, il **fr**igio bosco **to**ccò
e fu **li**, agli ombrosi **lu**oghi, della **dè**a cinti di **sel**ve,
pungolato, allora, da **fol**le furia, e d'**an**imi **err**abondo,
con **agu**zzo e grosso **sas**so trasse **via** a se stesso l'**ingu**ine²⁹. 5
Come, **poi**, avverti il suo **cor**po ormai **rim**asto **non** più **mas**chio,
pur **mac**chiando intorno il **su**olo con il **sang**ue ora **sgorg**ato,
nelle **nivee** mani, **eccit**ata, prese un **tim**pano **legg**ero,
il tuo **tim**pano, **Cibè**be, proprio ai **tuoi** iniziati, o **Mad**re,
e, del **toro** le incavate **ter**ga con le **ten**ere dita **batt**endo³⁰, 10
alle **sue** compagne **questo** cominciò a cantare in un **trem**ito:

[sistemare con bramoso/–amente?

[ormai errante/vagante/ ormai sperso

[volse giù /grossa/grande pietra/sasso

[senza virilità; senza **maschio**

[appena sgorg.

[citata

[proprio ai si può dire?

²⁸ Qui avevo messo «da barca celere»; ma *ratis* nell'unico altro caso – la nave di Teseo che porta via Aranna da Creta – è nettamente l'uso poetico per «nave». Meglio mettere o «nave» in ambo i casi e appiattare sulla resa di *navis* oppure «scafo»; ma questo Attis (moto-?)scafista non può oggettivamente stare.

²⁹ Alternativa: con **agu**zza e greve **sel**ce volse **via** a se stesso l'**ingu**ine.

³⁰ Importanti note di Morisi sul ricorrere del toro come 'materiale' del timpano e su scelte lessicali che ne derivano.

incipit del c. 63 (testo secondo l'edizione di Luca Morisi):

*Super alta vectus Attis celeri rate maria,
Phrygium ut nemus citato cupide pede tetigit,
adiitque opaca silvis redimita loca deae,
stimulatus ibi furenti rabie, vagus animis,
deolvit ile acuto sibi pondere silicis. 5
Itaque ut relicta sensit sibi membra sine viro,
etiam recente terrae sola sanguine maculans,
niveis citata cepit manibus leve typanum,
typanum tuum, Cybebe, tua, mater initia,
quatiensque terga tauri teneris cava digitis¹⁰
canere haec suis adorta est tremebunda comitibus:*

incipit del c.63:

Oltre mari fondi, Attis, trasportato da nave celere,
come, cupido, in concitato passo, il frigio bosco toccò
e fu lì, agli ombrosi luoghi, della dea cinti di selve,
pungolato, allora, da folle furia, e d'animi errabondo,
con aguzzo e grosso sasso trasse via a se stesso l'inguine.
Come, poi, avverti il suo corpo ormai rimasto non più maschio,
pur macchiando intorno il suolo con il sangue ora sgorgato,
nelle nivee mani, eccitata, prese un timpano leggero,
il tuo timpano, Cibèbe, proprio ai tuoi iniziati, o Madre,
e, del toro le incavate terga con le tenere dita battendo,¹⁰
alle sue compagne questo cominciò a cantare in un tremito:

PARTICOLARITÀ PROSODICO-METRICHE RISPETTATE

Rispetto anche le particolarità;

Nell'esametro gli spondiaci: esempi;

nel carme 64

64,3:

Phasidos ad fluctus et fines Aeetaeos,
fino ai flutti del Fasi ed agli etèi confini

64,11:

Illa rudem cursu prima imbuìt Amphitriten;
quella per prima una ignara Anfitrite iniziò a una rotta

64,15:

aequoreae monstrum Nereides admirantes.
le marine Nerèidi, stupite del prodigio.

64,24:

vos ego saepe, meo vos carmine compellabo.
voi spesso interpellero io, voi, con il mio carme,

64,28:

tene Thetis tenuit pulcherrima Nereine?
Te tenne Tètide, dunque, la splendida Nereina?

64,36:

Crannonisque domos ac moenia Larisaea,
e di Crannòne le case, e le mura larisèe

64,44:

regia, fulgenti splendent auro atque argento.
opulenti, risplende in fulgido oro e argento.

64,67:

ipsius ante pedes fluctus salis alludebant.
giocherellavano i flutti del sale lì ai suoi piedi.

64,71:

A misera, assiduis quam luctibus externavit
Ah, infelice, lei che stravolse con pene assidue,

64,4:

egressus curvis e litoribus Piraei
dietro lasciando i ricurvi lidi del Pirèo

64,78-80 (tre consecutivi!)

electos iuvenes simul et decus innuptarum
Cecropiam solitam esse dapem dare Minotauro.
Quis angusta malis cum moenia vexarentur,
dava Cecròpia, a scadenze, al Minotauro in pasto
giovani scelti e, insieme, di nubili lo splendore.
E poiché questo flagello vessava le anguste mura,

64,83:

funera Cecropiae nec funera portarentur.

morti non morti cecròpii fossero trasportati.

64,96:

quaeque regis Golgos quaeque Idalium frondosum,
gaudio, e tu, regina in Golgi e al frondoso Idalio,

64,98:

fluctibus, in flavo saepe hospite suspirantem!
e di continuo per l'ospite biondo sospirava!

64,108:

eruit (illa procul radicitus exturbata
scalza (quello, divelto dalle radici, crolla

64,119

quae misera in gnata deperdita laeta <atur>
(che nella nata perduta, infelice, ogni gioia <aveva>),

252:

cum thiaso Satyrorum et Nysigenis Silenis,
con i suoi Sàtiri in tiaso e Silèni nati a Nisa

64, 64,255:

euboe bacchantes, euboe capita inflectentes.

eu-oe le baccanti, **eu-oe** torcendo il capo. [le ba. eu-òè, torcendo eu-òè il capo:cf 389 255] [SP

64,258:

pars sese tortis serpentibus incingebant,
parte di serpenti attorti si ricingeva,

64,269:

Hic, qualis flatu placidum mare matutino
Qui, quale il placido mare col soffio mattutino

64,274:

post vento crescente magis magis increbescunt,
poi, con l'alzarsi del vento, di più e di più infittiscono **spondaico e sdrucciolo**

64,277:

ad se quisque vago passim pede discedebant.
per casa sua ognuno, a passi errabondi, qua e là partiva

64,286:

Tempe, quae silvae cingunt super impendentes,
(Tempe che in alto è ricinta dalle incombenti selve)

64,291:

flammati Phaethontis et aerea cupressu.
del folgorato Fetonte, e il cipresso aereo.

[SP ci-près-soa-è-reo

64,297:

persoluit pendens e verticibus praeuptis.
ebbe a scontare, sospeso a sommità scoscese.

64,301:

Pelea nam tecum pariter soror aspernata est,
è tua sorella, e con te e come te sprezzò lei Pèleo

64,358:

quae passim rapido diffunditur Hellesponto,
lei che, in più foci, si versa nei vortici d'Ellesponto

Al di fuori del carme 64:

il celebre caso di

76, 15: *Una salus haec est, hoc est tibi pervincendum,* 15

Questa è la sola salvezza, per vincere fino in fondo, 15

E dell'olospondaico di 116, 3

116, 3: *qui te lenirem nobis, neu conarere*

116, 3 con cui raddolcirti, sì che non tentassi [rabbonirti, te lenire]

Il ferecrateo con contrazione a 61,25 *nutriunt umore*.

*floridis velut enitens
myrtus Asia ramulis
quos Hamadryades deae
ludicrum sibi roscido
nutriunt umore.*

25

come fa, con i floridi
suoi rametti, asio mirto che
brilla, e le dèe Amadriadi,
per diletto, con rorido
nutrono umidore³¹.

[splende BRILLA??per taccare *niteo* da *splendo*

[per diletto, alimentano

25

e gli endecasillabi 'cameriani';

³¹ Ricalco il tramandato ferecrateo eccezionale di 5 sillabe *nutriunt umore* (con le due brevi del 'coriambo' sostituite da un elemento lungo). Insidioso l'aggettivo *Asia* (con *ā* iniziale) che non rinvia a quella che conosciamo come «Asia» ma alla zona della palude creata dal fiume Caistro a nord-est di Èfeso, chiamata appunto già in Omero (*Il. II*), e in seguito in Virgilio (*georg.*) «palude Àsia». [Più scorrevole, ma fuorviante, dunque, la traduzione alternativa che tentavo: «come in Asia, coi floridi/ramoscelli, fa il mirto che»].

o Imèn Imenèò?

61, 82-83

*Flere desine. Non tibi Au-
runculeia periculum est,*

Ma tu smetti di piangere, Au-
runculeia: non rischi che
donna di te più bella il dì
possa scorgere fulgido
dall'Oceano venire

85

cfr. anche

*unguentate glabris marite
abstinere, sed abstine.*

135

*sola cognita, sed marito
ista non eadem licent.*

140

*Iam licet venias, marite:
uxor in thalamo tibi est,*

184

che però ho trattato normalmente; vedere cosa avverrà dei casi di sinafia nel carne 11.

2. Problemi di lessico (gamme caratterizzanti, soppesare le singole parole, il problema dei diminutivi);

Inizio con una curiosità: mi è avvenuto di trovare Catullo tradotto... in latino; quando nel c. 5 usa l'espressione *ad infinitum*:

Suns can rise and set ad infinitum (Green 2005, p. 49).

Catullo propone difficili problemi di scelta lessicale per gamme di vocaboli che assumono nel suo universo un valore di emblema. Intendo dire che parole come *lepos* e *lepidus*, *venustus*, *bellus*, *urbanus* e simili, oppure *fides*, *perfidus*, *foedus* e *pietas*, *pius*, divengono profondamente connotative delle sue prospettive ideologiche e esistenziali. In parallelo, anche il lessico aggressivo e scommatico pone una sua rosa di problemi di misura e di stile. Vi sono infine atteggiamenti espressivi che analogamente contraddistinguono una gamma importante dei suoi toni e registri: per esempio l'uso dei diminutivi/vezzeggiativi, che intende trasportarci in un mondo fatto di delicate tenerezze (e questo sia in carmi 'dotti' come l'epitalmio per Torquato o anche l'epillio per Pèleo e Tètide – carmi 61 e 64 –, sia nell'ambito della poesia leggera e nugatoria).

È altresì evidente che la relativa frequenza di questi termini chiave solleva in parallelo problemi di costanza di traduzione, perché, tanto più quando una parola veicola implicazioni importanti, se essa viene iterata il suo traduttore va conservato il più possibile fisso. I problemi di lessico vanno così naturalmente a versarsi in un più ampio problema delle costanti di traduzione, su cui tronerò a parte, per altri rispetti. Comincio intanto a dire qualcosa su alcuni tratti del lessico di questo piccolo mondo.

Nel momento in cui espongo i primi risultati di questo mio cantiere catulliano, e i molti problemi ancora aperti, non per tutte le gamme lessicali più importanti ho ancora raggiunto una configurazione traduttiva stabile.

Sul piano dei cruciali *fides*, e *perfidus* mi sembra di essermi ormai attestato con sufficiente convinzione sulle rese «dealtà» per *fides* e «fedifrago» per *perfidus* (invece a 64,322 *perfidia* significa «mancanza di attendibilità», e dunque l'ho tradotto «carne che poi non potrà tempo alcuno accusare di falso»); mentre *fidus* oscilla fra «fidato» (91,1) e «fedele» (64,182; ma a 102,1 si tratta piuttosto di «fidente»). Per *foedus* ho fissato il traduttore «patto». Per i difficilissimi *pius* e *pietas* sono tornato, come avevo già fatto nella traduzione dell'*Eneide* a cercare di aggirarmi, con la massima prudenza possibile, attorno alla gamma dell'italiano «pio». Sebbene come impatto acustico-semanticamente sul lettore medio italiano sia meno goffo e marginale dell'aggettivo «pio», l'astratto «pietà» pone maggiori problemi, non fosse altro che per la deriva semantica assunta in italiano dal vocabolo. Così, mentre ho reso l'aggettivo regolarmente con «pio», per l'astratto ho cercato perifrasi che includessero l'«essere pii»:

64, 386

*Praesentes namque ante domos invisere castas
heroum, et sese mortali ostendere coetu,
caelicolae nondum sprete pietate solebant.*

385

E infatti prima, quando **essere pii** non ancora in dispregio
era, di eroi visitare le caste case solevano³²,
li presenti, i celesti, e mostrarsi alla gente mortale.

385

[era, le caste dimore di eroi v. s.

67, 29-30

Egregium narras mira pietate parentem.

³² «Era» in forte rigetto per ragioni di spazi metrici al verso precedente può essere riscattato allitterando in contiguità con eroi; *domos* sarebbe «dimore» per miglior coerenza traduttiva, forse, e anche per una nozione più vasta che il vocabolo comporta di «sedi dove dimoravano» rispetto a «case» in senso stretto (ma trasfigurabile metonimicamente). Case, più debole metricamente, offre però l'allitterazione «caste case».

Di un padre straordinario racconti, e **pio** in modo mirabile,

76, 26

o di, reddite mi hoc pro pietate mea.

per il mio **essere pio** questo rendetemi, o dèi.³³

Può rendere bene una sintesi di questo ambito l'inizio del carme 76, notoriamente una sorta di 'epigramma' indipendente che mette in campo con la massima chiarezza ed evidenza questi valori catulliani; i questi pochi versi abbiamo anche uno *specimen* delle altre gamme importanti, quelle di *gratus/ingratus* e dei vocaboli significanti la gioia e il piacere (*beatus, commoda, deliciae, gaudeo, gaudium, felix, iucundus, laetari, laetus, voluptas*):

*Siqua recordanti benefacta priora voluptas
est homini, cum se cogitat esse pium,
nec sanctam violasse fidem, nec foedere nullo
divum ad fallendos numine abusum homines,
multa parata manent in longa aetate, Catulle,
ex hoc ingrato gaudia amore tibi.* 5

Se viene un qualche **piacere** a un uomo che si ricorda
del bene fatto in passato, quando riflette che è **pio**
e che non ha mai violato la santa **lealtà**, o mai abusato,
in alcun **patto**, dei numi³⁴ per ingannare la gente,
ecco che ti è preparata, e in un tempo assai lungo, Catullo,
molta, da questo **non grato** tuo amore, **felicità**³⁵.

[che ripercorre/il bene// mentre ricorda

[si valuta pio/ mentre ritiene/decide, constatata/rileva ritiene

[altra gente/altri uomini sdrucciolo

5

³³ Ho risolto così *pro pietate mea* e di nuovo invertito i due emistichi del pentametro, perché l'effetto mi sembrava in italiano più acuminato. Leggera infedeltà che però credo funzionale al nostro ordine di pensare e di articolare le gerarchie e consequenzialità di eventi e fattori. Leggermente ardito "rendetemi" per *reddite*, inteso come gesto di scambio-compenso per il suo essere pio.

³⁴ *Divum... numine*. Qui in brevità "dei numi". In realtà la iunctura ricorre come clausola in c. 64,133 *sicine discedens neglecto numine divum* e poi passa a semiformula in *Aen* dove l'ho resa (non senza) il volere divino. In 64 mi allineo forse a *Eneide* e metto "sprezzato il volere divino", ma andrebbe meglio lì forse il "nume" perché si intende più l'autorità operativa degli dèi che la specifica loro volontà circa Teseo e Arianna.

³⁵ Il forte iperbato è naturalmente voluto.

FERUM

oculis / lustravit aethera album, sola dura, mare
Chiron portans siluestria dona: / nam quoscumque
/ aestus in abruptum detulerat barathrum, / quale
Erectheum se ostendit uisere portum. / namque
/ Thessalia, oppletur laetanti regia coetu: / dona
*** / tam gratum est mihi quam
/ olim, cum sedes ipse senex tenuit, / quamque
/ ait haec minax Cybebe religatque iuga manu. /
io, / io Hymen Hymenaeae: / ne diu taceat procax /
/ cum mens onus reponit, ac peregrino / labore
ducentes subtegmina, currite, fusi. / nam simul ac
ante mihi languescunt lumina morte, / nec prius a
/ tu uero, regina, tuens cum sidera diuum / placabis
pater diuum templo in fulgente reuisens, / annua cum
/ nec potis est dulcis Musarum expromere
muneribus. / sidera corruerint utinam! coma regia
dicam, Gelli, quare rosea ista labella / hiberna
suo, / ut iam nec bene uelle queat tibi, si optima
recumbat: / sic tibi bonus ex tua pons libidine
mutato comprehendis nomine Eous. / at lubet innuptis
Dianae sumus in
femina credat, / nulla uiri speret sermones esse
quam Syrias Britanniasque: / uno in Septimio
/ eheu quid faciant, dic, homines cuiue habeant
cum se cogitat esse pium, / nec sanctam uiolasse
quare mutata feraris / in dominum ueterem deseruisse
a diuis exposcam prodita multam / caelestumque
est fido ab amico, / cuius sit penitus nota
sinis. / si tu oblitus es, at di meminerunt, meminit
/ uere, quantum a me Lesbia amata mea est. / nulla
Si quicquam tacito commissum est
iuuenem fraterna caede secuta? / coniugis an
Non ideo, Gelli, sperabam te mihi
quantum amabitur nulla. / ibi illa multa cum iocosa
de quoquam quicquam bene uelle mereri / aut aliquem
quare id faciam, fortasse requiris? / nescio, sed
languida nondum / lumina sunt gnati cara saturata
est etiam atque etiam, anime. / quod enim genus
purpura fuce. / haec uestis priscis hominum uariata
tibia cantu. / talibus amplifice uestis decorata
retinebat amictum, / dextera tum leuiter deducens
omnes une de capillatis, / cuniculosae Celtiberiae
excitat fletum, / renidet ille; si ad pii rogum
optime balneariorum / Uibenni pater et cinaede
rapinae / notae sunt populo, et natis pilosas, /
carmine plura / commemorem, ut linquens genitoris
quorum est lepidissima coniunx / alterius, lepidus
fili / (nam dextra pater inquinatore, / culo
labellis, / quae prius in leui fuerant exstantia
luce reuisens / hesterno collum poterit circumdare
cum laude reflexit / errabunda regens tenui uestigia
dimittere casus, / reddite in extrema nuper mihi
disceat. / quare desine, dum licet pudico, / ne
Neptuni nasse per undas / Phasidos ad fluctus et
Non custos si
is haut in tempore longo / captam Asiam Aegypti
careat sacris, / non queat dare praesides / terra
/ qua rex tempestate nouo auctus hymenaeo / uastatum
totum qui amplectitur orbem? / quae simul optatae
/ finito tempore luces / aduenere, domum conuentu tota frequentat /
* finito: *finite OE*
firma: see under firmat
FIRMANO saltu non falso Mentula diues / fertur, qui tot res in
* firmano: *firmanus VCEKS*
firmanus: see under firmato
FIRMAT sol, educat imber; / multi illum pueri, multae optauerunt
* firmat: *firma T*
FIRMES conubia flamma, / quae pepigere uiri, pepigerunt ante
* firmes: *finis T*

FIRMES

63040
64280
68109
64212
64034
28001
67005
63085
61120
61120
31009
64366
64189
44010
66090
64388
65003
65003
66093
80002
75003
17005
63089
62036
34001
64144
64144
45023
64144
30006
76003
67008
64191
102002
30011
87003
102001
64182
91001
8006
73002
85002
64220
63062
64050
64265
64312
37018
39004
39004
33002
33008
64117
39004
78002
33004
64317
64377
64113
64217
61151
21013
64003
62027
58B001
66050
66036
61073
66012
64031
64031
64031
62041
114001
114001
114001
62041
62041
62027
62027

Tentative de
penser avec
LEALTA
(de plus en plus)

multa

PHARSALUM	PLACENT	
Tempe / Crannonisque domos ac moenia Larisaea, /	PHARSALUM cocunt, Pharsalia tecta frequentant. / rura colit	64037
truceum Ponticum sinum, / ubi iste post	* pharsalum: <i>pharsalam V; pharsalium BCEKLS</i>	64037
/ tibi haec fuisse et esse cognitissima / ait	* PHASELUS antea furt / comata silus; nam Cytorio in iugo /	4010
/ dicuntur liquidas Neptuni nasse per undas /	PHASELUS ille, quem uidetis, hospites, / ait fuisse natium	4001
abruptum detulerat barathrum, / quale ferunt Grai	* PHASELUS: ultima ex origine / tuo stitisse dicit in cacumine, /	4015
	* PHASIDOS ad fluctus et fines Aeteeos, / cum lecti iuvenes,	64003
	* phasidos: <i>fasidicos O; fasidicos X</i>	64003
	* PHENEUM prope Cyllenaum / siccare emulsa pingue palude solum,	68109
	* pheneum: <i>penem VLS</i>	68109
	phentontis: see under phaethontis	64291
	phitite: see under thiae	66044
	PHOEBE, relinquens / unigenamque simul cultricem montibus	64299
cum coniuge natisque / aduenit caelo, te solum,	PHRYGIA ad memora deae, / ubi cymbalum sonat uox, ubi tympana	63020
simul ite, sequimini / Phrygiam ad domum Cybebes,	PHRYGIAE columinibus, / ubi cerua siluicultrix, ubi aper	63071
niue amicta loca colam? / ego uitam agam sub altis	PHRYGIAM ad domum Cybebes, Phrygia ad memora deae, / ubi	63020
/ mora tarda mente cedat: simul ite, sequimini /	PHRYGII, Catulle, campi / Nicaeaeque ager uber aestuosae: /	46004
/ iucundis Zephyri silcescit aureis. / linquantur	PHRYGII Teucro manabunt sanguine <campi> / Troicaque	64344
/ non illi quisquam bello se conferet heros, / cum	PHRYGIUM Uenus / iudicem, bona cum bona / nubet alite uirgo, /	61018
Iunia Manlio, / qualis Idalium colens / uenit ad	PHRYGIUM ut nemus citato cupide pede tetigit / aditque opaca	63002
Super alta uectus Attis celeri rate maria, /	PHRYX curuo graue calamo, / ubi capita Maenades ut iaciunt	63022
sonat uox, ubi tympana reboant, / tibicen ubi canit	phrytis: see under thiae	66044
	PIETATE mea.	76026 <i>in JHMO ECCRE BLO</i>
hunc deponere morbum. / o di, reddite mi hoc pro	PIETATE parentem, / qui ipse sui gnati minxerit in gremium. /	67029 <i>o Pto m ca smla un rldio</i>
zonam solvere uirginem: / Egregium narras mira	PIETATE solebant. / saepe pater diuum templo in fulgente	64386
mortali ostendere coetu, / caelicolae nondum spreta	PIGER his labante languore oculos sopor operit; / abt in quiete	64366 <i>2-3-4-5-6 PII</i>
/ nimio e labore somnum capiunt sine Cerere. /	PIGNORE esse contendunt, / sed seu Sabine siue uerius Tiburs,	44004
laedere; at quibus cordi est, / quouis Sabinum	* pignore: <i>pignoris V</i>	44004
	pignoris: see under pignore	44004
	PII rogum fili / lugetur, orba cum flet unicum mater, / renidet	39004
cum orator excitat fletum, / renidet ille; si ad	* pii: <i>impi O</i>	39004
	PIIS. / sitis felices et tu simul et tua uita, / et domus <ipsa>	68154
quae Themis olim / antiquis solita est munera ferre	PILA, / solis putatis esse mentulas uobis, / solis licere,	37002
uosque contubernales, / a pileatis nona fratribus	pileatis: see under pileatis	37002
	PILI cohortem. / 'at certe tamen,' inquit 'quod illic / natum	10013
quibus esset irrumator / praetor, nec faceret	PILI facit uni, / nec se subleuat ex sua parte, sed uelut alnus /	17017
diligentius uis, / ludere hanc sinit ut lubet, nec	PILLEATIS nona fratribus pila, / solis putatis esse mentulas	37002
Salax taberna uosque contubernales, / a	pileatis: <i>pileatis rmgEKL</i>	37002
	PILOSAS, / fili, non potes asse uenditare.	33007
patris rapinae / notae sunt populo, et natis	PILOSIS / qui duros nequeunt mouere lumbos. / uos, quod nulla	16010
pruriat incitare possunt, / non dico pueris, sed his	PINEA coniungens inflexae texta carinae. / illa rudem cursu prima	66010
arces / ipsa leui fecit uolitantem flamine currum, /	PINEAM quate taedam. / namque Iunia Manlio, / qualis Idalium	61015
uoce carmina tinulla, / pelle humum pedibus, manu /	* pineam: <i>spineam Parth.</i>	61015
	PINGUE liquefaciens.	90006
accepto ueneretur carmine diuos / omentum in flamma	PINGUE palude solum, / quod quondam caesis montis fodisse	68110
Grai Pheneum prope Cyllenaum / siccare emulsa	pingues: see under pinguis	62003
	PINGUIS linquere mensas, / iam ueniet uirgo, iam dicetur	62003
uix tandem lumina tollit, / surgere iam tempus, iam	* pinguis: <i>pinguis XK</i>	62003
	PINGUIS Umber aut obesus Etruscus / aut Lanuuius ater atque	39011
/ si urbanus esses aut Sabinus aut Tiburs / aut	* pinguis: <i>parcus VEKLS; fartus C</i>	39011
	pinnipes: see under pinnipesue	58B003
/ non si Pegaseo ferar uolatu, / non Ladas ego	PINNIPESUE Perseus, / non Rhesi niueae citaeque bigae; / adde	58B003
	* pinnipesue: <i>primipes V; pinnipes Rmg</i>	58B003
Tauro / quercum aut conigeram sudanti cortice	PINUM / indomitus turbo contorquens flamine robur, / eruit (illa	64106
Pelico quondam prognatae uertice	PINUS / dicuntur liquidas Neptuni nasse per undas / Phasidos	64001
modo huc modo illuc / ad solam dominam usque	PIPIABAT; / qui nunc it per iter tenebicosum / illud, unde	3010
	* pipiabat: <i>pipiabat V; pipiabat 21E</i>	3010
	pipilabat: see under pipiabat	3010
	pipileum: see under pipileum	105001
	pipiabat: see under pipiabat	3010
	PIPLEIUM scandere montem: / Musae furcillis praecipitem	105001
Mentula conatur	* pipileum: <i>pipileum V; pipileum BCK</i>	105001
	pipileum: see under pipileum	105001
ex tempore Theseus / egressus curuis e litoribus	PIRAEI / attingit iniusti regis Gortynia templa. / nam perhibent	64074
inciperes, / praeterquam iste tuus moribunda ab sede	pisanum: see under pisauri	81003
	PISAURI / hospes inaurata pallidior statua, / qui tibi nunc	81003
	* pisauri: <i>pisanum O</i>	81003
tot res in se habet egregias, / aucupium omne genus,	PISCIS, prata, arua ferasque. / nequiquam: fructus sumptibus	114003
	PISONIS comites, cohors inanis, / aptis sarcinulis et expeditis,	28001
Porci et Socraton, duae sinistrae /	PISONIS, scabies famesque mundi, / uos Ueraniolo meo et	47002
fuit multas et se facit esse uenustum, / et non	PISTRINO traditur atque asino? / quem siqua attingit, non illam	97010
a te sudor abest, abest salua, / mucusque et mala	PITUITA nasi. / hanc ad munditiam adde mundiorem, / quod cuius	23017
quod temere inuitis suscipiatur eris. / quam ieiuna	PITUM desideret ara cruorem, / docta est amisso Laudamia uiro, /	68079 <i>non sarpine DCVOTa</i>
priora uoluptas / est homini, cum se cogitat esse	PITUM, / nec sanctam uiolasse fidem, nec fodere nullo / diuum ad	76002 <i>epitete dea de PIO</i>
bene uelle mereri / aut aliquem fieri posse putare	PITUM, / omnia sunt ingrata, nihil fecisse benigne / <prodest;>	73002
molliculi, parum podicum. / nam castum esse docet	PIUM poetam / ipsum, uericulos nihil necesse est; / qui tum	16005
/ tu uero, regina, tuens cum sidera diuum /	PLACABIS fessis luminibus Uenerem. / unguinis expertem non siris	66009
ueterem deseruisse fidem. / Non (ita Caecilio	PLACEAM, cui tradita nunc sum) / culpa mea est, quamquam dicitur	67009
caelestis pacificasset eros. / nil mihi tam ualde	PLACEAT, Rannusia uirgo, / quod temere inuitis suscipiatur eris.	68077
/ nec facta impia fallacum hominum caelicolis	PLACENT. / quae tu negligis ac me miserum deseris in malis. /	30004
	placent: see under placet	34021

FURTUM

Il passo prosegue:

[§2 – L'AMORE DI CATULLO PER LESBIA: vv. 135-48]

Poi, se anche non si accontenta del solo Catullo, quei furti³⁶,

(95) 135

³⁶ Altro problema terminologico rilevante è *furtum* nel senso di infrazioni furtive dalla lealtà amorosa verso qualcuno; credo che la cosa migliore alla fine sia calcare la metonimia di Catullo; anche perché pure in questo caso (come in quello di *erus, era*, fra padrone umano di un amante schiavo e padrone divino – dio: che tento di tenere insieme nel segno di «sovrano/av») c'è un filo lessicale importante che prosegue poi con *furtivus* più oltre.

rari, sopporteremo, di una sovrana discreta, [pudica,avveduta
per non essere troppo molesti come gli sciocchi.

Altro problema terminologico rilevante è *furtum* nel senso di infrazioni furtive dalla lealtà amorosa verso qualcuno; credo che la cosa migliore alla fine sia calcare la metonimia di Catullo; anche perché pure in questo caso (come in quello di *ernus, era*, fra padrone umano di un amante schiavo e padrone divino – dio: che tento di tenere insieme nel segno di «sovrano/» c'è un filo lessicale importante che prosegue poi con *furtivus* più oltre.

Poi, se anche non si accontenta del solo Catullo, quei furti , 135
rari, sopporteremo, di una sovrana discreta, [pudica,avveduta
per non essere troppo molesti come gli sciocchi.

Ora sarebbe molto lungo e noioso seguire le sorti di ciascuna gamma semantica e del mio tentativo di darle una traduzione costante. Può essere utile per i traduttori in erba la segnalazione che in questi casi è molto utile munirsi di «concordanze». Proietto la scansione di un paio di pagine, per far vedere come funzionino e come si possano usare.

Due parole sul problema dei diminutivi/vezzeggiativi:

DIMINUTIVI

ho cercato di conservarli più che potevo, ma in it. di oggi pongono problemi seri perché o sanno di vezzosa svenevolezza più di quanto non abbiano questo sapore nel latino di Catullo, o darebbero luogo a *mostra* lessicali improponibili.

Un problema serio pone per es. *labellum / labella*. Il *labellum* di c. 61 , 213 o di 64, 104 può essere labbruccio, ma al plurale è già difficile da accettare (labbrucce? Labbruzze?) a 64, 316 ho provato per le Parche Labbrucce. E per il drammatico 8, 18 *cui labella mordebis?*

Radunare qui i casi di *labellum / labella*

8, 18 *cui labella mordebis?*

c. 61 , 213

*Torquatus volo parvulus
matris e gremio suae 210
porrigens teneras manus
dulce rideat ad patrem
semibiante **labello**.*

Voglio in grembo alla madre sua
un Torquato piccino stia 210
e, tendendo le tenere
mani, dolce sorrida a suo
padre, schiuso il **labbruccio**. (220)

64, 103

*Non ingrata tamen frustra munuscula divis
promittens tacito succendit vota **labello***

64, 316:

laneaque aridulis haerebant morsa labellis,

e alle **labbrucce** aridette aderivano i morsi lanosi

Forse sarà saggio attestarsi una volta di più su un compromesso e non seguire ostinatamente il mito dell'equivalenza totale che troppo detrimento apporterebbe alla resa d'arrivo (*nec quae fugit sectare*). Di conseguenza, scegliere di separare le singole sfide in sfide di volta in volta accolte o declinate.

Sul valore spesso psicologico del diminutivo in Catullo vd. Nuzzo aad 64,103 e ad 64,60, che però sospetta il dim. possa avere di volta in volta motivazioni diverse.

Sfide accettate:

[3, 18

flendo turgiduli rubent ocelli. ??]

c. 61 , 213

Torquatus volo parvulus

matris e gremio suae 210

porrigens teneras manus

dulce rideat ad patrem

*semibiante **labello**.*

Voglio in grembo alla madre sua

un Torquato piccino stia 210

e, tendendo le tenere

mani, dolce sorrida a suo

padre, schiuso il **labbruccio**. (220)

64, 103

Non ingrata tamen frustra munuscula divis

*promittens tacito succendit vota **labello***

64, 316:

laneaque aridulis haerebant morsa labellis,

e alle **labbrucce** aridette aderivano i morsi lanosi

63,74

Roseis ut hinc labellis sonitus <citius> abiit,

geminas deorum ad aures nova nuntia referens, 75

Come il suono da lì, dalle rosee sue **labbrucce** <svelto> svani degli dèi alle due orecchie riferendo le nuove notizie,

64, 60

Quem procul ex alga maestis Minois ocellis, 60

saxea ut effigies bacchantis, prospicit, eheu,
Lui la Minòide, dalle alghe, a distanza, gli **occhietti** dolenti,

64, 86 s.:

*Hunc simul ac cupido conspexit lumine virgo
regia, quam suavis exspirans castus odores
lectulus in molli complexu matris alebat,*

E non appena lo scorse con occhi bramosi la regia
vergine che, spirando soavi profumi, il **lettuccio**
casto cresceva

64, 131 [con spostamento del diminutivo dall'aggettivo al sostantivo]

atque haec extremis maestam dixisse querellis, 130
frigidulos udo singultus ore cientem:
«Sicine me patriis avectam, perfide, ab aris
perfide, deserto liquisti in litore, Thesen?
Sicine discedens neglecto numine divum,

e, con lamenti ormai estremi, questo abbia detto dolente
fra **singhiozzini forieri di freddo**, e con madide guance:
«Ecco, così, me portata via alle are patrie, fedifrago,
hai abbandonato, fedifrago Tèseo, su un lido deserto?
Ecco così, via muovendo, sprezzato il nume divino³⁷

130
[singhiozzetti, singultini
64,132
[andando via; cfr. 123]

64, 316:

laneaque aridulis haerebant morsa labellis,
e alle labbrucce aridette aderivano i morsi lanosi

65, 5-6 :

namque mei nuper Lethaeo gurgite fratris 5
pallidulum manans alluit unda pedem,
e infatti al gorgo del Lete, da poco, quell'onda, al suo battere, 5
il palliduccio piede di mio fratello lambisce,

66, 15-16:

Estne novis nuptis odio Venus? Atque parentum 15
frustrantur falsis gaudia lacrimulis,
Ma, alle sposine sarà in odio Venere? ...Sì, ai genitori 15
frustrano con lacrimucce false la felicità,

66, 63:

³⁷ Anche se in *Aen.* Ho generalizzato «volere divino», qui non è tanto il volere a essere in gioco. L'operazione del tradurre è accostare parole poetiche e cercare di trasferirle saggiandone la 'tensione' letteraria, la sua tollerabilità; sale e singhiozzini sono al limite; androgeonèo 'spezza la corda' e non va accolto.

Uvidulam a fluctu cedentem ad templa deum me

Me, che umidetta dal flutto muovevo alle zone dei numi,

Sfide respinte/declinate nel settore diminutivi:

(*munuscula, labello, solaciolum*): *Munuscula* di 68, 145 e 64 103 non possono essere donucci donetti o simili

2, 7

et solaciolum sui doloris

e ai dolori suoi piccolo conforto

64, 103-04

Non ingrata tamen frustra munuscula divis

promittens tacito succendit vota labello.

Ma, promettendo in preghiera col piccolo labbro silente,
piccoli doni, non vani o respinti, accese agli dèi

64, 331 ss.

languidulosque paret tecum coniungere somnos,

con te ormai pronta a congiungere sonni di un dolce languore,

Questo è uno dei casi in cui il diminutivo italiano risulterebbe troppo goffo: *languidulos somnos*.

Qualcosa come il suo piccolo labbro rende meglio che non il suo labbruccio la *Stimmung* di Cat nell'it. di oggi

68, 145

sed furtiva dedit mira munuscula nocte,

(105) 145

ma diede piccoli doni furtivi, una notte mirabile,

Ogni parola va davvero soppesata, nel suo rapporto col macro-sistema autore e tradizione letteraria di quel genere specifico, e lingua poetica ancora più latamente; e nel contempo nel singolo microcostesto, nella specifica occorrenza.

Un caso come *ostentant* di 64, 187 *omnia sunt deserta ostentant omnia letum* dà bene il polso della situazione. Le traduzioni correnti sono per lo più uno sciupare l'occasione, un tirare via.

TORNARE A SPIEGARE NON AFFERRO PIÙ CHE VOLEVO DIRE

Non v'è alcun modo di fuga, alcuna speranza. È silenzio

[mezzo

tutto. Tutto è deserto. Tutto prospetta la morte.

[tutto protende la morte.]

Composti epici altisonanti. Anche in questo ambito deve secondo me valere per il traduttore di Catullo, la stessa considerazione che ho affacciato per i diminutivi: in alcuni casi si può seguire con

maggior fedeltà l'estrosa coniazione dell'autore, facendole corrispondere un'estrosa coniazione italiana; in altri l'effetto di goffaggine sarebbe eccessivo ed è meglio declinare la sfida.

Sfide accettate in tema di composti epici

clarisonus Catullo designi sia la voce che intona il lamento di Arianna (64, 125), sia quelle che intonano il canto delle Parche (64, 320),

Il problema dei composti e delle coniazioni dotte: *clarisonus, multivola, omnivolus*)

62,7

nimirum Oetaeos ostendit Noctifer ignes.

il Nottifero;

sì, i suoi fuochi dell'Èta viene a mostrare il Nottifero

63, 41

populitque noctis umbras vegetis sonipedibus,

e scacciò le ombre notturne coi sonipedi vigorosi:

63, 51

ego quam miser relinquens, dominos ut erifugae

te, che io infelice ho lasciato – come schiavi fuggipadroni

63, 72

ubi cerva silvicultrix, ubi aper nemorivagus?

ov'è cerva abita selve, ov'è cinghiale boschierrante

64, 52

Namque fluentisono prospectans litore Diae,

E infatti, spesso scrutando, dal lido di Dia ondisonante,

64, 320

Haec tum clarisona pellentes vellera voce

Mentre quei fiocchi trattavano, con voce chiaro-sonante

320

64, 106-7

quercum aut conigeram sudanti cortice pinum

le loro braccia, una quercia o un conifero pino che sudi
dalla corteccia,

incerto

64,330

quae tibi flexanimo mentem perfundat amore,

POSSIBILI CALCHI IN COMPOSTO (ACCETTANDO LA SFIDA)

che a te perfonda la mente di un **doma-animi** amore,

che a te perfonda la mente di un **doma-gli-animi** amore,

POSSIBILI SCOMPOSIZIONI (DECLINANDO LA SFIDA)

che a te perfonda la mente di amore che gli animi **doma**

che a te perfonda la mente di amore che gli animi **piega**

EVENTUALE DIGRESSIONE CONIGER E *CORNIGER

FRA TAURO E MINOTAURO: LA SIMILITUDINE DELL'ALBERO

Una similitudine può presentarsi come ridotta a **UN BREVE TOCCO ESORNATIVO**: è il caso di 64, 89-94: pronto spuntare e crescere di fiori in primavera e di mirto sul fiume Eurota vs pronto spuntare e crescere della passione di Arianna per Tèseo; e di 64, 353-55: come il mietitore falcia le spighe d'estate, così Achille i nemici. Oppure può presentarsi come **AMPIA ED ELABORATA**: quello che segue è **L'UNICO CASO DI QUESTO TIPO** nel carne 64. C'era un dato rilevante da esprimere (l'uccisione del Minotauro), con poco spazio per farlo; lo si orna con una similitudine particolarmente curata, che si fa similitudine-spettacolo:

<p><i>Nam velut in summo quatientem brachia Tauro quercum aut conigeram sudanti cortice pinum indomitum turbo contorquens flamine robur, eruit (illa procul radicitus exturbata prona cadit, late quaevis cumque obvia frangens), sic domito saevum prostravit corpore Theseus nequiquam vanis iactantem cornua ventis.</i></p>	<p>105</p>	<p>[indomitum D Nuzzo, indomitus V <i>edd.</i></p>
<p><i>nequiquam vanis iactantem cornua ventis.</i></p>	<p>110</p>	

<p>E infatti, come, sul sommo del Tauro, tempesta che scuota le loro braccia, una quercia o un conifero pino che sudi dalla corteccia, torcendone a raffiche il tronco già indomito scalza (quello, divelto dalle radici, crolla prono, lontano, e a distesa avvolge ogni cosa che incontra), Tèseo così, domatone il corpo, prostrò lo spietato, mentre invano nei vacui venti sferrava cornate.</p>	<p>105</p>	
	<p>110</p>	

III. TERTIUM COMPARATIONIS: il cadere rovinosamente dopo fiera lotta

II. SECUNDUM ovvero **INLUSTRANS** – Tempesta (*turbo*) che abbatte un pino o una quercia

- 1 – Siamo sul Monte Tauro
- 2 – Alla tempesta, gli alberi scuotono le braccia (immagine antropomorfa)
- 3 – Il pino « s u d a » resina (immagine antropomorfa)
- 4 – Il tronco d'albero era precedentemente « i n d ò m i t o » (*indomitum robur*)³⁸
- 5 – Ora, cade e, nella sua rovinante grandezza, devasta all'intorno (*prona cadit*), sradicato
- 6 – Sotto la pressione dei v e n t i (la tempesta e le sue raffiche: parallelismo, ma diversificazione).
- 7 – Il pino è detto *coniger*

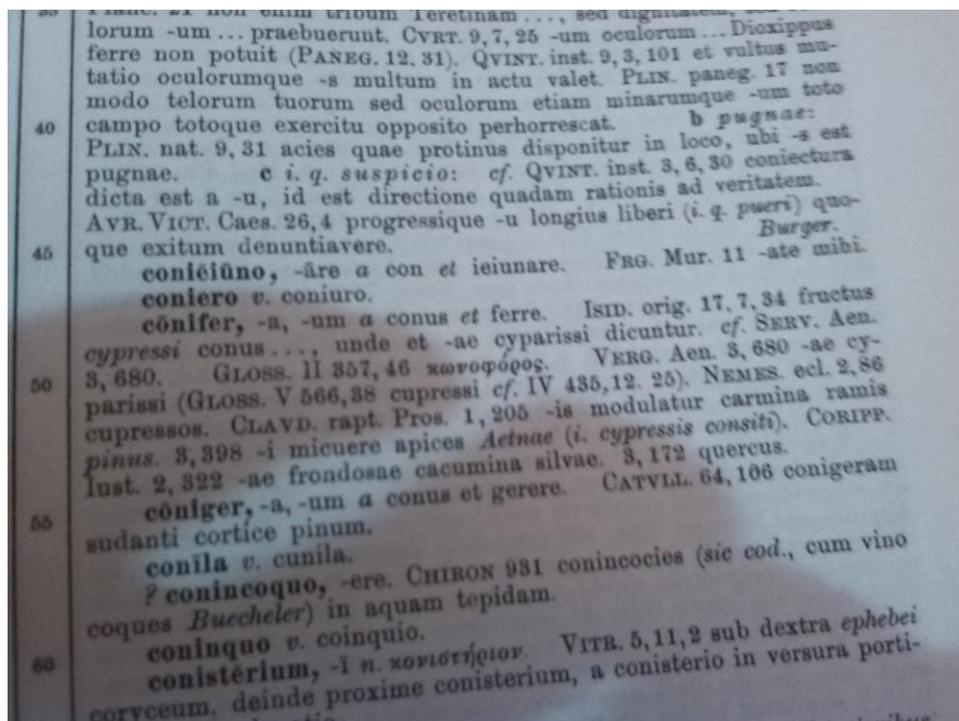
I. PRIMUM ovvero **INLUSTRANDUM** – Teseo (*Theseus*) che abbatte il Minotauro

- 1 – Siamo di fronte al Minotauro
- 2 – È implicito che vi sia uno scontro/ una lotta fra Teseo e il Minotauro (che avrà agitato le braccia)
- 3 – È implicito che nello scontro le figure eroiche abbiano « s u d a t o »

³⁸ Se con Mynors e la maggior parte degli editori si accetta la lezione di V, a essere *indomitus* è il *turbo*, cioè la tempesta; la lezione di D tuttavia appare da non sottovalutare, perché bilancia secondo le consuete armonie il gioco degli aggettivi nel verso 107 (due coppie di stantivo-epiteto) e presenta una di queste coppie sostantivo-epiteto a incorniciare il verso – *indomitum turbo contorquens flamine robur* – così come avviene, con il medesimo aggettivo, in c. 64, 54 *indomitos in corde gerens Ariadna furores* e in c. 64, 173 *indomito nec dira ferens stipendia tauro*.

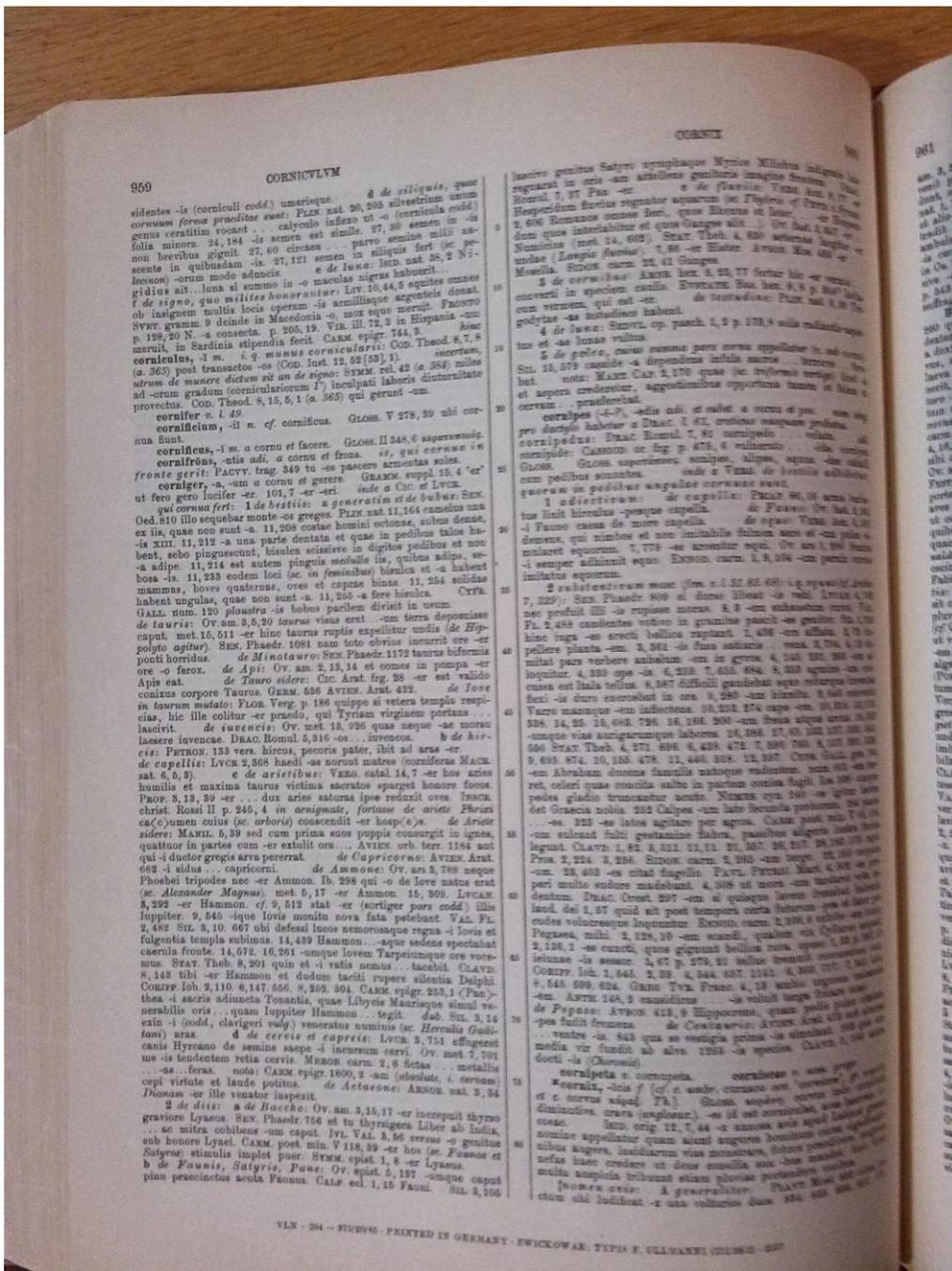
- 4 – Alla fine Tèseo «d o m a il corpo» (*domito corpore*)
 5 – E «p r o s t r a» a terra il feroce nemico (*prostravit*)
 6 – Nemico che invano «a g i t a v a a i v e n t i»...
 7 – ...le «c o r n a»: e dunque era *c o r n i g e r*

In effetti *coniger* è *hapax* assoluto: si trova solo in questo passo di Catullo. Più frequente è *conifer*, anche se usualmente impiegato per il cipresso (per il pino, ricorre solo in Claudiano). Ecco la foto (col cellulare, un po' come veniva) delle voci del *Thesaurus linguae Latinae*.



Corniger è invece piuttosto frequente per animali dotati di corna, fra cui i bovini (anche se il *ThLL* registra passi tutti posteriori a Catullo); si trova anche specificamente per il Minotauro, ma solo più tardi, nella *Phaedra* di Seneca (v. 1172). Può essere interessante che in età cesariana si trovi negli *Aratea* di Cicerone con riferimento alla costellazione del Toro (fr. 28) *corniger est valido conixus corpore Taurus* («il cornigeo Toro poggia sul suo forte corpo»).

Metto anche qui una foto, eventualmente da ingrandirsi (ma meglio da rifarsi), della voce del *Thesaurus*:



NOTARE BENE – Se davvero Catullo ha innescato questo gioco di cui al raffronto 7, va apprezzata una ulteriore finezza: che lo abbia lasciato sottinteso (esplicitazione di *coniger*, ma semplice evocazione di *corniger* tramite la menzione delle corna). Un poeta diverso, per esempio Ovidio – che come scrive Seneca Padre *non ignoravit vitia sua sed amavit* –, si sarebbe guardato bene dal rischiare che una simile *pointe* restasse non colta, e ci avrebbe costruito sopra una *sententia* il più esibita possibile: altra estetica, successiva alle scuole di declamazione.

fine digressione coniger/corniger

Sfide respinte/declinate in tema di composti epici

cum thiaso Satyrorum et Nysigenis Silenis,
con i suoi Sàtiri in tiaso e Silèni nati a Nisa³⁹,

«Nati a Nisa»: non ho potuto coniare «Nisigeni» perché dovevo costruire un esametro spondaico. Parallelamente si ripropone qui lo stesso problema che Chiarini mi sollevava per l'*Eneide*: come hai tradotto *Troigena*?

64, 355
Troïgenum infesto prosternet corpora ferro. 355
corpi di nati a Troia col ferro nefasto va a abbattere. 355

64,405:
Omnia fanda nefanda malo permixta furore 405
ustificam nobis mentem avertere deorum.

tutto, permesso e perverso, in corrotta follia mescolandosi, 405
la mente, **tutta giustizia**, dei numi ha da noi allontanato

Caso particolarissimo è quello di unigena:

64,299-300
advenit, caelo te solum, Phoebe, relinquens
unigenamque simul cultricem montibus Idri: 300

giunse, lasciando, o Febo, te solamente nel cielo
e, a un tempo, **la con te nata**⁴⁰, che i monti d'Idro frequenta :

cfr. 66, 53–54, dove *unigena* designa Zèfiro, il quale però non solo non è gemello, ma è fratellastro (ha in comune la sola madre) di Mèmnone. Lì devo rifugiarmi in una ardita perifrasi e tento «quando di Mèmnone etiope/ il nato da stessa madre,»

³⁹ Non ho potuto coniare «Nisigeni» perché dovevo costruire un esametro spondaico.

⁴⁰ 64, 300: il problema della traduzione di unigena. In un primo tempo avevo tentato un assai ardito e non bello «e a un tempo la tua co-genita», chiosando come segue: per unigenamque simul ho cercato una resa non piatta. In latino unigena vale più o meno come il nostro «unigenito», cioè «unico nato da»; tant'è che si è potuto ritenere che proprio questo Catullo abbia inteso dire, alludendo preziosisticamente a un epiteto di Ècate, nella consapevolezza che Ècate era stata poi identificata con Diana (così Lenchantin, di cui vedere la nota; appare in effetti però piuttosto improbabile, più che altro perché questa accezione verrebbe chiamata in causa – con autocontraddizione patente – proprio mentre si evoca la natura sororale di Diana rispetto a Apollo). Ma vale anche, in latino, «che ha una sola origine con», che ha la stessa nascita con... Ora, è chiaro che questo è il significato che qui deve almeno prevalere. Può darsi anche che Catullo abbia inteso sovrapporre le due accezioni, disponendo al centro del significato la «cogenitura», e negli armonici l'implicazione allusiva dotta circa il titolo di unigenita pertinente a Ècate. Per tutto questo mi chiedo se non si debba osare una traduzione che potrebbe apparire a calco, e cioè «unigenita». A frenarmi, interviene anche la indebita ma inevitabilmente automatica sovrapposizione con la teologia cristiana, che vede il Verbo-Gesù Cristo come «unigenito» (nel credo niceno stesso). Per ora tento così, con un vocabolo che ne evoca un altro (congenito) pur non essendolo, come unigenita evoca un'accezione principale che qui o è divenuta laterale o è stata del tutto soppiantata da una seconda e più rara accezione.

ALTERNATIVE DI TRADUZIONE: e a un tempo [/con te] la tua unigenita;
e, insieme, la con te nata; [«insieme» rischia tuttavia, anche se vi siano le virgole, di instaurare confusione con la locuzione «insieme con»

e, a un tempo, la con te nata,
e a un tempo lei, con te nata,
e la tua co-partorita.

Tutto questo travaglio è rimesso in discussione nel momento in cui mi trovo a tradurre 66, 53–54, dove unigena designa Zèfiro, il quale però non solo non è gemello, ma è fratellastro (ha in comune la sola madre) di Mèmnone. Lì devo rifugiarmi in una ardita perifrasi e tento «quando di Mèmnone etiope/ il nato da stessa madre,».

66. 51 ss.:

*Abiunctae paulo ante comae mea fata sorores
lugebant, cum se Memnonis Aethiopsis
unigena impellens nutantibus aera pennis
obtulit Arsinoes Locridos ales equos:
isque per aetherias me tollens avolat undas
et Veneris casto collocat in gremio.*

55

I miei fati, di me poco prima rescissa, piangevano [recisa
le chiome⁴¹ mie sorelle, quando, di Mèmnone etiope

il nato da stessa madre⁴², con penne ondegianti battendo

[pennis piume ondegianti

l'aria, si porse, locrese di Arsinoe alato destriero:

[si offrì, comparve, fu lì

e vola via sollevandomi lungo le onde dell'ètere⁴³

55

fino a arrivare a posarmi nel grembo casto di Venere⁴⁴.

Cfr. anche il caso dell'aggettivo *Androgeoneaeus*

64,67

Androgeoneae poenas exsolvere caedis

ad espiare la pena del sangue versato da Andrògeo

[sarebbe "andrògeonè": ma è pesantino

Il problema dell'alternanza *ego/nos* ?)

Altri casi, estranei a insiemi coerenti, in cui è opportuno collocarsi con particolare attenzione di fronte alla traduzione di un'occorrenza lessicale

Un caso significativo: 64, 223-227:

*sed primum multas expromam mente querellas,
canitiem terra atque infuso pulvere foedans,
inde infecta vago suspendam lintea malo,
nostros ut luctus nostraeque incendia mentis
carbasus obscurata dicit ferrugine Hibera.*

225

ma, prima, produrrò dalla mente copiosi lamenti,
la mia canizie straziando con terra e spargendovi polvere,
poi all'ondeggiante pennone inalbererò teli scuri,
sì che il lino, **per porpora ibèrica ferruginoso**,
indichi i nostri **lutti**, la nostra mente e i suoi **incendi**.

225

⁴¹ Anche se in *Aen.* Mi sono trovato con la distribuzione 'invertita' «chiome» per *crines* «capelli» per *comae*, qui, trattandosi di «sorelle», sono obbligato a usare «chiome».

⁴² Si tratta di Zèfiro; nota.

⁴³ Accolgo la congettura che Marinone 1997 ha sostituito a quella (*umbras*) precedentemente adottata; anche se tuttora in dubbio.

⁴⁴ Che il grembo di Venere possa essere casto è stupefacente (forse apposta); qui pare sia scelta legata al fatto che Arsinoe è divinizzata come Afrodite protettrice dei naviganti, non sotto l'aspetto della dea dell'amore.

Copio qui parte della nota di F. Giannotti 2012 sull'imitazione che ha fatto Virgilio *Aen.* IX 582 di questo verso:

Stabat in egregiis Arcentis filius armis, 581
pictus acu chlamydem et ferrugine clarus Hibera,

Si stagiava il figlio di Arcénte in nobili armi,
clàmide tutta a ricami e splendido in porpora iberica,

«IX 581-85. [...] La porpora iberica (*ferrugo Hibera*), considerata particolarmente pregiata, aveva un colore scuro, tendente al blu; Servio *ad locum* sostiene tuttavia che *Hibera* qui valga «non “di Spagna”, ma “del Ponto”; infatti l’Ibèria è una zona del Ponto» (ne recepisce l’esegesi Paratore *ad locum*, secondo il quale l’espressione fa riferimento a una «porpora a sfondo nereggiante che si produceva nel Ponto», mentre Dingel 1997 *ad locum* ritiene più probabile che l’espressione virgiliana intenda evocare i rapporti stabiliti dalla tradizione fra la penisola iberica e i Sicàni: si veda nota a VIII 328-29)».

Qui in Catullo, nel tradurre credo vadano salvare entrambe le componenti cromatiche, porpora scuro, e suo tendere al blu-nero: la seconda esprime i *nostris luctus*, la prima gli *incendia*: donde la mia versione, che per ragioni di spazio recupera il tono “ferruginoso” inserendolo come traduce di *obscurata*.

Nella trad. Nuzzo ho appuntato alla veloce un po’ di rese degli altri. Recuperarle con più attenzione e arricchire.

3. I rischi del poetichese.

LEGGENDO ALCUNE RESE anche in prosa, viene da osservare che purtroppo il rischio del poetichese è sempre in agguato.

Da un lato abbiamo traduzioni aride.

Casi come quello di Paduano in cui si apprezza, secondo me, l’estremo rischio di mettersi a tradurre un grande poeta: che la traduzione sia così lontana dalla sua grazia e dalle sue leggere creature d’aria, da denunciare in modo quasi ‘infamante’ l’aridità di chi ci si è cimentato, il suo non essere assolutamente all’altezza del compito. Questo rischio identitario, come lo chiamerebbe forse pomposamente qualche studioso a giorno dei più accreditati linguaggi, un tentato traduttore (tentato sia perché ci prova, sia perché subisce le tentazioni del tradurre) dovrebbe sempre tenerlo a mente. (Da questo punto di vista si potrebbe dire che Paduano è per Catullo ciò che è Scarzia per l’Eneide; una certa precisione – ma assai più diradata che in Scarzia, perché qui c’è anche una certa presunzione del tirar via semplificando ciò che sarebbe superfluo all’ordito italiano, un mordere via parole come le parche con le loro labbrucce) – ma un’assoluta inadeguatezza estetica.

Dall’altro abbiamo tentati voli che però, non avendo autentica dimestichezza con il linguaggio poetico di oggi, pur non ricadendo nella tipologia dell’arido che è lontano mille miglia, ricadono in quella del volenteroso che non domina lo strumento e ricade nella *mala affectatio* – il poetichese appunto. Duole rilevarlo per es. per qualche traduzione di Nuzzo nel c. 64, pur nel contesto di altre rese invece felici:

64, 330 ss.

Adveniet tibi iam portans optata maritis
Hesperus, adveniet fausto cum sidere coniunx,

quae tibi flexanimo mentem perfundat amore, 330
languidulosque paret tecum coniungere somnos,
levia substernens robusto braccia collo.

[...] ora verrà con l'astro propizio la sposa,
 per riversarti una dolce malia d'amore nell'animo,
 pronta a congiungersi a te nel molle abbandono del sonno
 con le sue braccia di seta avvinte al tuo collo robusto [Nuzzo]

Fra l'altro in questo arbitrario «braccia di seta» che sovramodula Catullo, facendogli parlare un odierno poetichese da canzonetta, va perduto un altro dei preziosi gemellaggi lessicali del c. 64; infatti le braccia di Tetide sono dette *laves* cioè lisce esattamente come, pochi versi sopra, il filo del destino che le Parche vengono traendo (317 *in levi... filo*). Potenza delle parole; e 'devastanza' di disattenzioni e poetichese.

[MIA RESA
 64, 330 ss.

Adveniet tibi iam portans optata maritis
Hesperus, adveniet fausto cum sidere coniunx,
quae tibi flexanimo mentem perfundat amore, 330
languidulosque paret tecum coniungere somnos,
levia substernens robusto braccia collo.

Ecco che a te giunge ormai, con le gioie che agogna un marito,
 Èspero, ecco che giunge, con la fausta stella, la sposa
 che a te perfonda la mente di un doma-animi amore, 330 [*flexanimus* cercare meglio
 con te ormai pronta a congiungere sonni di un dolce languore,
 sotto il tuo collo robusto stendendo le lisce sue braccia⁴⁵.]

Altro poetichese a 64,372 *Quare agite, optatos animi coniungite amores*: dove Catullo parla di *animi amores*, probabilmente con una sorta di locativo (cfr Lucr. I 136 e 922, V 97: *nec me animi fallit*). Nuzzo che pure chiarisce bene l'esegesi, traduce un poeticheseggiante «Dunque suvvia, congiungete l'amore, sospiro dell'anima». Il bacio Perugina è dietro l'angolo.

70.

Nulli se dicit mulier mea nubere malle
quam mihi, non si se Iuppiter ipse petat.
dicit: sed mulier cupido quod dicit amanti,
in vento et rapida scribere oportet aqua.

Che a nessun altro che a me lei vuole di più, dice, unirsi
 la donna mia, non se Giove in persona la voglia [la chiedi, la cerchi
 Dice. Ma quel che la donna dice al suo amante bramoso
 scriverlo devi sul vento e sopra l'acqua veloce.

Rapida per coerenza traduttiva dovrei mettere «rapinosa»; la struttura della parola tendente a disporre se non amministrata bene, rende difficile usarla; Mettere forse "Sulle rapine dell'acqua"? È sicuramente più giusto e proprio ma tende al sapore di poetichese

⁴⁵ Nonostante l'età e la statura divina, le Parche parlano un linguaggio allusivamente erotico nella sua delicatezza (un lieve *substernes* – confermato a 403 nel suo valore erotico – e il tenue cenno al sonno del 'dopo'); è anche un linguaggio lessicalmente neoterico, ma questo è uno dei casi in cui il diminutivo italiano risulterebbe troppo goffo: *languidulos somnos*.

4. Costanti di traduzione.

(e giochi di specchi nel c. 64; trame linguistiche nel c. 68b: per es. *eru*); errori di incostanza (*Troia/Ilio* ; *passer deliciae*).

Traducendo l'*Eneide* e elaborando una serie di considerazioni sui criteri necessari per una nuova traduzione, ho molto insistito sul problema delle costanti di traduzione. In quel caso, oltre a questioni relative a lessico importante e connotato (come *ingens*, per esempio), c'era il problema assai rilevante della dizione stereotipata propria all'*epos*, e in particolare della dizione che più propriamente si definisce formulare.

In Catullo non ci troviamo di fronte a modalità tanto vistose come nel caso della dizione formulare, ma il problema delle costanti di traduzione si propone comunque, per altri rispetti.

Comincio con il sottolineare che il fattore «costanza di traduzione» è particolarmente importante anche sotto il profilo delle sottolineature tecniche. Infatti, nella sua peculiare tecnica dell'*epigramma*, Catullo insiste molto sulla iterazione di segmenti omogenei, che a volte viene poi rimodulata – e perfino distorta con acutezza – a fini di *pointe* finale. A titolo di esempio paradigmatico, si può qui presentare un caso abbastanza significativo, quello del carne 82:

82.

*Quinti, si tibi vis **oculos** debere Catullum
aut aliud si quid **carius est oculis**,
eripere ei noli, multo quod **carius illi**
est **oculis** seu quid **carius est oculis**.*

Quinzio, se vuoi che Catullo ti sia debitore degli **occhi**,
o anche d'altro (se c'è) **che sia più caro degli occhi**,
non gli strappare ciò che, per lui, di molto **più caro**⁴⁶
è degli **occhi** o di ciò **che sia più caro degli occhi**.

È qui fondamentale far percepire l'insistenza 'da canzone sestina' sulla parola «occhi», ma nella sua combinazione con l'intrecciato contrassegno di preziosità costituito da *carus*: la sequenza li combina mirabilmente, alternandoli: 1 *oculos*, 2 *carius*, 2 *oculis*, 3 *carius*, 4 *oculis*, 4 *carius*, 4 *oculis*. È altresì tassativo sforzarsi di mantenere identici, come lo sono in latino, i due emistichi finali dei pentametri.

In una parola, il traduttore è abbastanza obbligato a riprodurre più o meno così come è messo a funzionare in latino, il congegno elaborato da Catullo in base alle iterazioni lessicali e di specifici nastri verbali.

È potuto anche conservare l'ordine di entrata in scena delle parole. Rispetto dunque: a) il martellamento iterativo; b) l'ordine di comparizione delle parole chiave; c) il fatto che il secondo emistichio di 2 e 4 debba essere identico.

[Per ragioni di tempo mi limito al momento a considerare solo il caso del carne 82: si potrebbe fare il caso anche del c. 89, importante a) per il problema di costanza rispetto all'incipit del c. 79; b) per la variazione in *macer* del tema *Gellius est tenuis*).

⁴⁶ Verso da leggere non con pentemimere, bensì con tritemimere + eptemimere.

89.

L'incipit va tradotto di conserto con quello del carme 79 *Lesbius est pulcer. Quid ni?* Ho spiegato lì perché qui abbia rinunciato alla equivalenza metrica Bello/Smunto (a favore di *tenuis* emaciato).

Altro problema sono *bonus* e *bona*. Secondo me *bonus* non è esclusivamente «accondiscendente» secondo l'esegesi vulgata; ma è almeno anche *bonus* nel senso sessuale (come Egnazio a 37), cosa che esalterebbe a pansessuali le dimensioni degli incesti di Gellio. Pierpaolo Campana sostiene che l'unico epigramma del ciclo di Gellio a presentare tema omosessuale sia l'80 (l'enigmatico caso dell'amante *Victor*). A me sembra che si possano leggere allusioni in tal senso sia qui sia a 88, 3 sia forse addirittura a 74,4 se va letta una implicazione oscena in quell'aver ridotto lo zio a un Arpocrate (solo al silenzio? E con che mezzi? O è un'allusione 'iconica' alla rappresentazione del dio con un dito sulle labbra?). E questo sarebbe bene in linea con la logica delle aggressioni a Gellio, che a mio parere va colta nel c. 91: Gellio, dapprima amico di Catullo, ha avuto una storia con Lesbia, pur sapendo quanto contasse per Catullo stesso; è passato sopra a un legame sacro come l'amicizia, ma questo non stupisce, per uno che è sessualmente tanto vorace da non badare a parentele e sessi, praticando incesto e perversioni varie in seno alla propria famiglia, giungendo fino alle forme più estreme di autoerotismo.

Con questo doppio senso l'epigramma acquista ulteriore acuminatezza e sapore. Ma come rendere *bonus*? Per conservare la polisemia non resta che buono, sebbene in italiano sia poco specificato nel senso della bellezza sensuale (a favore se mai del gergale "bono", in via di superamento a favore di «fico»/«figo», a seconda delle regioni d'Italia). «ganzo» è troppo toscano e poco specifico per la bellezza (più per l'astuzia). Per ora metto "buono".

*Gellius est tenuis. Quid ni? Cui tam bona mater
tamque valens vivat tamque venusta soror,
tamque bonus patruus tamque omnia plena puellis
cognatis, quare is desinat esse macer?
Qui ut nihil attingat, nisi quod fas tangere non est, 5
quantumvis quare sit macer invenies.*

Gellio è emaciato. E ci credo! Una madre chi ci ha così buona
e forte, ed una sorella piena a tal punto di Venere,]bona/ fica
e così buono ha lo zio, e di fanciulle così tutto pieno
il parentado, potrà mai smettere d'essere smunto?
Lui, che anche se non toccasse se non ciò che *non* è permesso, 5
perché sia smunto ragioni ne trovi quante ne vuoi!]cause per cui sia

smunto

79.

Nota alla traduzione – Qui la prima e notevole difficoltà è come salvare il gioco di parole di Catullo, che, a quanto pare, chiama in causa Clodio Pulcro, chiamandolo *Lesbius* in quanto fratello di Clodia-*Lesbia* e definendolo *Pulcer* in forza della coincidenza fra il suo *cognomen* e l'aggettivo che significa «bello», capitalizzato in un andamento aggressivo con cui il poeta raccoglie le insinuazioni circa l'incesto fra Clodia e il fratello: Cicerone *Cacl.* 32, 36; 78; *de domo sua* 92). ABBORRACCIANDO potrebbe forse salvare il gioco anche una resa e grafia come

Lesbio è «Bello». E perché no? Lui, che Lesbia antepone
oppure
«Pulcro» è Lesbio;

ma poi devo mettere "se tuttavia questo «Pulcro» vendesse".

Tenere presente anche l'incipit di 89 *Gellius est tenuis. Quid ni?* (Gellio è smunto. E perché no?).

Come lo risolvono gli altri?

C'è qualcuno che rispetti l'analogia di incipit fra questo gioco difficile da rendere e l'incipit del carme 89?

Paolicchi varia 79: E come no? 89: Per forza!

Alla fine, la considerazione combinata di questo incipit con quello di 89, e la necessità di regolare in 89 l'alternanza fra *tenuis* e macer mmi hanno condotto alla seguente soluzione:

– lasciare «bello»

– scriverlo fra virgolette, a rilevare che oltre alla designazione aggettivale c'è qualcosa di più, che pertiene strettamente alla 'citazione' del personaggio

– scrivere Bello con la lettera maiuscola, anche *non* approfittando della posizione incipitaria, ma in interno di verso, per sottolineare che questo 'di più' di cui al punto precedente è iscritto nel nome stesso del personaggio.

Di conseguenza:

79 Lesbio è «Bello». E ci credo!,

89 Gellio è emaciato. E ci credo!

– coefficiente di sacrificio: l'equivalenza metrica perfetta, che avrei potuto tenere traducendo *tenuis* con «smunto»; ma ho preferito riservarlo per *macer* sia per ragioni metriche (resa del pentametro v. 4) sia perché mi si offriva l'occasione di dare alla resa di quell'epigramma una maggiore sensatezza artistica lavorando sugli orditi fonici traducendo il secondo emistichio del v. 4 con : « smettere d'essere smunto », vale a dire « smettere d'essere » + «smettere ... smunto»⁴⁷

Lesbius est pulcer. Quid ni? quem Lesbia malit

quam te cum tota gente, Catulle, tua.

Sed tamen hic pulcer vendat cum gente Catullum,

si tria notorum suavia reppererit.

79, 4 – I mss G R M testimoniano *natorum*; seguono questa lezione pochi editori, la accetta Ellis. Mynors accoglie *notorum* di O.

Lesbio è «Bello». E ci credo!, se è lui che Lesbia antepone
a te, Catullo, insieme con la casata tua tutta.

[E per forza

Ma tuttavia questo «Bello» si venda Catullo e casata,
se, fra le sue conoscenze, tre soli baci si accatta.

[rimedia

[anche tre baci rimedia/riesce a trovare/trovarsi tre baci]

Particolarmente importanti sono le costanti di traduzione per vocaboli singoli nel carme 64, perché in esso sembra proprio che Catullo abbia sfruttato intenzionalmente i rinvii lessicali per collegare parti distinte e parallele del componimento. Tutta una serie di scelte, per esempio, collega le parallele vicende dei personaggi che subiscono un danno – sebbene di diversa natura – da Tèseo: da un lato Arianna, dall'altro Ègeo. La prima è stata abbandonata a Nasso, il secondo si suicida a causa di una 'distrazione' del figlio che omette di inalberare quelle velature bianche che, al suo ritorno, avrebbero dovuto annunciare da lontano al padre l'esito fortunato della sua missione a Creta. Va notato che Catullo collega i due episodi tramite un intenzionale e ricercato elemento comune, giocato in termini di contrappasso. In entrambi i casi Tèseo si è mostrato *immemor*, cioè immemore delle sue promesse nuziali con Arianna, immemore delle sue promesse operative con Ègeo: e, così come ha danneggiato Arianna col suo essere *immemor* nei riguardi degli impegni d'amore, altrettanto dovrà danneggiare se stesso e i suoi cari risultando (in regime di contrappasso) *immemor* della promessa circa la vela, e

⁴⁷ Altro problema sono *bonus* e *bona*. Secondo me *bonus* non è esclusivamente «accondiscendente» secondo l'esegesi vulgata; ma è almeno anche *bonus* nel senso sessuale (come Egnazio a 37), cosa che esalta a pansessuali le dimensioni degli incesti di Gellio. Con questo doppio senso l'epigramma acquista ulteriore acuminatazza e sapore. Ma come rendere *bonus*? Per conservare la polisemia non resta che buono, sebbene in italiano sia poco specificato nel senso della bellezza sensuale (a favore se mai del gergale "bono", in via di superamento a favore di «fico»/«figo», a seconda delle regioni d'Italia). «ganzo» è troppo toscano e poco specifico per la bellezza (più per l'astuzia). Per ora metto "buono".

involontaria causa del conseguente disperato suicidio di Ègeo. Il ‘ponte della smemoratezza’ è rinsaldato da altri vocaboli-ponte che sono specificamente intesi a collegare le due storie.

Non prestare attenzione a questa finezza significa gettare alle ortiche, per il lettore italiano, una risorsa stilistica sottile, sofisticata, studiamente ellenistica e neoterica, squisitamente titolare di cattedra nell’infinito repertorio catulliano. Una volta di più il traduttore deve procedere con infiniti scrupoli di coscienza, se non vuole rischiare l’anima e finire, nell’aldilà, all’inferno, nel girone dei traditori di chi si fida.

Ecco qualche esempio:

SIAMO NELLA STORIA DI ARIANNA

- 58-59 *Immemor at iuvenis fugiens pellit vada remis,
irrita ventosae linquens promissa procellae.*
Ma, in fuga, il giovane **immemore**⁴⁸ i guadi percuote coi remi [ma i guadi, in fuga, **non memore**, il g. batte e getta a vane e ventose procelle le proprie promesse.
- 71-73 *A misera, assiduis quam luctibus externavit
spinosas Erycina serens in pectore curas,
illa tempestate, ferox quo ex tempore Theseus* [cfr. ansie di Ègeo a 242
[cfr. *ferox Theseus* a 246
- 71-72 Ah, infelice, lei che stravolse con **pianti assidui**,
disseminandole in petto **affanni** spinosi, Ericina,
in quel frangente, dal tempo in cui il **terribile Tèseo**⁴⁹,
- 86-87 *Hunc simul ac cupido conspexit lumine virgo
regia,* [cfr. 243: Ègeo che *conspexit* i *lintea*
- 86-87 E non appena lo **scorse** con occhi bramosi la regia
vergine
- 94 *Heu misere exagitans immitti corde furores* [cfr. *immitis* ancora a 138 e poi a 245
- 94 Ahi, tu, che, cuore **feroce**, infelici follie vai agitando,
- 123 *liquerit immemori discedens pectore coniunx?*
via con **immemore** petto muovendo, lasciò lei lo sposo. **[non memore?]**
- 135 *immemor at devota domum periuria portas?*
ah!, tu **immemore**, a casa ti porti i tuoi infausti spergiuri? **[non memore]** cf 123,248 trrei qui immemore, cfr poi 248
- 138 *immite ut nostri vellet miserescere pectus?* [cfr. *immitis* già a 94 e poi a 245
- 138 sì che il tuo petto **feroce** pietà di me avere volesse?
- 180-81 *An patris auxilium sperem? Quemne ipsa reliqui
respersum iuvenem fraterna caede secuta?* [cfr. 230, augurio di È. + 246 s.: *paterna mors*
- 180-81 O nell’aiuto del padre sperare, che io stessa ho lasciato,
stando col giovane che della **strage fraterna** è **irrorato**?
- 199 *vos nolite pati nostrum vanescere luctum,* [cfr. 226 i *luctus* prospettati da È.+ 247 avuti da T.
- 199 voi non vogliate permettere che il **nostro lutto**⁵⁰ sia vano,

⁴⁸ Un problema particolare pone *immemor*, uno dei tratti identificativi di Tèseo nel c. 64: l’italiano «immemore» non copre bene il significato richiesto, come invece fa non-memore. Mi chiedo se cercare di generalizzare non-memore in c. 64 o lasciare almeno in un paio di casi il tratto identitario consegnato a un unico compatto vocabolo, riservandosi di entrarvi maggiormente dentro – staccandosi dalla costanza di traduzione – là dove sia richiesto tassativamente non-memore. Inoltre c’è il riscontro esterno con c. 30 Alfene *immemor*, lì per come ho tradotto i coriambi dell’asclepiadeo maggiore, al momento la sinalefe con l’inizio vocalico di «immemore» mi farebbe comodo (**è** pure **immemore**), ma è vero che «pure» è una zeppa e potrei riuscire a risolvere spostandola, e approdando a «non memore» (**è** anche non **memore**).

⁴⁹ *Ferox* varrebbe qui “intrepido”, ma ci vuole un semantema sufficientemente ambiguo per anticipare anche la crudeltà verso di lei.

- 200-01 *sed quali solam Theseus me mente reliquit,* [cfr. identica correlazione *talis... qualis* a 247-48
tali mente, deae, funestet seque suosque [cfr. la *mens* di T. a 248
 200-01 ma, con la **mente** con cui Tèseo m'ha abbandonato qui sola, 200
con tale e quale⁵¹ *mente*, funesti se stesso e i suoi cari».

~~204 *annuit invicto caelestium numine rector;*~~

~~204 con l'inflessibile cenno annui dei celesti il sovrano. [A-E]~~

- 208-10 *consitus oblito dimisit pectore cuncta,* [dimitto come a 216
quae mandata prius constanti mente tenebat, [cfr. 238 *mandata* + la *mens* di T. a 248+ quasi uguale a 238
dulcia nec maesto sustollens signa parenti [cfr. 235 *sustollant* nei mandati di Ègeo
 208-10 ecco che Tèseo **dimise** dal petto dimentico tutti [oppure «inviò via», o altro]
 quei **mandati** che prima con mente costante teneva:
 non **innalzando** al padre dolente il dolce segnale,

SIAMO NELLA STORIA EGEO (I VECCHI MANDATI E IL PRESENTE SUICIDIO)

214-16 *talia complexum iuveni mandata dedisse:*
 «Gnate mihi longa iucundior unice vita,
 gnate, ego quem in dubios cogor **dimittere** casus,

- 214-16 nell'abbracciarlo, al giovane questi **mandati** assegnava: [cfr. 238
 «Figlio, a me unica fonte di gioia, più che lunga vita,
 figlio, ch'io sono costretto a **inviare** fra casi assai incerti, [cfr. 208

~~222 *nec te ferre sinam fortunae signa secundae;*~~

~~222 né lascerò che tu porti segnali di sorte propizia [A-E]~~

- 226 *nostros ut luctus nostraeque incendia mentis*
 226 indichi **i nostri lutti**, la nostra mente e i suoi incendi. [cfr. 199 (e il tema 'fuoco' per amore di A.)
 230 *annuit, ut tauri respergas sanguine dextram,* [cfr. 181
 230 che tu del sangue del toro la destra ti possa **irrorare**,
 235 *candidaque intorti sustollant vela rudentes,*
 235 e le ritorte gòmene **innalzino** candide vele, [innalzino cfr. 211
 238 *Haec mandata prius constanti mente tenentem* [verso quasi uguale a 209 (chiusa malediz. di A.)
 238 Questi **mandati**, che prima con mente costante teneva,
 241-48 *At pater, ut summa prospectum ex arce petebat,*
anxia in assiduos absumens lumina fletus,
cum primum infecti conspexit lintea veli,
praecipitem sese scopulorum e vertice iecit,
amissum credens immitti Thesea fato. 245
Sic funesta domus ingressus tecta paterna
morte ferox Theseus, qualem Minoidi luctum
obtulerat mente immemori, talem ipse recepit.

⁵⁰ Qui *luctus* potrebbe essere anche il pianto, ma preferisco tenere «lutto» che mi pare sia in linea con la prospettiva di Arianna che si attende ormai la morte. Inoltre nella fitta rete di reciproci rimandi fra il lamento di Arianna e la storia di Ègeo il prossimo *nostri luctus* sembra confermare questa esegesi (64, 227 e soprattutto 247 s. *qualem Minoidi luctum / obtulerat mente immemori, talem ipse recepit*).

⁵¹ Cerco di salvare così, nell'unico modo che mi pare consentito da una piana dizione italiana, l'importante riscontro lessicale della correlazione *talis...qualis* fra questo luogo e la chiusa delle vicende di Ègeo a 247-48 (vd. Nuzzo a quest'ultimo passo).

241-48 Ma il padre, che sulla rocca, dal culmine, andava a scrutare,
e consumava i suoi occhi **ansiosi in un piangere assiduo**,
nell'atto stesso in cui **scorse** i teli di scuro velame
si gettò giù a capofitto dal vertice della scogliera,
Tèseo credendo perduto a causa di un fato **feroce**.
Tèseo terribile, entrando a palazzo, fra i tetti funesti
per la morte paterna, un **lutto**, così, lui, **ebbe tale**,
quale alla Minòide con **mente non memore** diede⁵².

[cfr. 71 *assidui luctus* di A. piena di *curae*
[cfr. v. 86, A: che *conspexit* la fuga di Tèseo

[cfr. *immitis* a 94 e 138
[cfr. *Theseus ferox* a 73;
[cfr.; *caede fraterna* a 181; *tali...quali* a 200 s.; 73 *luctus*;
[cfr. mente: 200-01; *immemor* a 58, 124, 136

64, 241-48

Ma il padre, che sulla rocca, dal culmine, andava a scrutare,
e consumava i suoi occhi **ansiosi in un piangere assiduo**,
nell'atto stesso in cui **scorse** i teli di scuro velame
si gettò giù a capofitto dal vertice della scogliera,
Tèseo credendo perduto a causa di un fato **feroce**.
Tèseo terribile, entrando a palazzo, fra i tetti funesti
per la morte paterna, un **lutto**, così, lui, **ebbe tale**,
quale alla Minòide con **mente non memore** diede.

71 Ah, infelice, lei che stravolse con **pianti assidui**,
86 E non appena lo **scorse** con occhi bramosi la regia/vergine

94 tu, che, cuore **feroce** | 138 sì che il tuo petto **feroce** pietà...
73 in quel frangente, dal tempo in cui il **terribile Tèseo**,
181 **strage fraterna** | 73 *luctus*; | 200 s. con **tale e quale mente**,
58 il giovane **immemore**; 124, con **immemore** petto; 136
ah!, tu **immemore**

[ATTENZIONE CON CALMA RISOLVERE piccola INCONGRUENZA: *luctibus assiduis* di 71 è reso per ragioni di spondaico con «con pianti assidui» ma 242 *in assiduos fletus* «in un piangere assiduo»]

Mi sembra in modo del tutto speciale significativa la trama di interconnessioni che viene costruita su un tratto espressivo non particolarmente connotato come la correlazione *tale... quale*, perché più oltre viene ripresa, anche se con leggera variazione, ad altro proposito:

64, 335

*nullus amor **tali** coniunxit **foedere** amantes,*
***qualis** adest Thetidi, qualis concordia Peleo.*

non c'è amore che in tale patto congiunse due amanti,
quale v'è ora per Tètide, quale concordia per Pèleo⁵³.

335

⁵² SE « **per la morte paterna**, un **lutto**, così, lui, ebbe quale / alla Minòide con **mente** non memore aveva arrecato » devo sacrificare tale...quale ma non posso omettere nessun'altra parola (avevo saltato *ferox!*); OPPURE tale/quale alla Minòide con mente non memore diede. Sacrificando *obtulerat* e certo è meglio he sacrificare tale...quale.

⁵³ Nuzzo non lo segnala ma mi pare forte la tangenza con il carme 87 *Nulla potest mulier etc.*; per me che sono un credente nella dottrina per cui Catullo avrebbe rispecchiato i suoi problemi con Lesbia nella vicenda Tèseo-Ariananna, si aggiunge qui un dogma importante. Egli dunque rispecchia e richiama anche il suo sogno, di fedeltà nel *foedus* e di vita matrimoniale nella vicenda di Pèleo e Tètide: basti 372-73 in cui invita lo sposo (*coniunxit*) a accogliere la dea *felici foedere*. Non è assolutamente un caso che l'abbia cantata, che una volta di più il suo animo di *doctus* abbia voluto andare a ricamare in calce a una vicenda nuziale. V'è poi il consueto gioco di commesure, di interconnessioni, per cui 334 *intexuit* richiama la disposizione a intreccio dei doni arborei recati da Pèneo (se non erro) al v. 292; la correlazione *tale...quale*, già sperimentata per la dinamica oltraggio... pena di contrappasso che collegava i *coniuges* mancati Tèseo e Arianna, è ora sperimentata in positivo per i *coniuges* felici e compiuti Pèleo e Tètide. Sottilmente ambiguo mi pare il magistrale v. 336, in cui, nella costruzione del verso sintatticamente parlando *adest va* con *concordia*, ma contemporaneamente, nella sequenza dei versi, il fatto che *adest* sia il primo a comparire fa sì che il segmento di Tètide (*qualis adest Thetidi*) finisca per valere anche, *apò koinon* se si accoglie pienamente il gioco, o per lo meno a livello di passeggera illusione logico-acustica, per quanto precede. Sì che anche nella traduzione (che dapprima avevo regolarizzato sul piano delle attese mentali italiane mettendo prima “v'è ora” e poi “concordia” – quale concordia per Tètide, quale v'è ora per Pèleo –) è tassativamente questo l'ordine da rispettare.

La correlazione *talis... qualis*, già sperimentata per la dinamica oltraggio... pena di contrappasso che collegava i *coniuges* mancati Tèseo e Arianna, è ora sperimentata in positivo per i *coniuges* felici e compiuti Pèleo e Tètide.

Questo ci aiuta a sottolineare come, oltre agli ‘accoppiamenti giudiziari’ che in materia di lessico vanno a collegare la storia di Arianna e quella di Ègeo, altri ve ne siano, occasionalmente importanti. Per es. il fatto che con *clarisonus* Catullo designi sia la voce che intona il lamento di Arianna (64, 125), sia quelle che intonano il canto delle Parche (64, 320), cioè i due grandi carmi ‘inseriti’ nel carme (i due ‘centri focali’ secondo l’analisi di Fernandelli):

Saepe illam perhibent ardenti corde furentem
clarisonas imo fudisse e pectore voces, 125

Narrano che lei spesso, folle a quel fuoco nel cuore,
grida chiarosonanti dal fondo del petto effondesse 125

Haec tum clarisona pellentes vellera voce 320
talia divino fuderunt carmine fata,
carmine, perfidiae quod post nulla arguet aetas.

Mentre quei fiocchi trattavano, con voce **chiarosonante** 320 [*clarisonus* come sopra]
allora **effusero** simili fati in un carme divino,
carne che poi non potrà tempo alcuno accusare di falso:

Sempre nel carme 64, delicatissimo è il problema della traduzione del ritornello del canto delle Parche, *currite ducentes subtegmina, currite, fusi*, che alla prima occorrenza è sintatticamente legato a quanto precede, e le altre volte è puro intercalare. La sconvolgente piatezza delle rese correnti ne incrementa l’effetto di noia e fastidio.

Per renderlo accettabile a un gusto odierno, occorre a mio giudizio tornirlo fino a fargli ottenere una gradevolezza sua intrinseca di ordito sonoro e di ritmo, che al contempo, come è in Catullo, risulti mimetica del procedere del lavoro e del prillare del fuso che contestualmente s’immagina procedere.

Per questo alla fine ho pensato che per *ducere* potevo ricorrere a un filare che, in figura etimologica, trama convergenze di suoni con la parola «filo» e avvia una catena allitterativa coronata dalla *f* di «fusi»; a questo punto l’iterazione di «correte» è tutta respinta a fondo verso (e me ne duole), ma forse è una *felix culpa*, perché finisce per incrementare l’effetto di foga e di incitazione al «girare».

[ALTERNATIVE «il vostro filo filando, correte, coi fusi, correte»; «il vostro filo traendo, correte, voi fusi, correte». Per *currite* avevo pensato al tecnico «prillate» che gli avrebbe dato brio, ma alla fine è un verbo un po’ fuori mano (anche se mi pare che, oltre a Pascoli in contesto di filatrici, l’abbia usato anche Dante).]

Ho risolto così:

prima occorrenza: 64, 325-27

accipe, quod laeta tibi pandunt luce sorores, 325
veridicum oraculum: sed vos, quae fata sequuntur,
currite ducentes subtegmina, currite, fusi.

sappi il veridico oracolo che le sorelle ti aprono [cogli; 306 edere: schiudere; 325 pandere: aprire 325
 in questa lieta luce. Ma voi, foriero dei fati, [voi, quello che i fati seguono
il vostro filo filando, fusi, correte, correte.

altre occorrenze (es. 64, 352-56):

Currite ducentes subtegmina, currite, fusi.
namque velut densas praecerpens messor aristas
sole sub ardenti flaventia demetit arva,
Troiugenum infesto prosternet corpora ferro. 355
Currite ducentes subtegmina, currite, fusi.

Il vostro filo filando, fusi, correte, correte.

E infatti, come all'ardente sole mozzando le fitte
 spighe, il mietitore falcia i suoi biondi coltivi,
 corpi di nati a Troia col ferro nefasto va a abbattere.
 ferro nefasto corpi toriani

355 [*Troiugenum* abatterà con il

Il vostro filo filando, fusi, correte, correte.

Un caso clamoroso e insolubile è quello del famosissimo verso *passer, deliciae meae puellae*. Vale la pena di ricordarlo, anche per segnalare che a volte va accettata serenamente l'impossibilità di risolvere appieno nella lingua di arrivo; ma che tuttavia continua a correre obbligo di avvicinarsi il più possibile.

Notoriamente, l'epicedio del passero (c. 3) ripete tale e quale al v. 4 quello che è l'*incipit* del carne sul passero e i giochi di Lesbia (c. 2); il fatto che 2 sia un carne 'in vita' del passero e 3 sia un carne 'in morte' sembra allinearli cronologicamente in modo naturale, sì che si può dire con un certo grado di certezza che il v. 3,4 sia una intenzionale autoallusione al verso che segnava l'inizio del carne 2. Ma nei due versi uguali la voce *passer* ha due differenti ruoli sintattici, in 2 è vocativo, in 3 è nominativo; e l'italiano non può, come invece fa il latino, sovrapporre i due ruoli in una unica e identica forma. Siamo così OBBLIGATI a tradurre i due versi UGUALI in modo DISTINTO.

Tuttavia questo, a mio parere, non ci legittima a procedere, nelle due occorrenze, per strade completamente diverse, come fanno per es. Acerbo, Caviglia e Chiarini.

Acerbo [1978]

2,1 passero, gioia della mia fanciulla
 3,4 morto è il passero, gioia della mia / fanciulla

Caviglia 1983

2,1 passero, gioia della mia ragazza
 3,4 Sì, il passero/ della mia ragazza/ è morto./

Chiarini 1996

- 2,1 passero, amore del mio amore
3,4 il passero, gioia della mia donna

Meglio attenersi a quelli che hanno cercato di salvare il salvabile, differenziando il meno possibile, nella lingua d'arrivo, le due espressioni identiche nella lingua di partenza:

esempi.

Della Corte 1977:

- 2,1 passero, tesoro della mia ragazza
3,4 il passero, tesoro della mia ragazza

Canali 1997

- 2,1 passero, delizia della mia ragazza
3,4 il passero, delizia della mia ragazza

Paduano 1997

- 2,1 passero, delizia della mia ragazza
3,4 il passero, delizia della mia ragazza

Paolicchi 1998

- 2,1 passero, gioia della mia ragazza
3,4 il passero, gioia della mia ragazza

Fo

- 2,1 gioia, o passero, della mia ragazza,
3,4 gioia, il passero, della mia ragazza,

Il mio personale tentativo (complicato dall'«istanza barbara», come direbbe Pontani) è il seguente

*Passer, deliciae meae puellae,
quicum ludere, quem in sinu tenere,
cui primum digitum dare appetenti
et acris solet incitare morsus,
cum desiderio meo nitenti 5
carum nescio quid lubet iocari
et solaciolum sui doloris,
credo, ut tum gravis acquiescat ardor:⁵⁴*

Gioia, o passero, della mia ragazza,

[*deliciae* bene così (se no svago)]

⁵⁴ Qui c'è un noto problema testuale; il testo in V era tramandato in modo guasto, e cioè in una forma ricostruibile come *credo ut tum gravis acquiescet ardor*; varie le correzioni e risistemazioni; quella che mi persuade di più al momento è quella di Guarino, con *credo* incidentale, e *ut* consecutivo che regge congiuntivo *acquiescat* (lett.: «credo, sì che ne trovi lenimento l'ardore della pena»).

con cui gioca e che sempre tiene in seno;
 ai cui assalti, del dito offre la punta,
 incitando le aspre sue beccate,
 quando al mio desiderio risplendente 5 [*nitenti*
 piace fare non so che caro gioco, [che amato
 e ai dolori suoi piccolo conforto, [e alle sue pene *solacium sui doloris*
 credo, e requie a quel peso che la brucia:

*Lygete, o Veneres Cupidinesque,
 et quantum est hominum venustiorum:
 passer mortuus est meae puellae,
 passer, deliciae meae puellae,
 quem plus illa oculis suis amabat.* 5

Su piangete, voi, Veneri ed Amori
 e voi uomini più pieni di Venere .
 Morto è il passero della mia ragazza, 3
gioia, il passero, della mia ragazza,
 che lei più dei suoi occhi stessi amava.

A proposito della resa di Caviglia, segnalo un altro caso molto significativo di caduta del tutto gratuita del livello di traduzione, determinata – pur in una traduzione spesso interessante e per lo più di alta levatura – dalla trascuranza nei riguardi del ‘dogma’ delle costanti. Come si sa, il carne 68 presenta un cuore centrale, un *omphalós*, che è costituito dal lamento sulla morte del fratello nella Tròade.

Preliminarmente:

1) Non dovrebbe in teoria esserci nemmeno bisogno di sottolineare che, siccome tre di questi versi del lamento di 68b (e precisamente 94-96) sono in tutto e per tutto identici a tre versi del carne 68a (e precisamente 22-24), questi due gruppi di versi uguali vanno tradotti nell’identico modo⁵⁵.

2) anche 68b,92 è *quasi* identico a 68a,20, e pertanto, secondo buon metodo, anche i segmenti identici dei due versi fra loro leggermente diversificati, andrebbero tradotti in identico modo;

3) a loro volta, i due segmenti ripetuti in 68a, 20 e 68b, 92 sono identici al secondo emistichio di un verso del celebre carne in morte del fratello, 101,6: e dunque a) le due traduzioni identiche dovranno essere identiche anche a questa terza, e b) siccome, nei tre passi quasi uguali, la particella di accompagnamento dell’apostrofe – vocativa o esclamativa che sia – è sempre diversa, andrà di conseguenza tradotta in modo sempre diverso. Questa la mia proposta:

68a, 19-24:

*Sed totum hoc studium luctu fraterna mihi mors
 abstulit. O misero frater adempte mihi, 20
 tu mea tu moriens fregisti commoda, frater,
 tecum una tota est nostra sepulta domus,*

⁵⁵ Eppure c’è chi riesce a non tradurli in modo uguale. Per esempio Caviglia (pp. 139 e 143), nel caso di 68b traduce «tutta la mia casa è sepolta insieme con te/ ogni nostra gioia è morta insieme con te/ la nostra gioia che soltanto nel tuo amore viveva»; nel precedente caso di 68a, al posto di «nostra» si registra «mia», e si resta incerti se si sia perduto un verso per un errore meccanico (e così sarei incline a ritenere), o se Caviglia abbia proceduto concentrando i vv. 22-24 in due soli versi italiani: «tutta la nostra casa è sepolta insieme con te/ la nostra gioia che soltanto nel tuo amore viveva».

**omnia tecum una perierunt gaudia nostra,
quae tuus in vita dulcis alebat amor.**

Ma, tutti questi interessi, nel lutto la morte fraterna⁵⁶ [attenzione? questo interesse cfr v.26 e 68b 44x allio
mi ha ghermito. **O fratello a me infelice strappato,** 20
tu, tu, fratello, morendo hai mandato in frantumi **il mio bene,** [spezzato/ infranto la mia contentezza /beni // i miei agi
tutta la casa è sepolta unitamente con te⁵⁷.

Unitamente con te ogni nostra gioia si è persa⁵⁸:
era il tuo dolce amore, quando eri in vita, a nutrirla.

68b, 91-96

*quaene etiam nostro letum miserabile fratri
attulit. **Ei misero frater adempte mihi**
ei misero fratri iucundum lumen ademptum,
tecum una tota est nostra sepulta domus,
omnia tecum una perierunt gaudia nostra, (55) 95
quae tuus in vita dulcis alebat amor.*

lei, che⁵⁹ anche al nostro fratello una morte degna di lacrime [a mio fratello// pianto
ha arrecato. **Ahi, fratello a me infelice strappato!**⁶⁰
Ahi, al fratello infelice la luce di gioia strappata⁶¹ [gioiosa
Tutta la casa è sepolta unitamente con te⁶².
Unitamente con te ogni nostra gioia si è persa: (55) 95 [mia si è persa
era il tuo dolce amore, quando eri in vita, a nutrirla. [mentre, quando vivevi

101, 5-6

*quandoquidem fortuna mihi tete abstulit ipsum,
heu miser indigne frater adempte mihi!*

⁵⁶ Tollerabile il calco?

⁵⁷ Ho tagliato *nostra* perché ho preferito privilegiare l'inserimento di una traduzione di *una* che si ripete al verso successivo e nei ripetuti del 68b come espressione connotata; per coerenza dovrei toglierlo anche dal verso 23. Se no: «tutta la nostra casa ora è sepolta con te».

⁵⁸ Ho inutilmente tentato di tenere «felicità» per *gaudia*, nel mio sforzo di tenere la parola «gioia» in esclusiva per *iucundus* e affini (forse anche *gaudia*): [ALTERNATIVE **felicità si è perduta/** mia si è persa; scandito **felicità**]. Qua ci vuole proprio gioia. E amen. MA È PARTICOLARMENTE GRAVE PERCHÉ A 68B FRA II VERSI RIPETUTI C'È QUESTO CON «GIOIA» MA C'È ANCHE LA NUOVA INSERIZIONE CON *IUCUNDUM* CHE È DI NUOVO «DI GIOIA»: rivedere. E a 26 dove avevo «gioie» per *deliciae* metto diletta, anche se va un po' in sovrapposizione con *oblectant* diletta di sopra (se no là rinuccio alla conserazione etimologica e sfrutto confortano).

⁵⁹ Meglio la correzione *quaene etiam* di Heinsius che la rocambolesca *quae vetita et* di Maggiali.

⁶⁰ Il verso è quasi identico a 68 a, 20. La leggera variazione si propone come segnale di una intenzionale ripresa rielaborativa dell'uno nell'altro contesto (sulla base di riflessioni puramente congetturali circa i contenuti dei due carmi, sembrerebbe probabile che il più antico fosse quello di 68 a); e fa sì che sembri preferibile ritenere di identica natura la più massiccia ripresa (tre interi versi consecutivi) che ricorre poco sotto (vd. nota a v. 94).

⁶¹ A mio giudizio il verso è (volutamente) ambiguo: *iucundum lumen ademptum* è ovviamente in primo luogo, per il fratello di Catullo (*fratri*), la luce gioiosa della vita; ma contemporaneamente anche, per Catullo stesso (lui pure coperto dalla designazione *fratri*), la luce gioiosa costituita da suo fratello stesso, che gli è stata strappata con la prematura morte del giovane. Se così fosse, troveremo – in questa polivocità, e sul fronte riguardante Catullo – il fratello rappresentato come un'epifania di luce di gioia (*iucundum lumen*) esattamente come Lesbia, *candida diva* e soprattutto, a fine carne, *lux mea*.

⁶² I vv. 94-96 ripetono esattamente 68a, 22-24 (li ho dunque tradotti in maniera identica; cfr. nota al v. 22). Su questa situazione testuale si sono versati autentici fiumi di inchiostro. Riepilogo del dibattito in Maggiali *ad l.* Personalmente ritengo che 1) non siamo di fronte a una interpolazione, ma ad una intenzionale ripresa di identico contesto da parte dell'autore stesso; 2) che tale ripresa deponga più a favore della diversità di carmi, di occasioni e perfino di destinatario di 68a da un lato e 68b dall'altro, che non a favore dell'unità (in tal senso anche Citroni 1995, p. ??); 3) che essa si spieghi con una sorta di cristallizzazione di certe modalità dell'espressione per questo lutto, che Catullo tende a riproporre fra questi due carmi e il c. 101 (con parziale coinvolgimento anche di c. 65); 4) che questo non dipenda da incapacità di Catullo di 'dire altrimenti', per imperizia artistica o soccombenza al dolore (qualcosa del genere in Maggiali), ma risponda a una precisa intenzione di stilizzazione una volta per sempre della dorsale profonda di quel lutto.

dal momento che te, proprio te mi ghermì la fortuna⁶³ 5
 ah, indegnamente⁶⁴, fratello a me – infelice! – strappato⁶⁵.

Ma ora volevo segnalare un'altra circostanza: il lamento per la morte del fratello che è cuore del carne 68b si trova rispettivamente aperto e chiuso da distici di esecrazione di quella maledetta città, che già fu tomba di Greci e Troiani nella famosa primissima 'guerra mondiale' dell'epoca. Richiamo in particolare l'attenzione sui vv. 89-90 ('distico troiano' di apertura) e 99-100 ('distico troiano' di chiusura)⁶⁶:

**Troia (nefas!) commune sepulcrum Asiae Europaeque,
 Troia virum et virtutum omnium acerba cinis,** (50) 90

*quaene etiam nostro letum miserabile fratri
 attulit. Ei misero frater adempte mihi
 ei misero fratri iucundum lumen ademptum,
 tecum una tota est nostra sepulta domus,*
omnia tecum una perierunt gaudia nostra, (55) 95
quae tuus in vita dulcis alebat amor.

*Quem nunc tam longe non inter nota sepulcra
 nec prope cognatos compositum cineres,*
**sed Troia obscena, Troia infelice sepultum
 detinet extremo terra aliena solo.** (60) 100

Troia (oh, scempio!), sepolcro comune ad Asia e Europa, [SP]orrore!/infamia!
Troia, cenere acerba d'ogni eroe e d'ogni valore, (50) 90

lei, che⁶⁷ anche al nostro fratello una morte degna di lacrime [a mio fratello// pianto
 ha arrecato. Ahi, fratello a me infelice strappato!⁶⁸ [= 68a, 20
 Ahi, al fratello infelice la luce di gioia strappata⁶⁹! [gioiosa
 Tutta la casa è sepolta unitamente con te⁷⁰.

⁶³ Ho fatto una tavola di traduzioni per *abstulit* e *adempte* nelle varie occorrenze fra qui e il c. 68 nel quaderno, a fronte del c. 101. Per *adempte* e simili «strappato» come purtroppo per *eripio* (unica alternativa è «rapire» molto usato dagli altri, ma non mi piace molto); per *abstulit* «mi ghermì».

⁶⁴ Terrei la scelta lessicale catulliana: in subordine con Canali «ingiustamente». Piatto il «crudelmente» dei più (Lenchantin: «perché la morte è immatura»). Tenere presente 37, 15 *quod indignum est*.

⁶⁵ Diversifico così da 68A 20 «mi ha ghermito. O fratello, a me infelice strappato».

⁶⁶ Per altri i 'distici troiani' possono forse considerarsi introdotti già da 87-88 (*Nam tum Helenae raptu primores Argivorum/ coeperat ad sese Troia ciere viros*) e ulteriormente sigillati da 101-104 (*Ad quam tum properans fertur <simul> undique pubes/ Graeca penetralis deseruisse focus,/ ne Paris abducta gavisus libera moecha/ otia pacato degeret in thalamo*). Il carne 68b presenta una configurazione strutturale nettamente ad anello, ma i 'passaggi da sezione a sezione' sono sufficientemente gradualmente e sfumati da ammettere differenti proposte di suddivisione dei gruppi di versi interessati.

⁶⁷ Meglio la correzione *quaene etiam* di Heinsius che la rocambolesca *quae vetita et* di Maggiali.

⁶⁸ Il verso è quasi identico a 68 a, 20. La leggera variazione si propone come segnale di una intenzionale ripresa rielaborativa dell'uno nell'altro contesto (sulla base di riflessioni puramente congetturali circa i contenuti dei due carmi, sembrerebbe probabile che il più antico fosse quello di 68 a); e fa sì che sembri preferibile ritenere di identica natura la più massiccia ripresa (tre interi versi consecutivi) che ricorre poco sotto (vd. nota a v. 94).

⁶⁹ A mio giudizio il verso è (volutamente) ambiguo: *iucundum lumen ademptum* è ovviamente in primo luogo, per il fratello di Catullo (*fratri*), la luce gioiosa della vita; ma contemporaneamente anche, per Catullo stesso (lui pure coperto dalla designazione *fratri*), la luce gioiosa costituita da suo fratello stesso, che gli è stata strappata con la prematura morte del giovane. Se così fosse, troveremo – in questa polivocità, e sul fronte riguardante Catullo – il fratello rappresentato come un'epifania di luce di gioia (*iucundum lumen*) esattamente come Lesbia, *candida diva* e soprattutto, a fine carne, *lux mea*.

⁷⁰ I vv. 94-96 ripetono esattamente 68a, 22-24 (li ho dunque tradotti in maniera identica; cfr. nota al v. 22). Su questa situazione testuale si sono versati autentici fiumi di inchiostro. Riepilogo del dibattito in Maggiali *ad l.* Personalmente ritengo che 1) non siamo di fronte a una interpolazione, ma ad una intenzionale ripresa di identico contesto da parte dell'autore stesso; 2) che tale ripresa deponga più a favore della diversità di carmi, di occasioni e perfino di destinatario di 68a da un lato e 68b dall'altro, che non a favore dell'unità (in tal senso anche Citroni 1995, p. ??); 3) che essa si spieghi con una sorta di cristallizzazione di certe modalità dell'espressione per questo lutto, che Catullo tende a riproporre fra questi due carmi e il c.

Unitamente con te ogni nostra gioia si è persa: (55) 95 [mia si è persa
era il tuo dolce amore, quando eri in vita, a nutrirla. [mentre, quando vivevi
Te che ora tanto lontano, non già fra i noti sepolcri
né composto vicino ai consanguinei tuoi ceneri⁷¹ [ai familiari tuoi ceneri/alle congiunte
ma a Troia malaugurata, a Troia funesta sepolto⁷²,
chiuso nel suo suolo estremo tiene una terra straniera. (60) 100

Proprio alla luce della struttura concentrica del carne e della chiara funzione di cornice rilevante assunta dai ‘distici troiani’, risulta palese come configuri una grave infrazione la scelta assolutamente arbitraria e priva di alcun fondamento di rendere il nome della famosa città una prima volta con «Troia» e una seconda volta con «Ilio» (Caviglia p. 143)

Troia (infamia!) sepolcro comune per l’Asia e l’Europa,
Troia, rogo precoce di eroismi e di eroi, 90
anche a mio fratello diede una morte luttuosa.
[...]
una terra straniera ti chiude, ai limiti estremi del mondo,
laggiù ad **Ilio** malaugurata, **Ilio** priva di messi.

Meno clamoroso di quello del *passer*, e tuttavia molto importante, è il caso che lega gli *incipit* di 79 e 89.

89.

L’incipit va tradotto di conserto con quello del carne 79 *Lesbius est pulcher. Quid ni? Ho spiegato li perché qui abbia rinunciato alla equivalenza metrica Bello/Smunto (a favore di tenuis emaciato).*

Altro problema sono *bonus* e *bona*. Secondo me *bonus* non è esclusivamente «accondiscendente» secondo l’esegesi vulgata; ma è almeno anche *bonus* nel senso sessuale (come Egnazio a 37), cosa che esalterebbe a pansessuali le dimensioni degli incesti di Gellio. Pierpaolo Campana sostiene che l’unico epigramma del ciclo di Gellio a presentare tema omosessuale sia l’80 (l’enigmatico caso dell’amante *Victor*). A me sembra che si possano leggere allusioni in tal senso sia qui sia a 88, 3 sia forse addirittura a 74,4 se va letta una implicazione oscena in quell’aver ridotto lo zio a un Arpocrate (solo al silenzio? E con che mezzi? O è un’allusione ‘iconica’ alla

101 (con parziale coinvolgimento anche di c. 65); 4) che questo non dipenda da incapacità di Catullo di ‘dire altrimenti’, per imperizia artistica o soccombenza al dolore (qualcosa del genere in Maggiali), ma risponda a una precisa intenzione di stilizzazione una volta per sempre della dorsale profonda di quel lutto.

⁷¹ *Prope cognatos cineres* presenta due problemi: l’uso di *cinis* al maschile (poco sopra usato al femminile; e noi sappiamo bene, per quanto è avvenuto attorno al c. 96, quale sia l’importanza di questa oscillazione di genere, che ci ha fruttato la conservazione del frammento di Licinio Calvo ‘fonte’ di quell’epigramma); e la forte enallage che ho cercato di mantenere. Terzo problema, variare la terminologia parentale fra questa occorrenza – 68,98 *cognatos* –, il lontano congiunto scornato di cui a 68 b, 123 (*gentilis*), e il problematico *parens* di 68b, 142 (avendolo per ora tradotto con «padre» posso giocarmi qui un «congiunti» e trasferire a 68b, 123 «parente». Dispongo pertanto delle alternative: «vicino ai familiari tuoi ceneri»; «vicino dei tuoi congiunti alle ceneri» (senza enallage); «vicino alle congiunte tue ceneri» (un po’ oscuro) e «vicino alle congiunte a te ceneri» (enallage ma «cenere» al femminile) – tutte con 68, 123 «d lontano parente, beffato».

⁷² *Sed Troia obscena, Troia infelice sepulchrum*: sul problema dell’ablativo *Troia* e di *infelice* come raro ablativo in –e, Maggiali *ad l.* Sul piano della traduzione, *obscena* crea problema; termine di origine sacrale sembra indicare anche qui «malaugurata»; siccome subito dopo ricorre *infelix* che se ne può considerare, in questa accezione, una sorta di raddoppiamento, sorge il sospetto che *obscena* sia stato invece qui da Catullo adibito nella successiva connotazione morale di cosa «vergognosa, sconcia» o «turpe» (così traduce Canali), con riferimento alla vicenda degli amanti Paride e Elena e al loro *scelus* che ha causato la guerra, cui si fa riferimento poco oltre. Mi è parso più prudente attenermi alla prima ipotesi, anche in considerazione della prudenza con cui, dal punto di vista morale, Catullo deve guardare all’adulterio – anche a un adulterio fonte di guerra, e perpetratosi sul maledetto suolo dove è morto anche il fratello –, data la sua situazione (apertamente riconosciuta oltre).

rappresentazione del dio con un dito sulle labbra?). E questo sarebbe bene in linea con la logica delle aggressioni a Gellio, che a mio parere va colta nel c. 91: Gellio, dapprima amico di Catullo, ha avuto una storia con Lesbia, pur sapendo quanto contasse per Catullo stesso; è passato sopra a un legame sacro come l'amicizia, ma questo non stupisce, per uno che è sessualmente tanto vorace da non badare a parentele e sessi, praticando incesto e perversioni varie in seno alla propria famiglia, giungendo fino alle forme più estreme di autoerotismo.

Con questo doppio senso l'epigramma acquista ulteriore acuminatazza e sapore. Ma come rendere *bonus*? Per conservare la polisemia non resta che buono, sebbene in italiano sia poco specificato nel senso della bellezza sensuale (a favore se mai del gergale "bono", in via di superamento a favore di «fico»/«figo», a seconda delle regioni d'Italia). «ganzo» è troppo toscano e poco specifico per la bellezza (più per l'astuzia). Per ora metto "buono".

*Gellius est tenuis. Quid ni? Cui tam bona mater
tamque valens vivat tamque venusta soror,
tamque bonus patruus tamque omnia plena puellis
cognatis, quare is desinat esse macer?
Qui ut nihil attingat, nisi quod fas tangere non est, 5
quantumvis quare sit macer invenies.*

Gellio è emaciato. E ci credo! Una madre chi ci ha così buona
e forte, ed una sorella piena a tal punto di Venere, |bona/ fica
e così buono ha lo zio, e di fanciulle così tutto pieno
il parentado, potrà mai smettere d'essere smunto?
Lui, che anche se non toccasse se non ciò che *non* è permesso, 5
perché sia smunto ragioni ne trovi quante ne vuoi! |cause per cui sia

smunto

79.

Nota alla traduzione – Qui la prima e notevole difficoltà è come salvare il gioco di parole di Catullo, che, a quanto pare, chiama in causa Clodio Pulcro, chiamandolo *Lesbius* in quanto fratello di Clodia-*Lesbia* e definendolo *Pulcher* in forza della coincidenza fra il suo *cognomen* e l'aggettivo che significa «bello», capitalizzato in un andamento aggressivo con cui il poeta raccoglie le insinuazioni circa 'incesto fra Clodia e il fratello: Cicerone *Cael.* 32, 36; 78; *de domo sua* 92). ABBORRACCIANDO potrebbe forse salvare il gioco anche una resa e grafia come

Lesbio è «Bello». E perché no? Lui, che Lesbia antepone
oppure
«Pulcro» è Lesbio;

ma poi devo mettere "se tuttavia questo «Pulcro» vendesse".

Tenere presente anche l'incipit di 89 *Gellius est tenuis. Quid ni?* (Gellio è smunto. E perché no?).

Come lo risolvono gli altri?

C'è qualcuno che rispetti l'analogia di incipit fra questo gioco difficile da rendere e l'incipit del carne 89?

Paolicchi varia 79: E come no? 89: Per forza!

Alla fine, la considerazione combinata di questo incipit con quello di 89, e la necessità di regolare in 89 l'alternanza fra *tenuis* e *macer* mmi hanno condotto alla seguente soluzione:

– lasciare «bello»

– scriverlo fra virgolette, a rilevare che oltre alla designazione aggettivale c'è qualcosa di più, che pertiene strettamente alla 'citazione' del personaggio

– scrivere Bello con la lettera maiuscola, anche *non* approfittando della posizione incipitaria, ma in interno di verso, per sottolineare che questo 'di più' di cui al punto precedente è inscritto nel nome stesso del personaggio.

Di conseguenza:

79 Lesbio è «Bello». E ci credo!,

89 Gellio è emaciato. E ci credo!

– coefficiente di sacrificio: l'equivalenza metrica perfetta, che avrei potuto tenere traducendo *tenuis* con «smunto»; ma ho preferito riservarlo per *macer* sia per ragioni metriche (resa del pentametro v. 4) sia perché mi si offriva l'occasione di dare alla resa di quell'epigramma una maggiore sensatezza artistica lavorando sugli orditi fonici traducendo il secondo emistichio del v. 4 con : « smettere d'essere smunto », vale a dire « smettere d'essere » + «smettere ... smunto»⁷³

*Lesbius est pulcer. Quid ni? quem Lesbia malit
quam te cum tota gente, Catulle, tua.
Sed tamen hic pulcer vendat cum gente Catullum,
si tria notorum suavia reppererit.*

79, 4 – I mss G R M testimoniano *natorum*; seguono questa lezione pochi editori, la accetta Ellis. Mynors accoglie *notorum* di O.

Lesbio è «Bello». E ci credo!, se è lui che Lesbia antepone
a te, Catullo, insieme con la casata tua tutta. [E per forza
Ma tuttavia questo «Bello» si venda Catullo e casata,
se, fra le sue conoscenze, tre soli baci si accatta. [rimedia

[anche tre baci rimedia/riesce a trovare/trovarsi tre baci]

COSTANTI E SCELTE

Una parola come *artus* che ricorre solo 4 volte, ma in contesti almeno due volte cruciali (51 e 76), non si può rendere con «arti», o difficilmente almeno, sfruttando un voc che in it si è specializzato nel linguaggio medico.

Ho tentato *membra* (64, 303 per gli dèi che si accomodano e 362 per le membra di Polissena uccisa) nel mio corpo insinuandosi (c. 76)

Anche se poi ci sono *membra* e *corpus* che si sovrappongono

5. Collocazione di parole nel verso

Naturalmente la studiata collocazione di parole all'interno di un verso latino non è, in linea di principio, un tratto che si possa – e nemmeno che *si debba*, ci mancherebbe – sempre cercare di riprodurre nella lingua di arrivo; ma ci sono casi in cui un certo ordine delle parole nel verso richiede *con forza*, direi pretende, di essere mantenuto. Presento rapidamente due casi significativi dal *carme* 64:

a) 308 e 309 (intenzionali giustapposizioni contrastive di colore)

*his corpus tremulum complectens undique vestis
candida purpurea talos incinxerat ora,
at roseae niveo residebant vertice vittae,
aeternumque manus carpebant rite laborem.* 310

A loro, ovunque abbracciando il tremulo corpo, una veste

⁷³ Altro problema sono *bonus* e *bona*. Secondo me *bonus* non è esclusivamente «accondiscendente» secondo l'esegesi vulgata; ma è almeno anche *bonus* nel senso sessuale (come Egnazio a 37), cosa che esalta a pansessuali le dimensioni degli incesti di Gellio. Con questo doppio senso l'epigramma acquista ulteriore acuminatazza e sapore. Ma come rendere *bonus*? Per conservare la polisemia non resta che buono, sebbene in italiano sia poco specificato nel senso della bellezza sensuale (a favore se mai del gergale “bono”, in via di superamento a favore di «fico»/«figo», a seconda delle regioni d'Italia). «ganzo» è troppo toscano e poco specifico per la bellezza (più per l'astuzia). Per ora metto “buono”.

candida di una purpurea orlatura cingeva i talloni,
e però rosee sul niveo capo poggiavano bende⁷⁴,
 e ritualmente le mani volgevano il compito eterno⁷⁵.

[bordura; con un purpureo bordo, orlo
 [portavano, posavano (intr)

b) 334–336

nulla domus tales umquam contexit amores,
nullus amor tali coniunxit foedere amantes, 335
qualis adest Thetidi, qualis concordia Peleo.

Non c'è casa che abbia intrecciato mai tali amori,
 non c'è amore che in tale patto congiunse due amanti, 335
 quale v'è ora per Tètide, quale concordia per Pèleo

Nuzzo non lo segnala, ma mi pare forte la tangenza con il carme 87 *Nulla potest mulier etc.*; per me che sono un credente nella dottrina per cui Catullo avrebbe rispecchiato i suoi problemi con Lesbia nella vicenda Tèseo-Arianna, si aggiunge qui un dogma importante. Egli dunque rispecchiava anche il suo sogno, di fedeltà nel *foedus* e di vita matrimoniale, nella vicenda di Pèleo e Tètide. Non è assolutamente un caso che l'abbia cantata, che una volta di più il suo animo di *doctus* abbia voluto andare a ricamare in calce a una vicenda nuziale.

[V'è poi il consueto gioco di commessure, di interconnessioni, per cui 334 *intexuit* richiama la disposizione a intreccio dei doni arborei recati da Pèneo (se non erro) al v. 292; la correlazione *talis... qualis*, già sperimentata per la dinamica oltraggio...pena di contrappasso che collegava i *coniuges* mancati Tèseo e Arianna, è ora sperimentata in positivo per i *coniuges* felici e compiuti Pèleo e Tètide.]

Sottilmente ambiguo mi pare il magistrale v. 336, in cui, nella costruzione del verso sintatticamente parlando *adest* va con *concordia*, ma contemporaneamente, nella sequenza dei versi, il fatto che *adest* sia il primo a comparire fa sì che il segmento di Tètide (*qualis adest Thetidi*) finisca per valere anche, *apò koinon* se si accoglie pienamente il gioco, o per lo meno a livello di passeggera illusione logico-acustica, per quanto precede. Sì che anche nella traduzione (che dapprima avevo regolarizzato sul piano delle attese mentali italiane mettendo prima “v'è ora” e poi “concordia” – quale concordia per Tètide, quale v'è ora per Pèleo –) è tassativamente questo l'ordine da rispettare.

87

Nulla potest mulier tantum se dicere amatam
vere, quantum a me Lesbia amata mea est.
Nulla fides ullo fuit umquam foedere tanta,
quanta in amore tuo ex parte reperta mea est.

Non c'è donna che può dire che tanto è stata amata,
 e veramente, quanto Lesbia lo è stata da me. [iato tanto¹¹ è
 [Lesbia fu amata da me
 Non c'è lealtà che sia stata in alcun patto mai tanto grande
 quanto se n'è ritrovata da parte mia nel tuo amore.

⁷⁴ Tenere presente che c'è una questione testuale, e questa è la forma del testo restituita da quasi tutti gli editori. Vd. Nuzzo *ad locum*.

⁷⁵ Tengo «ritualmente» perché combina usuale mansione e sfondo sacrale; per *carpebat*, partendo da Nuzzo p. 156 *ad locum*, ho cercato un vocabolo che cogliesse sia il disporsi a eseguire il compito, sia il lavorare a lana e filo; «ordire»? Meglio «svolgere».

Altro caso più sottile:

Nel carme 62 le fanciulle articolano una proposta nella loro contesa con i *iuvenes*; a parte il fatto che va mantenuta la rispondenza con la successiva battuta dei *iuvenes*, proprio in seno a quella delle *innuptae* vi sono un paio di casi interessanti

Hespere, quis caelo fertur crudelior ignis? 20
*qui **natam** possis complexu avellere **matris**,*
complexu matris retinentem avellere natam,
et iuveni ardenti castam donare puellam.
quid faciunt hostes capta crudelius urbe?

Al verso 21 si è sottolineato che l'ordine delle parole ha una funzione iconica: madre e figlia, che Èspero viene a separare, sono separate a inizio e fine verso,;

*qui **natam** possis complexu avellere **matris**,*

e il gioco è in qualche modo, senza eccessivo schematismo, replicato al successivo verso 22:

***complexu matris** retinentem avellere **natam**,*

di conseguenza, bisognerebbe sforzarsi di rispettare la risorsa. In subordine, si è rilevato che il verbo dello strappare è nel v. 21 accostato al sostantivo che designa l'amplesso con una riporsa quasi paradossale, perché le due parole che esprimono il distacco e la lacerazione sono sul piano prosodico collegate da una sinalefe:

*complexu **av**ellere*

Anche questo sarebbe auspicabile conservare. Nel coniare il verso italiano (e quindi distribuire le parole anche secondo quanto permette la dura legge del metro), ci si dovrebbe sforzare di conseguire anche questi suoi obiettivi secondari. Il mio tentativo è:

tu che la **figlia** strappare **e** all'abbraccio puoi della **madre**
della madre all'abbraccio strappare, a lei stretta, **la figlia**

d) Il caso del nome inconniciato dal dolore in 96,2

Si quicumque mutis gratum acceptumve sepulcris
*accidere **a nostro**, **Calve**, **dolore** potest,*

Se mai qualcosa può forse ai muti sepolcri tornare
bene accetta o gradita **dal nostro**, **Calvo**, **dolore**,

Analogo il caso di 65, 2

*Etsi me assiduo confectum cura dolore
sevocat a **doctis, Ortale, virginibus,***

2/A) **Òrtalo, dalle dotte vergini** chiama lontano,
2/B) dalle **vergini, Òrtalo, dotte** chiama lontano,

Analogo il caso di 75, ma complicato da *mea* che non si sa nemmeno se vada con *mens* o con *Lesbia*

75.

*Huc est mens deducta **tua mea, Lesbia, culpa**
atque ita se officio perdidit ipsa suo,
ut iam nec bene velle queat tibi, si optima fias,
nec desistere amare, omnia si facias.*

PROVVISORIA

Nota alla traduzione – Sarebbe importante tenere Lesbia in mezzo a *tua ...culpa*.

A tal punto per tua, Lesbia, colpa la mia mente è giunta
e a tal punto s'è persa per questa sua dedizione
che ormai non ti può voler bene più, pur tornassi perfetta,
né fare a meno di amarti, pur ne facessi di tutte.

[e così si è perduta/ e fino a tanto s'è persa devozione *officio*]

C. 93

In un tentativo a)
non sono riuscito a tener Cesare al centro del primo verso di c. 93

*Nil nimium studeo, Caesar, tibi velle placere,
nec scire utrum sis albus an ater homo.*

Cesare, non me ne importa un gran che di volerti piacere,
né m'interessa poi tanto manco se sei nero o bianco.

[non è che proprio mi impegni a volerti piacere]

La resa di Caviglia ha il pregio di mantenere Cesare a centro del primo verso; magari ripensare e vedere se ci si riesce

“Non mi preoccupa, Cesare, granché di piacerti”/ Non m'interessa se sei un tipo candido o nero”Caviglia

non me ne importa, Cesare, molto volerti piacere, AMBIGUO
~~non me ne importa volerti, Cesare, molto piacere~~
~~non m'interessa volerti, Cesare, molto piacere~~
nimium deve andare con *studeo*

c. 93

Tentativo b) (conservando Cesare al centro del primo verso)

*Nil nimium studeo, Caesar, tibi velle placere,
nec scire utrum sis albus an ater homo.*

Non che io troppo (anzi niente), a te, Cesare, aspiri a piacere,
né m'interessa poi tanto manco se sei nero o bianco.

[ambisca

Orditi fonici e trame allitterative.

Catullo usa spesso le concatenazioni di fonemi, e in particolare quelle allitterative, a scopo di sottolineatura solennizzante.

UN caso significativo è

68b,97-98:

*Quem nunc tam longe non inter nota sepulcra
nec prope cognatos compositum cineres,*

Te che ora tanto lontano, non già fra i noti sepolcri
né composto vicino ai consanguinei tuoi ceneri

L'importanza della figura di suono qui è stata da tempo rilevata:

Maggiali p. 187 riporta un significativo passo degli *Studi catulliani* di Alessandro Ronconi (Brescia, Paideia, 1971):

«Da ricordare la spiegazione che Ronconi 1971 pp. 36-37 dà della figura di suono presente in questo passo: “una forma d’allitterazione ‘espressiva’ è infine quella che tende a sottolineare il sentimento di pathos da cui un brano può essere pervaso, fissando più vivo nell’orecchio il suono delle parole cui l’idea di pathos è associata. In genere l’allitterazione imprime meglio un qualsiasi concetto che debba essere reso con particolare efficacia per suscitare un sentimento in chi ascolta [...]. In genere Catullo predilige questo mezzo stilistico quando esprime l’amarezza di una delusione, o sfoga un dolore, o muove un rimprovero, quasi per richiamare più viva e incatenare l’attenzione dell’oggetto cui egli si rivolge [...] 68,98 *nec prope cognatos compositum cineres* è, oltre ce uno sfogo, un grido di rivolta contro l’implacabile accanirsi del fato, che non solo ha tolto la vita al fratello del poeta, ma gli ha negato anche la sepoltura in patria”».

Prope cognatos cineres presenta due problemi: l’uso di *cinis* al maschile (poco sopra usato al femminile; e noi sappiamo bene, per quanto è avvenuto attorno al c. 96, quale sia l’importanza di questa oscillazione di genere, che ci ha fruttato la conservazione del frammento di Licinio Calvo ‘fonte’ di quell’epigramma); e la forte enallage che ho cercato di mantenere. Terzo problema, variare la terminologia parentale fra questa occorrenza – 68,98 *cognatos* –, il lontano congiunto scornato di cui a 68 b, 123 (*gentilis*), e il problematico *parens* di 68b, 142 (avendolo per ora tradotto con «padre» posso giocarmi qui un «congiunti» e trasferire a 68b, 123 «parente». Dispongo pertanto delle alternative: «vicino ai familiari tuoi ceneri»; «vicino dei tuoi congiunti alle ceneri» (senza enallage); «vicino alle congiunte tue ceneri» (un po’ oscuro) e «vicino alle congiunte a te ceneri» (enallage ma «ceneri» al femminile) – tutte con 68, 123 «lontano parente, beffato».

altri giochi fonici significativi

64,5

auratam optantes Colchis avertere pellem

5

ausi sunt vada salsa cita decurrere puppi,

64,5

desiderando **carpire** ai **Colchi** quel vello dorato,
su poppa rapida osarono correre i guadi salmastri

La sonorità allitterativa *avertere auratam ausi* la recupero con «carpire ai Colchi»; per *pellis* uso ormai il termine corrente in italiano per la saga, «vello», e ci metto anziché l'articolo un abusivo «quel» dell'antonomasia.

64,52-54

*Namque fluentisono prospectans litore Diae,
Thesea **cedentem celeri cum classe** tuetur
indomitos in corde gerens Ariadna furores,*

64,52-54

E infatti, spesso scrutando, dal lido di Dia ondisonante,
indominati furori, Arianna, nel cuore portando,
Tèseo, che già si allontana con **vele veloci**, contempla

È facile abbia ragione Nuzzo secondo cui «in realtà la scelta del vocabolo può essere stata condizionata soprattutto dalla ricerca dell'effetto allitterante» e allora ho cercato di inseguirlo con “vele veloci”, di una sola o i più navi chissà.

Per il caso del ritornello delle Parche, vedere già sopra

64, 325-27

*accipe, quod laeta tibi pandunt luce sorores, 325
veridicum oraculum: sed vos, quae **fata sequuntur**,
currite ducentes subtegmina, currite, fusi.*

64, 325-27

sappi il veridico oracolo che le sorelle ti aprono 325
in questa lieta luce. Ma voi, **foriero dei fati**,
il vostro **filo filando, fusi, correte, correte.**

64,405:

*Omnia **fanda nefanda** malo permixta **furore** 405
iustificam nobis mentem avertere deorum.*

tutto, **permesso e perverso**, in corrotta follia mescolandosi, 405 [mescolato ma così Più CHIARO enon rima sotto;rifondendo ALL la mente, tutta giustizia, dei numi ha da noi allontanato⁷⁶.

⁷⁶ Questa versione è costretta da ragioni di metro sostituire «dèi» con «numi». Alternative: «ha allontanato [distolto/ volto altrove] da noi degli dèi la giustizia mente»; «ci alienò [/allontanò] degli dèi la mente tutta giustizia» (quest'ultima: se devo rinunciare a calcare giustizia allora, forse meglio quella a testo nonostante numi per dèi; la precedente ha l'alto rischio di conservare il conio epico, piuttosto pesante e a rischio di ridicolo).

Alternativa: «la commistione in corrotta follia di permesso e perverso»: fila molto meglio, sintatticamente è preferibile, perde *omnia* ma guadagna «commistione» più aderente alla cosa (oltretutto è un composto, come lo è *per-mixta*) e in più è allitterante; forse suona troppo ‘moderno’. La versione a testo è più dura sintatticamente (conserva tuttavia quell’*omnia* che ha un suo notevole rilievo di ‘effetto totalizzante’, anche altrove sperimentato da Catullo – le devastazioni del lutto nel c. 68 –, e di onnipervasività del veleno corruttore del male, che giunge a inficiare anche il bene). Questa traduzione allitterante ha poi un punto debole nel fatto che con «perverso» non si coglie adeguatamente la dimensione sacrale, sì che altrove, e cioè a 90,1 – dove sono costretto a cercarla prioritariamente – devo tradurlo diversamente: « E che da Gellio e sua madre, da questo nefando connubio»

Nel seguente caso del c. 62 ho introdotto nella traduzione figure di suono che non avevano corrispondenza nell’originale. Anche se non ha rispondenza nel latino, ho cercato anche allitterazione o comunque apparentamenti fonici all’interno delle coppie che formano il *trikolon* per poter rendere più compatta e evidente, nella sua triplice articolazione, la figura.

62,41

Vt flos in saeptis secretus nascitur hortis,
ignotus pecori, nullo convulsus aratro, 40
quem mulcent aurae, firmat sol, educat imber;

62,41

Come, appartato in ricinti giardini, un fiore germoglia
– non conosciuto al bestiame, e senza un aratro a estirparlo –, 40
che il vento vellica, il sole rinsalda, lo scroscio fa crescere

68b 51-56 traduzione provvisoria, meglio non specularci

Nam, mihi quam dederit duplex Amathusia curam,
scitis, et in quo me corruerit genere,
cum tantum arderem quantum Trinacria rupes
lymphaeque in Oetaeis Malia Thermopylis,
maesta neque assiduo tabescere lumina fletu (15) 55
cessarent tristique imbres madere genae.

E infatti a me l’Amatùsia, la doppia, che pena abbia dato
voi ben sapete, e in che genere di affanno mi abbia abbattuto⁷⁷,
quando di tanto ardevo quanto la roccia trinàcria⁷⁸
e quanto la linfa mália alle Termòpili etèe⁷⁹,
né in pianto assiduo cessavano di disgregarsi i dolenti (15) 55 [macerarsi, logorarsi]

⁷⁷ Diversamente da Mynors non recepisco la diffusa correzione *torruerit* per il tràdito *corruerit*, che accetto, concordando con la difesa che ne fa Maggiali *ad locum*.

⁷⁸ La *Trinacria rupes* è ovviamente l’Etna (questa è la prima volta nella tradizione occidentale che la Sicilia è chiamata Trinacria); preferisco tradurre «roccia» anziché «rupe» per rendere più immediatamente evidente l’allusione a un’alta temperatura che fonde perfino le rocce in lava.

⁷⁹ L’aggettivo *Malius* per *Maliacus* e la sua eccentrica rarità: come intervenga a creare ulteriori sospetti e problemi in relazione alla questione dei nomi del destinatario o dei destinatari dei due carmi confluiti nella numerazione 68. Le Tèrmopili vicino al monte Èta.

occhi, o per tristi tempeste d'essere fradicio il volto⁸⁰. [madido *mudere*

Ai vv. 53-54 si riscontra a un tempo il pathos della sofferenza e l'allineamento alle forze devastanti della natura. Anche per questo è più efficace «rocce», più polisemico, che richiama meglio il fatto che è addirittura la pietra ad ardere, così come *imber* muta il volto in una terra infradiciata dal rovescio di una tempesta. Bisogna cercare di recuperare un'energia delle espressioni che rischiano di essere lise e farlo a) portando a evidenza la violenza espressiva dei lessemi (decomporsi infradiciarsi); b) caricando allitterativamente (notevole in merito Ronconi 1971, pp. 36-37, citato da Maggiali p. 187). Per questo a *tabescere* nonostante i pregevolissimi «dogorarsi» di Chiarini e «struggersi» di Canali, ho scelto «disgregarsi», più vicino all'idea della disaggregazione quasi putrescenza, e allitterante.

SUPERFLUO, NON ALLUNGARE.

68b,105

Quo tibi tum casu, pulcherrima Landamia,
ereptum est vita dulcius atque anima
coniugium: tanto te absorbens vertice amoris
aestus in abruptum detulerat baratrum,
quale ferunt Grai Pheneum prope Cylleneum (65) 105

Fatto per cui allora a te, bellissima Laudamia, (65) 105 [una sventura per cui cf 68a 1|SP
 venne strappato, più dolce e della vita e dell'anima,
 il connubio: inghiottendoti in un tale gorgo d'amore [in simile gorgo/in vortice tale
 l'agitazione aveva te in alto abisso affondato [quel maroso
 quale – narrano i Greci – a Fèneo Cillenèa,

È incerto e ambiguo se il genitivo *amoris* determini *aestus* («ribollire» «agitarsi», qui reso con «agitazione») o *vertex* («vortice, gorgo»); forse è dislocato strategicamente in modo che possa valere apò koinou per entrambi i termini. «Maroso» è più vicino all'immagine marina probabilmente originaria e allittera con amore. Altrimenti il verso, ritmicamente duro per l'obbligo di piccheperfetto, si risolve allitterando in a, e forse da questo punto di vista potrei osare un «affondato» che completa il 'povero' esito cui sono costretto dal metro. Aestus: sommovimento, sconvolgimento, subbuglio.

Talvolta Catullo ricorre a figure di suono anche per rendere grottesche le cose. E perfino negli epigrammi più defilati e 'minori', affidati alla beffa o allo scherzo di piccolo conio, Catullo cesella, e forse anzi ancora più incline a giochi brillanti le adibisce per far scintillare il suo breve e consapevolmente effimero fuoco d'artificio; per es. il carne del caprone ascellare, il carne 69.

E quindi va rispettato:

Non stare a **meravigliarti**, se non una **femmina il femore**⁸¹
tenero intende, Rufo, **stendere** sotto di te,
 manco a scollarla col dono di vesti di rara bellezza
 o con le **gioie invitanti** di strabrillanti **gioielli**⁸²
 ti **nuoce** un certo **malevolo mito**, nel quale si narra 5

⁸⁰ Ai vv. 53-54 si riscontra a un tempo il pathos della sofferenza e l'allineamento alle forze devastanti della natura. Anche per questo è più efficace «rocce», più polisemico, che richiama meglio il fatto che è addirittura la pietra ad ardere, così come *imber* muta il volto in una terra infradiciata dal rovescio di una tempesta. Bisogna cercare di recuperare un'energia delle espressioni che rischiano di essere lise e farlo a) portando a evidenza la violenza espressiva dei lessemi (decomporsi infradiciarsi); b) caricando allitterativamente (notevole in merito Ronconi 1971, pp. 36-37, citato da Maggiali p. 187). Per questo a *tabescere* nonostante i pregevolissimi «dogorarsi» di Chiarini e «struggersi» di Canali, ho scelto «disgregarsi», più vicino all'idea della disaggregazione quasi putrescenza, e allitterante.

⁸¹ Catullo per primo ha probabilmente scelto le due parole per istituire un apparentamento fonico: vd. lenchantin ad locum

⁸² Traduco così **qui per giocare su gioie/gioielli** E così recuperare in parte anche il gioco della trama afonica (in latino principalmente battuto sul ricorso di /l/, /i/e /d/: *perluciduli deliciis lapidis*.

che delle ascelle la valle ti abiti un **truce** caprone⁸³. [atroce, un
Tutte lo temono, né è **meraviglia**: è parecchio una brutta [è una brutta parecchio
bestia, né tale che insieme vada a giacerci una bella⁸⁴.
E perciò, o **trùcida** quella peste crudele dei nasi
o, che poi quelle ti fuggono, smetti di **meravigliarti**.

Da notare come esso si combini con la compiaciuta tecnica delle iterazioni: qui

Noli admirari, quare tibi femina nulla **1**
Rufe, velit tenerum supposuisse femur,
non si illam rarae labefactes munere vestis
aut perluciduli deliciis lapidis:
laedit te quaedam mala fabula, qua tibi fertur **5**
valle sub alarum trux habitare caper.
Hunc metuunt omnes, **neque mirum**: nam mala valde est **7**
bestia, nec quicum bella puella cubet.
Quare aut crudelem nasorum interfice pestem,
aut admirari desine cur fugiunt. **10**

FORSE POSSO OMETTERE IL CASO del c. 94 CHE COSTRINGE A POCO PULITO DIRE, E PRESENTARE INVECE QUELLO DEL CARME DEL MAGO:

Nel c. 94, una delle pertinenze principali dell'esecrato, l'essere un seduttore, che gli guadagna il nomignolo di *Mentula*, è studiata in un monodistico dal punto di vista delle parentele foniche. Tutti continuano a dire che *Mentula* è molto attivo nel sedurre matrone, praticando così l'adulterio: *moechatur*. Catullo rovescia i termini: non si chiama così da quel che fa, ma è il suo nome stesso a dirne la vocazione: che cosa si pretende da uno che si chiama *Mentula*? Anche sul piano dei legami fonici un *mentula* per forza di cose *moechatur* (le due parole hanno in comune l'iniziale e quattro altre lettere). È una legge sancita a furor di popolo perfino a livello di proverbi, se è vero come è vero che esiste il detto (o lo chiama a esistenza Catullo per l'occasione) che *ipsa olla olera legit*: è la stessa pentola (*olla*) a raccogliersi le verdure: il destino che collega fatalmente le due cose passa per la loro stretta affinità di suoni (hanno in comune le iniziali e 'solo' altre due lettere, ma disposte in modo tale che *olera* sembri uno sviluppo da *olla*).

Con questi materiali, Catullo costruisce una variazione elegantissima (asindeto, chiasmo, gioco fonico, spirito, concentrazione), in cui la 'pesantezza' di nomignolo e tema è pienamente riscattata dalla fuga aerea dell'intelligenza brillante.

Di questo carme, sono davvero poche le traduzioni italiane attente: è un carme breve, collocato verso il fondo del *corpus*: si tira via volentieri. Soprattutto se si è traduttori 'a cottimo', o traduttori con l'ansia del traguardo.

94.

*Mentula moechatur. Moechatur mentula? Certe.
Hoc est quod dicunt: ipsa olera olla legit.*

«Minchia le monta». Le monta una minchia? Certo! Lo dicono:
frutti di terra, terrina se li raccoglie da sé.

⁸³ Mi piace tenere una trama fonica che apparenti «nuoce» a «truce» (che poi andrà in asse musicale con il successivo «trùcida»), che trovi il nesso allitterante «malevolo mito», nel mentre si risolve *fabula* con «mito» in una sorta di tono paraepico, solennizzando il pettegolezzo (tale tono secondo me 'sgorga' più ancora che da *fabula*, da *qua tibi fertur*). Anche «delle ascelle la valle» è al contempo solenne grazie all'anastrofe e di un apparentamento fonico che quasi sfiora il fonosimbolismo, dato che la dolcezza del doppio ricorrere di doppia // quasi giunge nella fantasia a evocare la morbida amenità dell'avvallamento.

⁸⁴ Attenzione: il secondo emistichio di 69, 8 è identico al secondo emistichio di 78, 4 e va di conseguenza tradotto in modo uguale. Mi viene fuori automatico un gioco brutta/bella.

Per *albus an ater* (c.93) e per la pasta fonica italianamente goffa nella *pointe* Tappone (104) vd. problemi di resa epigrammatica

Talvolta i nastri fonici sembra vengano a contribuire molto in profondità al processo creativo: se non ho le traveggole, direi che è il caso del carne 90, per il quale oso proporre una interpretazione inedita, e forse anche inaudita.

90.

L'epigramma in questione è 'difficile' perché strano. Ma qual è il succo? A mio parere è evidente: Gellio pratica un rapporto incestuoso con la madre: è questa la scelta di turno (questa volta non 'tocca' alla sorella). Il legame si determina come *nefandum coniugium*. Catullo si chiede scherzosamente che tipo di figlio potrebbe nascere, ed è qui che gli viene in mente che presso l'*impia religio* dei persiani i sacerdoti, chiamati *magi*, "usavano unirsi incestuosamente alle madri, alle sorelle, alle figlie" (Lenchantin).

E allora ecco che il figlio 'del peccato' potrebbe benissimo essere un *magus*.

Il verso 3 presenta una doppia catena di suoni; da un lato insistenza su /m/+ /a/; dall'altro su /g/ e /gn/:

nam magus ex matre et gnato gignatur oportet,

Ora, traducendo si passa davanti alle parole (e ai suoni che danno loro corpo) a velocità ridotta e a una distanza molto ravvicinata. Facendolo, mi è in questo caso spuntato il sospetto che la combinazione «madre+figlio = mago» si sia a Catullo presentata non solamente a livello di fonti (le quali attestavano che presso i Persiani era praticato l'incesto), ma anche – e forse soprattutto – a livello verbale: **MATER+GNATUS = MAGUS**. Assisteremmo così (da un punto di vista romano) al degno e paradossale coronamento di tutto questo 'disordine': che a celebrare nientemeno che il culto degli dèi sarebbe, tranquillo e beato, un simile figlio, contaminato in radice dalle sue origini.

[Da appurare fonti alla mano se l'incesto dei Persiani risultasse soprattutto fra fratelli; esso, nel caso di Gellio, sarebbe stato tematicamente disponibile; se Catullo ha preferito in questo epigramma la *mater*, potrebbe essere proprio anche per il gioco fra le parole.]

Questo anche se al v. 3 – il verso eventualmente chiave per la ricostruzione di questo gioco di partenza, non ricorre la formula 'in chiaro' come la desidereremmo (**MAGUS** < **MA**ter+**GnatUS**) ma viene suggerendosi lungo le forme flesse: *nam magus ex matre et gnato gignatur oportet*. Non credo che la circostanza osti decisamente a rintracciare l'idea della combinazione a livello di genesi.

Da tutto ciò mi sembra che ne risulterebbe ulteriormente rafforzata anche la lezione ricostruibile per il *deperditus* V al v. 5 *gnatus*, che si è spesso voluto correggere, avvertendovi – anziché il rincaro che a mio parere costituisce – una vacua e oziosa ripetizione.

[Si è corretto in *gratus* richiamandosi alla formula di taglio sacrale *gratum acceptumve* (vd. Paolicchi che difende Mynors), o anche *gnarus* rifacendosi alla dottrina di «mago» che il figlio avrebbe acquisita, da ultimo Campana propone addirittura *castus*; sempre meglio che espungere il distico finale come interpolato, secondo fa l'ottusissimo e sempre vago di scoop Trappes-Lomax 2007 pp. 265 ss. Talvolta è difficile resistere a un'oppilata pedanteria di studioso, se si proponga facilmente una qualche possibile correzione speciosamente 'passabile'.]

Come si è visto Catullo ama riprendere certi termini chiave, e iterarli con sapiente strategia, nel giro breve della sua fucinatura epigrammatica.

Per tutto questo, il tema dell'epigramma è il sovvertimento di sacro e profano che si accompagna al sovvertimento fra *nefas* e *nefandum* innescato dai rapporti di Gellio; empio e sacro si inseguono e intrecciano, trovando un punto di leva nella figura sacra e al contempo empia del mago e questo mago in specie.

Pericoli per i traduttori: la stessa parola «mago», che ha ora una accezione diversa. La cosa migliore per aggirare lo scoglio è credo metterci delle virgolette che segnalino come il termine sia usato in una accezione

specificata, specificamente ‘citata’ dal suo vero contesto, e non nella deviante accezione moderna. E forse ancora meglio usare perfino la maiuscola, di modo che la mente del lettore italiano vada piuttosto nella direzione dei Magi evangelici che in quella del mago Otelma e di qualche suo confratello.

[Verificare eventuali contiguità etimologiche fra (*g*)*natus* e *gigno*, *genitus*.]

c. 90

*Nascatur magus ex Gelli matrisque nefando
coniugio et discat Persicum aruspicium:
nam magus ex matre et gnato gignatur oportet,
si vera est Persarum impia religio,
gnatus ut accepto veneretur carmine divos
omentum in flamma pingue liquefaciens.*

NOTA AL TESTO:

90, 5 – Accolgo la lezione di V *gnatus* (con Della Corte, Ellis, Lenchantin etc.) contro *gratus* di L. Mueller accolto da Mynors (altri *gnarus*, e di recente Campana perfino *castus*).

E che da Gellio e sua madre, da questo nefando connubio⁸⁵,

nasca poi un «Mago», magari, e impari i persici auspici: [n. magari un M/un «Mago» magari dotto in presagi persiani
quadra, infatti, che un «MAGO» da MADRE più FIGLIO si generi [logico è ottimo, giusto; calza, torna inf. che
– se fondamento ha il culto empio che in Persia professano –, [se un f.
sì che sia un simile figlio a adorare gli dèi in grato canto,
liquefacendo sul fuoco le grasse offerte di rito.

6. Problemi di tono e di resa epigrammatica

In alcuni casi la sapienza epigrammatica di Catullo impegna a cercare una traduzione che sappia mantenere sapori veramente difficili da salvare nella lingua di arrivo. Nel registro osceno, un caso è per esempio quello del c. 94 (*Mentula moechatur*) forse trattato già sopra.

Ma altri se ne possono addurre. Per es. il carme 93.

Questo epigramma richiede di essere ben lavorato al tornio della pazienza, affinché se ne recuperi un po’ di penetrazione. Infatti l’espressione canonica per indicare indifferenza, non voler cioè sapere se Cesare sia bianco o nero, si è oltremodo consunta e appiattita nel corso dei secoli, e lungo le traduzioni praticamente tutte uguali. Un primo punto da sottolineare è che l’espressione latina, come molte passate in proverbio, è allitterante: i due corni della realtà cui si è indifferenti si diramano in opposte direzioni, ma a partire da un medesimo fonema, la *a* iniziale sia di *albus* che di *ater*. Ho dapprima tentato di ricaricare di *verve* l’epigramma lavorando su questo aspetto, e cercando binomi cromaticamente antitetici, che però avessero almeno l’iniziale in comune: «albo e atro», «bianco o bruno», «chiaro o cafro», «perla o pece», «niveo o nero». Praticamente tutti avevano però l’inconveniente di risultare estranei a un parlare corrente, quale più e quale meno arroccato in una scostante forma letteraria. Alla fine ho pensato di arrendermi al tradizionale bianco o nero, cercando però di recuperare lirismo epigrammatico con altri mezzi: da un lato rendendo allitterante l’ambiente circostante l’antitesi, dall’altro valorizzando un altro tratto dell’epigramma che lungo l’appiattimento

⁸⁵ *Nefandum* l’ho altrove tradotto «perverso» ma qui forse è proprio necessario insistere sulla violazione del *fas* nel senso più strettamente religioso inteso. Tornare sul c. 64 alla luce di ciò (405: tutto, permesso e perverso, in corrotta follia mescolato) dove per *fanda nefanda* ho privilegiato l’individuazione di una formula allitterante»). Infatti peraltro siamo nell’orbita di temi sempre cari a Cat.: la sacertà dei rapporti di coppia, possibilmente coniugali, nel contesto dei più generali rapporti umani regolati da *pietas*.

tradizionale mi sembrava esser venuto meno: e cioè la natura di *climax*. Catullo intende dire che non solo non gli interessa piacere a Cesare, ma anzi, non gli importa perfino niente di sapere se esista o meno e come sia fatto. Così ho lavorato ‘zappando’ attorno all’antitesi, e ho rincarato i segni di disinteresse, dirottando in tale direzione il puro e semplice significato di fondo di *scire*, ed eliminando il generalizzante *homo* per incrementare invece le leve del distacco indifferente. Ho tentato anche di fare sì che il pentametro, oltre ad avere una quasi paronomasia nel secondo emistichio, presentasse quelle parentele foniche fra le parole esposte in fine di ciascun emistichio di cui si compiacevano i poeti latini (qui, apparentamento di assonanza: «tanto»/«bianco»).

c. 93

*Nil nimium studeo, Caesar, tibi velle placere,
nec scire utrum sis albus an ater homo.*

Cesare, non me ne importa un gran che di volerti piacere, [non è che proprio mi impegni a volerti piacere
né m’interessa poi tanto manco se sei nero o bianco.

La resa di Caviglia ha il pregio di mantenere Cesare a centro del primo verso; magari ripensare e vedere se ci si riesce

“Non mi preoccupa, Cesare, granché di piacerti”/ Non m’interessa se sei un tipo candido o nero”Caviglia

104.

Nota alla traduzione – In questo epigramma, oltre alla grave difficoltà esegetica di comprendere in quale direzione autenticamente si muova l’ultimo verso (quello oltretutto demandato a veicolare la *pointe* dell’epigramma), c’è la difficoltà estetica di amministrare il nome proprio evocato, che in italiano è **di pasta fonica goffa e tendente al buffo**. Al momento il tentativo è esibirlo in fine carme, sfruttandone questa connotazione per recuperare qualcosa della dimensione aggressivo-comica dell’enigmatica *pointe*, rafforzandone l’impatto acustico con la rima fra le due parole finali dei due emistichi. Per un’altra via si potrebbe andare con qualcosa del tipo « Siete voi a farne un bordello, tu e il Tappone tuo bello». Al momento però non ho ancora trovato l’immagine soddisfacente per tradurre *monstra*. Atteso che ho seguito l’interpretazione secondo cui il destinatario e Tappone soffiano sul fuoco di un pettegolezzo, facendo diventare quella che è un’inezia una cosa enorme e mostruosa, non ho sotto mano ancora il vocabolo giusto per questa «enormità» e per il correlato potenziale di comportata stupefazione, che forse trova eco in «Tappone» se davvero si tratta di un nomignolo, e di un nomignolo da collegarsi con una maschera della farsa dorica caratterizzata appunto dallo stupirsi di tutto.

c. 104.

*Credis me potuisse meae maledicere vitae,
ambobus mihi quae carior est oculis?
non potui, nec, si possem, tam perditae amarem:
sed tu cum Tappone omnia monstra facis.*

Credi che io abbia potuto parlare delle mia vita,
lei, che me più cara è di entrambi i miei occhi?
Non ho potuto. Potessi, non l’amerei così perso. [cfr. 45,3; 91, 2
Siete voi a farne un **ciclone**⁸⁶, tu, insieme a quel tuo Tappone.

⁸⁶ Nel dibattito esegetico sul v. 4, credo che non sia sostenibile la tesi di Kroll (seguito fra gli altri da Lenchantin, Fordyce e Paolicchi), secondo cui *facere*, non essendo *dicere*, andrebbe interpretato come un comportamento, sessualmente sconveniente (‘mostruoso’), intercorrente fra il destinatario e il suo amico Tappone. L’argomento è secondo me inficiato da un luogo della *Pro Caelio* in cui Cicerone, rimproverando a Clodia di rendere enorme una piccolezza, usa proprio *facere* (15,36): *Quid... parvam rem magnam facis?*. Sarei perciò al momento più per l’accusa che il destinatario e Tappone facciano di un pettegolezzo una tempesta, uno scoop memorabile (degnò dello stupore che va forse letto nel nome *Tappo* se da collegare alla maschera dell’Italia meridionale che in dorico aveva nome *Thapōn* (glossato da Esichio «*thaumázōn, exapatōn, kolakéuōn*»: Fordyce *ad l.*).

Secondo tentativo per l'ultimo verso:

Ma voi, che stupefazione ne fate, tu e il tuo Tappone.

113.

Nota alla traduzione – L'epigramma, in una traduzione referenziale e piatta rischia di apparire veramente insulso. Il gioco formale è qui condotto su una linea che non è facile da chiamare a debita evidenza, e cioè, per esprimersi in termini pugilistici, sull'«uno-due». Tutto il succo epigrammatico riposa, più che non sulla considerazione moralistica finale, sui paradossi numerici che contrappongono primo a secondo due a due x 1 migliaio. Provo a renderne un'ombra.

*Consule Pompeo primum duo, Cinna, solebant
Maeciliam: facto consule nunc iterum
manserunt duo, sed creverunt milia in unum
singula. Fecundum semen adulterio.*

Con Pompeo console, Cinna, al primo eran due che Mecilia
si 'frequentavano', al turno numero due (proprio adesso)
sempre due, ma e primo e secondo di ben un migliaio
sono cresciuti! Fecondo è il seme dell'adulterio.

II tentativo

Console sempre Pompeo, Cinna, al primo eran due che Mecilia
si 'frequentavano', al turno numero due (proprio adesso)
sempre due, ma e primo e secondo di ben un migliaio
sono cresciuti! Fecondo è il seme dell'adulterio.

8. Il famoso arrivo di Lesbia

Nastro verbale iterato ‘e problemi di sintassi’ rispetto al suo contesto

IL FAMOSO ARRIVO DI LESBIA E LA *SOLEA* CHE SCRICCHIOLA

*Is clausum lato patefecit limite campum,
isque domum nobis isque dedit dominam,
ad quam communes excerveremus amores.*
Quo mea se molli candida diva pede 70
intulit et trito fulgentem in limine plantam
innixa arguta constituit solea,
coniugis ut quondam flagrans advenit amore
Protesilaeam Laudamia domum
inceptam frustra, nondum cum sanguine sacro 75
hostia caelestis pacificasset eros.
[...]

*Sed tu horum magnos vicisti sola furores,
ut semel es flavo conciliata viro.* 130
Aut nihil aut paulum cui tum concedere digna
lux mea se nostrum contulit in gremium,
quam circumcursans hinc illinc saepe Cupido
fulgebat crocina candidus in tunica.

Nei versi cruciali dell’arrivo di Lesbia, il primo problema è cogliere la corretta dinamica dell’immagine, e poi resta da risolvere con adeguato traducevole il nucleo verbale portante dell’azione.

Secondo me la sequenza è questa: Lesbia sopraggiunge *molli pede*, cioè al contempo «con piede leggero» in un «incedere sensuale». In questo momento Catullo, da dentro la casa, la sente giungere come una persona – un essere ancora ‘umano’ – che «poggi» con leggerezza (*molli pede*) su una *solea* – un «sandalo» o, se vogliamo tradurre con una metonimia, la sua «suola». Il suo leggero conversare con il selciato determina, per quella *solea*, l’invenzione di designarla come *arguta*, un aggettivo la cui intenzione semantica si colloca qui fra «garrulo e spiritoso» e «musicale». Alla fine di questo delicato e brillante scivolare verso la soglia, Lesbia su quella soglia – consunta da molto umano e triviale transitare – finalmente ferma la sua rifulgente pianta, dando così piena e definitiva configurazione alla sua epifania di *candida diva*.

Prima di affrontare i singoli problemi di traduzione è opportuna qualche altra considerazione di dettaglio. Può darsi anche che su questa splendida scena abbia agito, collateralmente, il modello letterario di un tenero passo di Teocrito, che Catullo certamente conosceva; nell’idillio L’ *Incantatrice* (II 112 ss.), la protagonista Simèta racconta come un tempo abbia mandato la servetta Tèstili a chiamare l’amato giovane di nome Delfi (vv. 112 ss.)⁸⁷:

⁸⁷ Riporto la traduzione di *Teocrito e bucolici greci* a cura di Onofrio Vox nei classici Utet Trad. Marilena Palumbo è ed essa andò e condusse nella mia casa/Delfi dal corpo splendente; e io come lo sentii/che oltrepassava la soglia della porta con passo leggero». È direi certo che Catullo conoscesse il passo, che rientrava nella ‘fortuna’ di quell’ode di Saffo sui sintomi dell’amore di cui egli stesso produce la nota traduzione rielaborativa con il carne 51.

digli: 'Simeta¹⁴ t'invita da lei', e guidalo di nascosto qui». Così dissi; lei andò e condusse quella lucida carnagione di Delfi alla mia casa; ed io, come mi accorsi ch'egli appena varcava la soglia della porta con piede leggero —

Considera donde venne il mio amore, augusta Selene — ghiacciai tutta, più di neve, e dalla fronte mi sgorgava il sudore, pari a umide gocce di rugiada, e non riuscivo a parlare, nemmeno quel tanto che nel sonno frignano i bimbi, chiamando la cara mamma, ma il mio bel corpo s'irrigidì tutto, pari a una pupa di cera.

Tuttavia, credo che qui prevalga il dato di realtà. Catullo ha secondo me voluto trasmetterci una sorta di 'filmato' a parole di quell'unico e irripetibile istante del primo incontro.

Si è poi colta la particolare insistenza di Catullo su una specifica rosa di particolari: il «morbido piede», la «pianta risplendente», l'*arguta solea*: vedremo poi cosa se ne sia teorizzato e come questo tratto si possa forse inquadrare.

Venendo alla traduzione, molte difficoltà di vario genere solleva una resa consapevole di quella che è forse la scena più bella dell'intero libro catulliano. I problemi più delicati riguardano qui:

- a) la resa di 70-71 *se intulit* (e poi 132 *se contulit*)
- b) la resa di 70 *candida* (e poi 134 *candidus*)
- c) la resa di 71 *fulgens* per la pianta di Lesbia (e poi 134 *fulgebat* per Cupido)
- d) la resa di tutta la scena della *solea*, e in particolare dell'aggettivo *arguta*.

La sequenza (con il suo fermo immagine sulla soglia al v. 72 e il successivo 'sblocco', dopo le debite inserzioni, al v. 131) presenta dunque *molti* punti difficili, ma forse il più complesso è la scelta catulliana dell'espressione *se... intulit* (vv. 69-70). Questa espressione indica piena volontarietà e anzi determinazione nel compiere questo getto, osservazione 'perfettiva' di un'azione compiutasi (mirabilmente) nel passato, ma anche al contempo 'durativa' nel senso di quel tanto che durò il tragitto dalla casa di partenza alla casa di Allio. Un tragitto 'sfiorato' con flessuosa e sensuale andatura, su quel piede che per l'occasione è determinato con *mollis* (*mollis pede*) e, 'più sotto ancora', sulla *solea* che gli ha fatto da veicolo, scivolando su, e conversando con – ancora più sotto – il selciato, in un delicatissimo manifestarsi acustico che ha trovato posa allorché Lesbia «la stabilì» in tutto il suo divino fulgore sulla «soglia» che è detta appositamente «consunta», per evidente contrasto fra cose divine e umili cose degli uomini.

Questo *se... intulit* richiede la doppia presenza della Lesbia regista e determinata che compie l'azione del «portare» e della Lesbia preziosa entità divina che si lascia portare a un determinato appuntamento. Richiede quindi enucleazione di volontarietà e azione del «portare». Ma un semplice e definitivo «si portò» suona, a noi in Italia nel 2013, tratto più da un verbale dei carabinieri che dal regesto di questo trascorso attimo lucente.

Si aggiunga che la resa di *se... intulit* è complicata da due importanti fattori. Il primo è ciò che succede appena la sequenza torna a sbloccarsi, dopo la digressione su Laodamia e sulla guerra di Troia, con compianto del fratello: siamo al v. 132, e di Lesbia si dice che *se... contulit* nel grembo di Catullo. Di conseguenza, bisogna individuare un'espressione sufficientemente vicina a *se... intulit* e al contempo sufficientemente differenziata, che abbracci al contempo contiguità e sfumature differenti. In più non è escluso che, nei vertiginosi giochi di rispecchiamenti lessicali e tematici del carne, si debba fare i conti

anche con un personaggio convocato in scena più oltre: un inatteso nipote che, facendo sì che il proprio nome sia iscritto a testamento, allontana infine gli avvoltoi che aleggiavano attorno al capo canuto del nonno e soprattutto alla sua eredità. Egli è chiamato in causa per istituire un paragone fra il grande affetto del nonno per lui, e il grande affetto di Laudamia per il suo sposo. Ma questo neonato, al v. 122, *nomen testatas* **intulit** *in tabulas*.

Dopo mille prove, riprove e incertezze, ho creduto di poter risolvere con **venne a portarsi** per il *se intulit* del v. 71 e con **venne a riporsi** per il *se... contulit* del v. 132.

Non meno difficile è rendere qui l'aggettivo *candidus*, che vale all'incirca «di incandescente splendore». Lesbia è *diva* ma al contempo *mea* e appunto *candida*, cioè connotata da una luce abbagliante che si apparenta con l'incandescenza. Uno splendore così forte che abbaglia in una nota cromatica appartenente alla gamma del bianco. Giustamente è stato poi più volte notato (sintesi in Maggiali da ultimo) che *candidus* cumula qui splendore e bellezza. Tre implicazioni: bagliore, biancore e bellezza.

L'italiano «candido» da solo non basta, perché si è specificato nel senso del puro e semplice biancore (anche se 'smagliante'); e allora di fronte a un aggettivo così complesso ho ritenuto opportuno 'sdoppiarne' il traduttore in una espressione che indicasse chiarore tendente al bianco e luminosità risplendente, e ho pensato di riassorbire in questo secondo tratto l'implicazione relativa alla bellezza.

In un primo tempo avevo puntato in modo più diretto, sia per Lesbia *candida* che per Cupido *candidus*, sull'idea di luce, e avevo reso dunque:

per Lesbia	68, 70	dove con morbido incedere,	candida luce , la mia dea
per Cupido	68, 134	risfolgorava, con tunica	croco, di candida luce

Poi però mi sono reso conto che non potevo lavorare in questo modo su «luce», in quanto nel contesto di 134 abbiamo direttamente, al v. 132, l'altrettanto cruciale designazione di Lesbia come *lux mea* «la mia luce»; e una ripetizione del genere risultava intollerabile, specie dal momento che, nella versione italiana da me proposta, risultava da una traduzione volutamente impropria per *candidus*. A questo punto, dopo essere passato per vari altri stadi con cui ora non annoio il lettore, via via sistemando i vari problemi collaterali di scelte traduttive e di complicazioni metriche, sono approdato a «candore di luce»

per Lesbia	68, 70	dove la mia dea, candore	di luce, con piede morbido
per Cupido	68, 134	rifulgeva, con tunica	croco, (in) candore di luce

Ma anche questa soluzione non era pienamente soddisfacente, perché reintroduceva il lessema «luce» in parziale sovrapposizione con la resa obbligata di *lux mea*. Ho preferito allora riversare la connotazione di luminosità in un connotato che ben può appartenere all'epifania di una dea, il tenore abbagliante di quel lampo di candore:

per Lesbia	68, 70	dove, candore abbagliante ,	venne la mia dea a portarsi ,
per Cupido	68, 134	rifulgeva , con tunica	croco, candore abbagliante

RAGIONAMENTI SUPERATI

Poi però mi sono reso conto che non potevo lavorare in questo modo su «luce», in quanto nel contesto di 134 abbiamo direttamente, al v. 132, l'altrettanto cruciale designazione di Lesbia come *lux mea* «la mia luce»; e una ripetizione del genere risultava intollerabile, specie dal momento che, nella versione italiana da me proposta, risultava da una traduzione volutamente impropria per *candidus*. Solo a questo punto ho sostituito in entrambi i luoghi, a «candida luce», «chiaro bagliore».

per Lesbia	68, 70	dove con morbido piede,	chiaro bagliore , la mia dea
per Cupido	68, 134	riluceva, con tunica	croco, di chiaro bagliore

È una traduzione che ancora non mi soddisfa pienamente, perché perde il «sēma» di *candidus*, mettendomi così anche in difficoltà per la resa dei famosi *candidi soles* del carne 8. Ci sto lavorando, e spero di approdare presto a una soluzione migliore.

Resto incerto però fra chiaro candore e chiaro bagliore

per Lesbia 68, 70 dove con morbido incedere, **chiaro candore**, la mia dea
per Cupido 68, 134 riluceva, con tunica croco, di **chiaro candore**

(meglio ancora sembrava «bianco bagliore» ma viene di fatto escluso nel passo di Cupido dal fatto che la tunica è detta *cruea*); chiaro candore rischia di essere un po' tautologico e non esprimere appieno la componente di luce; bagliore dà la luce ma perde in «sèma» di *candidus*; l'*optimum* sarebbe un «candido bagliore» ma è *contra metrum* («niveo bagliore» sposta troppo l'immagine). Forse fra i due sarebbe meglio «bagliore».

Ma c'è da fare i conti anche con i *candidi soles* di c. 8. E allora tanto vale credo rassegnarsi alla tautologia. Possibile non ci sia un bisillabo per luminoso? Oltre a «chiaro»?

«Candore di luce» entra in Cupido e può stare anche per Lesbia solo se tolgo «incedere»: «dove con morbido piede/passo, candore di luce, la mia dea» (sarei a posto coi *candidi soles* di 8 e la coerenza di *Candor*/*candidus* e più federe all'immagine del «piede» che altrimenti si perde): in questo caso, siccome Lesbia non sarebbe detta direttamente «candida luce» come nella prima versione che avevo dato, forse non sarebbe più tanto grave l'accostamento e quasi la sovrapposizione con il concorrenziale *lux mea* di fine carne

per Lesbia 68, 70 dove con morbido piede, candore di luce, la mia dea
per Cupido 68, 134 riluceva, con tunica croco, in candore di luce

Poi però mi sono reso conto che non potevo lavorare in questo modo su «luce», in quanto nel contesto di 68,134 abbiamo direttamente, al v. 132, l'altrettanto cruciale designazione di Lesbia come *lux mea* «la mia luce»; e una ripetizione del genere risultava intollerabile, specie dal momento che, nella versione italiana da me proposta, risultava da una traduzione volutamente impropria per *candidus*.
Ho sostituito allora, e per un po' di tempo mantenuto, in entrambi i luoghi, a «candida luce», «chiaro candore».

per Lesbia 68, 70 dove con morbido incedere, **chiaro candore**, la mia dea
per Cupido 68, 134 riluceva, con tunica croco, di **chiaro candore**

Poi l'espressione «chiaro candore» ha iniziato a sembrarmi tautologica. Meglio forse «chiaro bagliore», con accento sulla luce? Sì, sfruttando «chiaro bagliore», la luce c'è e rimane chiara, ma perde la vera e propria connotazione di «bianco candido». E in più c'è da tenere conto dei paralleli e celeberrimi *candidi soles* così importanti nel carne 8.

Alla fine sono approdato a «candore di luce»: in questo caso, siccome Lesbia non viene detta *direttamente* «candida luce» come nella prima ipotesi che avevo formulato, forse non è più tanto grave l'accostamento e quasi la sovrapposizione con il concorrenziale *lux mea* di fine carne. Siamo sempre in regime di compromesso, ma salvo sia il «sèma» del candore, sia la componente di luce, sia l'allineamento con i *candidi soles* del carne 8. Questo ha comportato anche che (mosso da ragioni di metro) ripensassi la resa di *pedem*: non più «incedere», che in fondo è na chiosa, ma l'immagine metonimica così come l'ha messa Catullo, il «piede»:

per Lesbia 68, 70 dove con morbido piede, candore di luce, la mia dea
metricamente non va, può stare; potrei risolvere solo
dove con morbido **piede, la** mia dea, candore di luce
OPPURE MEGLIO
dove, con piede **leggero, la** mia dea, candore di luce / **candida luceNO per lux mea**
per Cupido 68, 134 riluceva, con tunica croco, in candore di luce

19 novembre 13: sospendo l'assenso, pressato dalla fretta della prima conferenza sul tema e torno a «chiaro bagliore» sacrificando per ora il sèma del *candor*; forse meglio così che il tautologico chiaro candore

POTREBBE ANCHE ESSERE

per Lesbia 68, 70 dove la mia dea, candore **di luce, con morbido piede** AMETRICO
per Cupido 68, 134 riluceva, con tunica croco, (in) candore di luce

dove la mia dea, candore di luce, in morbido incedere [un po' poetichese

dove la mia dea, candore di luce, con piede morbido [tenero, soffice

dove la mia dea, candore di luce, a passo leggero,

dove la mia dea, candore di luce, a piede leggero,

Veniamo alla soglia, alla pianta e alla *solea*.

Innanzitutto, qualcuno ha avuto il coraggio di sostenere che il fatto che Lesbia si fermi proprio *sopra* la soglia rappresenti un tratto di malaugurio. Il teorema sarebbe il seguente: il carne conosce una forte componente tematica orientata sul matrimonio, Lesbia giunge qui come sposa, ma calpesta la soglia, cosa che per le spose era appunto un malefico auspicio, tanto che usualmente, nel rito, venivano sollevate da giovani addetti proprio a questo compito, e depositate al di là della soglia stessa. È il tipico ragionamento da dotti – e configura precisamente uno di quei casi in cui l'ostinato attenersi a dati di dottrina antiquaria conduce dritti verso l'ottusità. È davvero ammissibile che Catullo, nel rievocare con tanta partecipazione quel momento così straordinario e sconvolgente, abbia volontariamente inserito, o si sia lasciato sfuggire – (non so cosa sia più improbabile) – un tratto di malaugurio? Secondo me assolutamente no. Del resto – come il medesimo studioso, insieme a tutti gli altri, insistentemente sottolinea – Lesbia si staglia su quella soglia in veste quasi di divinità: e questo svuota di senso ogni possibile elucubrazione erudita circa l'eventuale ominosità del calpestare la soglia da parte di una sposa qualsiasi.

D'accordo, il tema nuziale è molto presente nel carne. Ma qui non siamo di fronte a una pseudo-sposa che varca la soglia calpestandola in maniera malaugurata, bensì a una creatura sovrumana che vi si ferma in manifestazione divina a sfiorare nel pieno dell'epifania. Cosa peraltro funzionale anche sul piano tecnico: infatti l'immagine forte e stupefacente di fronte a cui dobbiamo immaginare un astante 'folgorato' da una piena di affetti e pulsioni, fa anche da fermo-immagine alla scena, per consentire che se ne snodi invece il motivo collaterale, con il quale ci spostiamo dal tema amori con Lesbia al rispecchiamento mitico Protesilao-Laodamia.

Escluderei dunque l'esegesi del malaugurio nuziale. E se proprio l'insistenza sui particolari relativi ai piedi dev'essere spiegata, mi muoverei piuttosto fra altre suggestioni, che sono impressioni

personali, e dunque non posso che proporre come miei suggerimenti, senza alcuna ‘prova scientifica’ a supporto. Innanzitutto, non escluderei che Catullo attendesse la donna seduto o adagiato sul giaciglio dove lei lo avrebbe raggiunto, e, dopo averla sentita arrivare, l’abbia effettivamente veduta in qualche modo ‘dal basso’; ma soprattutto credo che abbia scelto di focalizzarsi su questi divini e risplendenti particolari delle estremità inferiori di Lesbia proprio per sottolineare quanto lei lo ‘superasse’ in ‘statura personale’, e forse addirittura con un gesto di omaggio, come per un figurato ‘disporsi ai suoi piedi’.

Se *Lesbia* nel suo complesso è *candida*, la pianta del suo piede – eccoci al problema (c) – è qui definita *fulgens*: ho cercato, nell’ambito delle escursioni catulliane relative alla terminologia di luce, di separare quanto più possibile *fulgeo/fulgens* da *candidus*, *luceo*, *splendo*, *splendidus*, *nitens* [per ora li ho tutti separati, *fulgeo/fulgens* «fulgente, fulgido» ; *candidus*, «candido» tranne che a 68; *luceo* «riluce»; *mico* «brillare» ; *splendo*, *splendidus* «splendere»; fa eccezione il solo *nitens niteo*, *nitens*, *eniteo*, *nitor* che è appiattito su splendere, e che potrei spostare a «scintillare» ma devo prima risolvere per bene e il c. 2 *cum deisderio meo nitenti* «scintillante» mi pare arduo, meglio violare la costanza]. E di solito ho cercato di tenere per *fulgeo* e *fulgor* i traducenti «fulgente, fulgido» e simili. Qui una «fulgida pianta» mi sapeva un po’ di impresa delle pulizie. Ho preferito mettere «rifulgente», per non allontanarmi dal semantema di fondo e dalle equivalenze italiane che ho cercato di assegnargli. (Vanno fatti i conti anche col metro).

Quanto alla *solea* – e siamo al problema (d) –, il primo significato vero e proprio del vocabolo sarebbe «sandalo». C’è però un margine di possibilità che la vera traduzione debba focalizzarsi proprio sulla «suola» (che per ovvia metonimia indica il sandalo), come in effetti alcuni dei traduttori italiani hanno fatto (così per es. Della Corte; altri?.....). Catullo polarizza infatti la sua attenzione sul conversare – argutamente – del calzare col selciato, e quindi sul rapporto fra selciato e suola, un leggero attrito accompagnato da melodioso rumore che fa da traccia acustica dell’approssimarsi della dea. In questa accezione *solea* sarebbe ancora più in asse con la scelta umile di *tritius* a contrasto con l’epifania.

A proposito della *solea* e del suo essere *arguta* ci troviamo di fronte a una imbarazzante trafila di gravi e anzi gravissimi fraintendimenti estetici in molte traduzioni italiane correnti; in virtù dei quali, si trova detto, di questa sacratissima *solea*, per esempio che «scricchiolava» – evidentemente sotto il peso di una Lesbia da 360 chili. Esempio eloquente di quanto una sola parola mal scelta possa condurre a distanze siderali rispetto a quello che contava di dire l’autore. In che senso Catullo, secondo me, definisca *arguta* questa *solea* l’ho già sottolineato sopra; come traduce alla fine ho pensato di valutare «garrula», utile a esprimerne la loquacità nel chiacchierare col selciato, e anche il tono garbatamente acuto e brillante di quella sua ‘conversazione’. In alternativa, se opterò definitivamente per «sandalo» dovrò scegliere per ragioni metriche «arguto»: venne a portarsi, e poggiando sul/al sandalo arguto fermava».

Va notato che due di questi problemi – e precisamente il problema (b) riguardante *candidus* e il problema (c) riguardante *fulgeo* – si propongono al momento, chiamiamolo così, dello ‘sblocco immagine’: infatti connotazioni analoghe a quelle già sopra sfruttate per l’epifania di Lesbia sono ora da Catullo elaborate per Cupido che accompagna Lesbia (per alcuni Lesbia-Venere) in questa sua epifania:

*quam circumcursans hinc illinc saepe Cupido
fulgebata crocina candidus in tunica.*

Da tenere presente che anche *crocinus* desta problema: non solo per l’indeterminatezza cromatica del colore, che spazia da un giallo carico all’arancione e fin quasi al rosso. I commentatori ricordano che questo colore è appunto quello del *flammeus* cioè il vestito nuziale, e il tema nuziale, delle nozze agognate e non pienamente compiute se non nel cuore di chi le bramava (Laodamia, come Catullo) è,

come ripetiamo, sicuramente fondamentale in questo carme. Ho scelto di mantenere vivo nella mia resa il riferimento al *crocus*, il croco – cioè lo zafferano – lasciando alla fantasia del lettore il compito di meglio definire il punto cromatico.

Il complesso allora di questa splendida scena nei due segmenti in cui Catullo, con sofisticatissima tecnica ‘del ritardo’ ha deciso di articolarla, risulterebbe, nel mio tentativo così:

Quo mea se molli candida diva pede 70
intulit et trito fulgentem in limine plantam
innixa arguta constituit solea,

[...]

Nam nec tam carum confecto aetate parenti
una caput seri nata nepotis alit, 120
qui cum divitiis vix tandem iuventus avitis
nomen testatas **intulit** in tabulas,
impia derisi gentilis gaudia tollens,
suscitat a cano volturium capiti:

[...]

Aut nihil aut paulum cui tum concedere digna 131
lux mea se nostrum **contulit** in gremium,
quam circumcursans hinc illinc saepe Cupido
fulgebat crocina **candidus** in tunica.

dove, **abbagliante candore**, **venne** la mia dea **a portarsi**, 70
morbido piede, e, alla garrula suola poggiando, fermava [poggiando sul sandalo arguto
sopra la soglia consunta la **rifulgente** sua pianta.

dove, **candore abbagliante**, **venne** la mia dea **a portarsi**, 70
morbido piede, e, **alla garrula suola** poggiando, fermava
sopra la soglia consunta la **rifulgente** sua pianta

ALTERNATIVA:

morbido piede, e, poggiando sul **sandalo arguto** fermava

[...]

Né infatti a un padre protrato dagli anni è così caro il capo
di quel suo tardo nipote, che l'unica figlia ora cresce 120 [gli cresce
e, appena infine trovato erede alle avite ricchezze, [vix tandem come a 62, 2
quando ha **portato** il suo nome nel testamento ufficiale [testatas **intulit** in tabulas
l'empio gaudio sopprime a un lontano parente, beffato,
e dal canuto capo scaccia via quell'avvoltoio; [e da quel/suo capo canuto scaccia via una tale avv.

E in niente (o in poco), allora, di cedere il passo a te degna,
la mia luce nel nostro grembo **venne a riporsi**. [**se... contulit** 132
E a lei dintorno, qua e là senza posa, Cupido, girovago,
rifulgeva, con tunica croco, **abbagliante candore** 134

Naturalmente mi auguro che soprattutto il gusto del lettore ne possa rimanere soddisfatto. Ma è importante sottolineare che dietro una scelta orientata ovviamente soprattutto all'effetto estetico deve snodarsi un'analisi attenta e (se possibile) ragionevole del maggior numero possibile di difficoltà sul tappeto.

Il passo prosegue:

[β^2 – L'AMORE DI CATULLO PER LESBIA: vv. 135-48]

Poi, se anche non si accontenta del solo Catullo, quei furti⁸⁸, (95) 135
 rari, sopporteremo, di una sovrana discreta, [pudica,avveduta
 per non essere troppo molesti come gli sciocchi.

Altro problema terminologico rilevante è *furtum* nel senso di infrazioni furtive dalla lealtà amorosa verso qualcuno; credo che la cosa migliore alla fine sia calcare la metonimia di Catullo; anche perché pure in questo caso (come in quello di *ernus, era*, fra padrone umano di un amante schiavo e padrone divino – dio: che tento di tenere insieme nel segno di «sovrano/a») c'è un filo lessicale importante che prosegue poi con *furtivus* più oltre.

Poi, se anche non si accontenta del solo Catullo, quei furti , 135
 rari, sopporteremo, di una sovrana discreta, [pudica,avveduta
 per non essere troppo molesti come gli sciocchi.

Tutto questo candore di luce che è anche incandescenza di eros e bagliore teso quasi a nascondere alla vista i riti concreti in cui prese corpo – i *basia mille*, il *labella mordere* – trova come un estremo recupero e una sintesi riepilogativa nei due versi che segnano il doppio finale del carne: un primo finale che chiude il racconto degli amori con Lesbia, un secondo finale che torna a ringraziare e benedire Allio che con la sua egenerosità consentì loro quell'incontro.

Nel primo, quel famoso giorno dev'essere contrassegnato – come sembra si usasse fare – da una pietruzza *candida* in modo speciale (68,147-48; sempre i giorni felici con Lesbia sono definiti *candidi*: sia nella nostalgia del passato – c. 8 –, sia quando si verifica nel presente un inatteso recupero, c. 107)

*Quare illud satis est, si nobis is datur unis
 quem lapide illa dies candidiore notat.*

E perciò basta questo: se a noi soli è dato quel giorno 147-48
 che contrassegna lei con una pietra più candida⁸⁹. [proprio lei/lei, sì, lei/assai candida

⁸⁸ Altro problema terminologico rilevante è *furtum* nel senso di infrazioni furtive dalla lealtà amorosa verso qualcuno; credo che la cosa migliore alla fine sia calcare la metonimia di Catullo; anche perché pure in questo caso (come in quello di *ernus, era*, fra padrone umano di un amante schiavo e padrone divino – dio: che tento di tenere insieme nel segno di «sovrano/a») c'è un filo lessicale importante che prosegue poi con *furtivus* più oltre.

⁸⁹ Seguo il testo di Mynors, che non corregge *dies* ; molti altri preferiscono correggere in *diem*, secondo l'argomento riportato da Lenchantin «*dies* al nom., quasi arditraiectio che fissi per sua singolarità l'attenzione del lettore, non è sostenibile. La costruzione normale vorrebbe che *dies* fosse attratto nel caso del relativo e così si corregge in generale dagli editori, salvo il Baehrens». Evidentemente preoccupato del fatto che Catullo possa essere accusato di imprecisione, Lenchantin aggiunge: «per il significato di *dies* cfr. Serv. ad Aen. 1, 732 *per diem accipimus et noctem*». Più interessante se mai l'annotazione di Ellis: «*quem diem* in conformity with a remark of Servius on Aen. i. 732 *Quidam volunt masculini generis diem bonum significare, feminini malum*».

Quanto alla bianca pietruzza: Lenchantin annota «cfr. schol. Ad Pers. 2, 1: ... *Cretenses ... dies laetos albo lapillo et triste nigro indicabant*». ; è incerto se *ipsa* valga solamente in funzione di soggetto generico o se abbia il suo significato pieno di «proprio lei, lei stessa». Ellis riporta una nota di Bentley e aggiunge una sua osservazione che non mi resta trasparente: «*Id solenne est scriptoribus Latinis ut dies felices creta uel albo lapide lapillo calculo gemma signandos et notandos dicant: infaustos uero nigro.*' Bentley on Hor. C. i. 36. 10, who, besides tis passage of Catullus and CVII.6, quotes Mart. 12. 34. 5-7,

viii. 45. I,2, xi. 36. I, 2, ix. 52, 4, 5, x. 38. 4, 5, Stat. S. iv. 6. 18, Plin. Epist. vi. 11. 3. Lesbia must have so far varied this custom as to specialize *one* particular day by a white mark, and assigned it to her most favored lover». Un po' di luce sulla questione mi sembra iniziare a provenire dal comment di Nisbet e Hubbard (Oxford 1970¹) a *Horace: Odes Book I* p.403, ad I 36, 10: «**Cressa...nota**: a 'Cretan mark' is poetic diction for a 'white chlk-mark'; cf. Catull. 107. 6 'o lucem candidiore nota'. *creta* was falsely connected with *Creta*; cf. Isid. *orig.* 16. 1. 6. 'creta ab insula Creta ubi melior est'. The 'candida nota' was no doubt by origin a primitive way of marking a calendar. However, the ancients connected the expression with an alleged custom of the Thracians: if a day was happy they put a white pebble in an urn, in unhappy a black one; they could thus accurately compute the felicity of their lives (Plin. *nat.* 7. 131, Otto 64 f.). Phylarchus tells a similar story about the Schythians (*FGrH* 81 F 83), and Porphyrio explains our passage by applying the legend to the Cretans. But here a specific reference to *white* marks is required (as Bentley was the first to point out). One should distinguish references to a 'white day' (Pearson on Soph. fr. 6, Pfeiffer on Call. fr. 178.2: è il frammento *Icus* 178-85 pp. 150 ss Pfeiffer; vi si parla di "bianco... giorno", ora si può proficuamente vedere il chiaro commento di Annette Harder, *Callimachus*, Aetia, *Introduction, Text, Translation and Commentary* by Annette Harder, Oxford, University Press, 2012, 2 voll. Vol. 2, p. 961 e magari anche quello di Massimilla? Non ho trovato il fr. Che è *incertae sedis*). Plinio il Vecchio in effetti nel libro VII dedicato all'antropologia, a un certo punto tocca il tema della felicità e del suo essere subordinata alla *Fortuna* (cap. XL, §§ 41 ss.); è a questo proposito che chiama in causa l'uso attribuito alla *Thracia gens* per come riassunto da Nisbet e Hubbard. Marziale chiama in causa l'usanza con evidente riferimento alla 'modalità tracia' perché a XII 34. 5-7 fa specifica menzione dei due miucchi di pietre (di conseguenza si dovrà pensare lo stesso per ix. 52, 4, 5; viii. 45. I,2 parla di *lactea gemma*, che Norcio traduce «perla bianca come il latte», ma a xi. 36. 1-2 la stessa *gemma* ... alba è tradotta «bianca gemma»; a X 38. 4-5, a proposito delle notti d'amore fra Caleno e la sua Sulpicia, scrive *O nox omnis et hora, quae notata est / cari litoris Indici lapillis!* «O notti, o ore tutte degne di essere segnate con le preziose gemme del lido indiano!». Stazio *Silvae* iv. 6. 18, in qualche modo recuperando Catullo 50, scrive invece di una serata pasata con l'amico Vinfidice a casa di lui, trascorata fino all'alba fra discorsi culturali *hilaesque ioci* (14) e scrive di quella notte: *Nox et Erythreis Thetiddis signanda lapillis / et memoranda diu geniumque habitura perennem* (vv 17-18) che Aricò traduce «O notte degna di essere segnata con le pietruzze del mare eritreo, di essere a lungo ricordata e di sopravvivere eternamente». Plinio il Giovane (Plin. Epist. vi. 11. 3) racconta con enfasi di un giorno in cui ha assistito a una contesa oratoria fra due giovani di belle speranze che guardavano peraltro a lui come modello esemplare: *O diem [...] laetum notandumque mihi candidissimo calculo!* In nota nell'ed. UTE leggo ulteriori rinvii: Persio II 1-2 (si spiega la glossa del citato scolio) e Sidonio *carm.* XIV 3. Persio: *Hunc, Macrine, diem numera meliore lapillo, / qui tibi labentis apponet candidus annos.* («Conta, o Macrino, contrassegnandolo con la pietruzza bianca, questo giorno natalizio che, felice, ti aumenterà gli anni fuggitivi » trad. Frassinetti-Di Salvo, Utet 1979). Sidonio: è la prefazione all'epitalamio per Polemio e Araneola, 1 ss: *Prosper conubio dies coruscat / quem Clotho niveis benigna pensis, / albus quem piceo lapillo Indi, / ... signet* «digne d'être marqué de la pierre blanche de l'Indien au teint bistre» Loyen). Cfr. anche Otto *Die Sprichwörter und Sprichwortlichen Redensarten der Römer* Gesammelt und Erklärt von A. Otto Hildesheim-New York, Olms, 1971 (82. 4. PROV I,a *Römische Spichwörter* 64-65, s.v. *calculus*).

Thomson rimanda a 107,6, dove però si limita a un rinvio a Fordyce. Mi pare evidente che Catullo si sia riferito a questa questione delle pietruzze bianche in regime di rinvio proverbiale, e non con riferimento concreto a un gesto, sia esso da pensarsi come tratto ddi gesso su un calendario, ovvero invece come inserimento di una pietruzza in un'urna.

Solitamente nelle traduzioni italiane non viene messo in particolare evidenza (controllare). Tuttavia è possibile che, riprendendo l'iterazione evidentemente volontaria degli *ipse* nell'incriminato (di sfacciataggine) pentametro v. 146, Catullo abbia inteso sottolineare adeguatamente il ruolo attivo di «lei» nell'azione di contrassegnare, con la sua presenza e anzi il proprio dono di sé, quel giorno come luminosissimamente bianco. Personalmente trovo abbastanza spiazzante, sul piano sintattico, che non sia un *dies* a essere *notatus lapide*, ma che sia *ipsa* a *notare diem lapide*, e accolgo questo spiazzamento come un gesto intenzionale, orientato a rilevare il ruolo di Lesbia in questo tratto di chiusa del regesto di quel mirabile esordio. A questo punto, la sottolineatura «stessa» mi sembra ratificabile. Notevole che anche quello stesso giorno diventi, tramite la pietra di contrassegno, *candidus* (anzi *candidior*) come lo avevano reso la *candida dea* e *Cupido* che *fulgebat crocea candidus in tunica*. Notevole che anche quello stesso giorno diventi, tramite la pietra di contrassegno, *candidus* (anzi *candidior*) come lo avevano reso la *candida dea* e *Cupido* che *fulgebat crocea candidus in tunica*. Fare i conti non solo coi *candidi soles* di 8 ma anche con 107,5-6 *Restituis cupido atque insperanti, ipsa refers te / nobis. O lucem candidiore nota!*; «A me bramoso e senza speranze ti restituisci, / tu stessa a me ti riporti. O luce dal segno più candido!». Per il carme 8 per ora direi «candidi»

Rifulsero, una volta, soli a te

candidi? Cfr 107,6 e 68b,148

quando correvi dove lei ti gui-

dava,

amata quanto non amerai più al-

5

cuna.

E allora, là, quei molti giochi fra

voi:

tu li volevi e lei non vi si ne-

gava.

Rifulsero, davvero, soli a te

Nel ‘secondo finale’, il congedo da Allio, l’ultimo verso sigilla la lunga e complessa rêverie poetica evocando Lesbia direttamente con *lux mea* (giochi di luce su cui è bello prendere qui a nostra volta congedo dagli infiniti splendori della poesia catulliana):

*et longe ante omnes mihi quae me carior ipso est,
lux mea, qua viva vivere dulce mihi est.* 160

e, di gran lunga su tutti, lei, cara a me più di me stesso,
la mia luce: lei viva, vivere è dolce per me⁹⁰. 160

candidi.

⁹⁰ L’espressione sembra ovvia e banale, ma può invece essere fondamentale: se non si trattasse di una generica sortita estemporanea, ma ammettesse di essere valorizzata fino alle estreme conseguenze, la breve massima potrebbe – nella sua concisione – segnare il segreto dell’uscita di Catullo dal lutto, da quel lutto che in 68a lo paralizzava, che in 65 resta ancora forte, che pure qui vibra intensamente, ma è riscattato e superato. La morte del fratello resta, è incancellabile, ha devastato profondamente Catullo, tanto che egli riprende *ad verbum* le espressioni che a questa devastazione aveva dato nel carme 68a. Tuttavia, se l’altro tratto centrale dell’esistenza di Catullo «resta in vita», allora la vita resta in fondo – o piuttosto torna – degna di essere vissuta. Se quanto osservavo al verso variato del gruppo dei ripetuti, e cioè, il v. 93, coglie nel segno, Catullo ha pensato al ruolo del perduto fratello nella propria vita in termini di *incundum lumen*, e a Lesbia in termini di *lux mea*. Se pure quel *lumen* si è spento, e questo ha in un primo tempo raso al suolo ogni interesse e ogni gioia (68a per come è ripreso *ad verbum* in 68b 94-96), soppesando tutto, e tornando, dopo i giorni del *multa satis lusi*, al ricordo ancora incandescente del passato *ludere* con la sua amata (v. 156 *lusimus*: comunque vada restituito il verso), allora Catullo conclude che in fondo, se dura in vita Lesbia sua *lux*, *vivere* è per lui ancora/nuovamente/pur sempre *dulce*. Dei due lati della autobiografia riflessi nel mito troiano, quello del lutto resta consegnato a un dolore inesausto ma superabile, pur che continui la vita dell’altra *lux*, e possibilmente anche l’amore pieno (per quanto incrinato da *furtiva*) di lei. Per certi aspetti, se le cose stanno così, il carme 68b appare posteriore a 68 a. Sul piano del rapporto con Lesbia sembrerebbe il contrario: in 68a un disincanto che in 68b non si trova. Può Catullo esser tornato dopo la morte del fratello a lavorare su un carme precedentemente composto? E, se lo ha fatto, lo ha fatto per lo stesso amico di 68 a? Lo ha fatto per inviare i *munera Musarum et Veneris* in un primo tempo negati? Non v’è risposta; la risposta giace fra i misteri attualmente insolubili di cui questo carme è fasciato.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

Traduzioni italiane

Wesley D'Amico 1993 = Giovanni Wesley D'Amico, Palermo 1993.

Acerbo [1978] = *Canti di Catullo*, traduzione integrale in versi italiani di Francesco Acerbo (pseudonimo di Francesco Rigano), con testo latino a fronte, terminata il 4 settembre 1978, e pubblicata postuma cura di Paolo Radiciotti, Roma, Editrice Italiana di Cultura, 1991; rist. Milano, Rusconi, 2007. [traduzione in versi di tradizione lirica italiana e barbari] **[POSSEDUTO nella 1991 e 2007]**

Anonimo Sonzogno 1895 = *Catullo, Odi, Epitalami, Elegie*, Milano, «Biblioteca Universale» Sonzogno, 1895. **[POSSEDUTO: librino in brossura con c. 64 in ottave e vari carmi tradotti in metri italiani, senza indicazione del traduttore]**

Canali 1997 = *Catulli, Poesie*, a cura di Luca Canali, Note e apparati biobibliografici di Anna Maria Ferrero, con testo a fronte, Firenze, Giunti, 1997, più volte ristampato [traduzione in versi liberi] **[POSSEDUTO nella 1997]**

Caviglia 1983 = *Catullo, Poesie* traduzione con testo a fronte di Franco Caviglia, introduzione di Alfredo Giuliani, Roma-Bari, Laterza, 1983.

Ceronetti 1969 = *Catullo, Le poesie*, versioni e una nota di Guido Ceronetti, testo latino a fronte, Torino, Einaudi, 1969 [traduzione in versi liberi]. **[POSSEDUTO nella 1969 controllare doppia ed.]**

Cetrangolo 1950 = *Catullo, Poesie*, traduzione di Enzo Cetrangolo [scelta di 43 poesie, tradotte in versi], testo latino a fronte, prefazione di Ambrogio Donini, Milano, Universale economica, 1950. Successivamente ha fatto una integrale, poi stampata da Feltrinelli, ????. **[POSSEDUTO nella 1950]**

Chiarini 1996 = *Catullo, Poesie*, traduzione di Gioachino Chiarini, Milano, Frassinelli, 1976, più volte ristampato [versi liberi, linea contro verso, testo latino a fronte] **[POSSEDUTO]**

Ciaffi 1951 = *Catullo e i «Poeti nuovi»* a cura di Vincenzo Ciaffi, Torino, «Classici latini» 2, UTET, 1951. [traduzioni in prosa, senza testo a fronte]. **[POSSEDUTO nella 1951]**

D'Arbela 1947 = *Catullo, I carmi*, Il libro di Catullo Veronese. Edizione critica con traduzione e note italiane a cura di Edmondo V. D'Arbela, Milano, Istituto Editoriale Italiano, 1947. **[POSSEDUTO; finito di stampare il 10 marzo 1947, prima edizione]**

Della Corte 1977 = *Catullo, Le poesie*, a cura di Francesco Della Corte, Milano, Fondazione Lorenzo Valla e Mondadori, 1977 [testo criticamente stabilito, traduzione linea contro verso]. **[POSSEDUTO nella 1977]**

Errante 1943 ?? = *I carmi di Catullo*, scelti e nuovamente tradotti in versi da Vincenzo Errante e decorati con litografie da Filippo De Pisis, in-folio, pp. 174, legatura mezza tela con custodia. Edizione per bibliofili stampata su carta a mano di Frbriano in 160 esemplari numerati I–X e 1–150. Il testo e le

litografie sono stati stampati a Verona nei torchi dell'Officina Bodoni di Giovanni Mardersteig [...], Milano, Hoepli. (foglietto pubblicitario in Errante 1945)

Errante 1945 = Vincenzo Errante, *La poesia di Catullo*, Milano, Hoepli, 1945, due volumi: volume primo, saggio biografico e critico, scelta e traduzione in versi; volume secondo, commento. [La prefazione reca data 1943, finito di stampare nel giugno 1945] **[POSSEDUTO]** **[alcune traduzioni sono in barbaari, es. i distici]**

Fleres 1927 = Ugo Fleres, Milano 1927.

Guarracino 1991 = Catullo, *Carmi*, a cura di Vincenzo Guarracino, Milano, Bompiani, 1991 [tradizione in versi liberi, linea contro verso, testo a fronte] **[POSSEDUTO nella 1991]**

Mandrizzato 1982 = Catullo, *I canti*, introduzione e note di Alfonso Traina, traduzione di Enzo Mandrizzato, testo latino a fronte, Milano, Rizzoli, «BUR», 1982, più volte ristampato [traduzione in versi]. **[POSSEDUTO]**

Maretti Tregiardin = Gianfranco Maretti Tregiardin, *Verso Catullo*, prefazione di Vittorio Arduino, disegni di Vitorio Bustaffa, Mantova, Sometti, 2005. **[POSSEDUTO]**

Marzi 1992 = Gaio Valerio Catullo, *Carmina*, traduzione di Mario Marzi, pordenone, Edizioni Studio Tesi, 1992.

[NON REPERITO: Intoppa 2002a p. 23; vagamente ritmica]

Mazza 1962 = Gaio Valerio Catullo, *Carmi*, traduzione e note di Enzo Mazza, Parma, Guanda editore, 1962 [testo a fronte, traduzione in versi, linea contro verso]. **[POSSEDUTO]**

Mazzoni 1939 = Catullo, *Poesie* a cura di Guido Mazzoni, Bologna, Zanichelli, 1939, più volte ristampate: cito dalla edizione *Poesie* tradotte e postillate col testo a fronte, Bologna, Zanichelli, 1958 [traduzione in versi, ora di tradizione lirica italiana, ora barbari]. **[POSSEDUTO nella ed 1958]**

Natucci 2008 = A. Natucci, Roma 2008.

Paduano 1997 = Gaio Valerio Catullo, *Le poesie*, introduzione e traduzione di Guido Paduano, Commento di Alessandro Grilli, testo a fronte, Torino, Einaudi, 1997. [traduzione in versi liberi] **[POSSEDUTO]**

Paolicchi 1998 = Catullo, *I carmi*, a cura di Luciano Paolicchi, introduzione di Paolo Fedeli, Roma, Salerno Editrice, «I Diamanti», 1998. [traduzione in versi liberi] **[POSSEDUTO]**

Pascal s. d. = *Catullo. I carmi*, traduzione di Carlo Pascal e di altri, prefazione di Carlo Pascal, Milano, Istituto Editoriale Italiano, s. d. [traduzioni in versi di tradizione lirica italiana] **[POSSEDUTO in due copie, una rilegata in arancione, ua in verde e con sovracoperta, entrambe senza data]**

Pascoli = *Poesie* di Giovanni Pascoli, con un avvertimento di antonio Baldini, sezione II, Milano, Mondadori, ????, pp. 1651-54.

Pepe-Scivoletto 1968 = *Catullus, Poetae novi*, testo e versione a cura di Luigi Pepe e Nino Scivoletto, Roma, senza editore [tipografia E.P.S. Napoli], 1968 [traduzione in prosa con testo a fronte] **[POSSEDUTO]**

Pighi 2008³ = *Catulli Veronensis Liber*, prolegomeni, testo critico e traduzione di Giovanni Battista Pighi, Verona, Giovanni Mardesteig (Stamperia Valdonega), 1961¹, nuova edizione Torino UTET 1974, terza edizione (con integrazione dei nuovi frammenti attribuiti a Cornelio Gallo, a cura di Emanuele Lana), Torino, UTET, 2008 (da cui cito [traduzione in prosa]). **[POSSEDUTO 2008³]**

Quasimodo 1955² = *Canti di Catullo*, tradotti da Salvatore Quasimodo, Milano 1942¹ [verificare: mi pare che Pontani 1977 riporti 1945, 25 aprile], 1955², più volte ristampato, nella collana «Oscar Mondadori» nel 1981, con una cronologia della vita dell'Autore e del suo tempo, un'introduzione, un'antologia critica e una bibliografia a cura di Alberto Giordano [traduzione in versi liberi, testo latino a fronte] **[POSSEDUTO nella edizione del 1° ottobre 1955; nella rist. «Lo Specchio» 1965; negli «Oscar» 1981]**

Radif 2002 = Ludovica Radif, *Scorci catulliani virtuali*, Cesena, Società Editrice «Il Ponte Vecchio» (Marzio e Luca Casalini), 2002.

Ramous 1975¹, 1983² = Gaio Valerio Catullo, *Le poesie*, introduzione, traduzione e note di Mario Ramous, prefazione di Luca Canali, Milano, Garzanti, 1975, nuova traduzione 1983, 2011¹⁶ (da cui cito). [traduzione in versi liberi]**[POSSEDUTO 2011¹⁶]**

Rapisardi 1889 = *Le poesie di Catullo*, tradotte da Mario Rapisardi, Napoli, Luigi Pierro Editore, 1889 [versi di tradizione lirica italiana, e il c. 64 in ottave; senza testo a fronte]. **[POSSEDUTO 1928]**

Rizzo 1977¹ 1999² = Catullo, *Le poesie. Carmina*, a cura di Tiziano Rizzo, testo latino a fronte, Roma, Newton, 1977, seconda edizione 1999 (da cui cito) [traduzione in versi liberi]. **[POSSEDUTO 1999]**

Saggio 1928 = Carlo Saggio, *Il libro di Catullo, testo e traduzione*, edizione scolastica, Milano, Alpes, edizione scolastica [con epurazioni], 1928; ripubblicato con prefazione di Giorgio Orelli, Locarno, Armando Dadò editore, 1997⁹¹. [controllare le epurazioni] [traduzione in versi, ora di tradizione lirica italiana, ora barbari]. **[POSSEDUTO nella ed 1928 quella di Dadò è BLF 82 T Cat I, r]**

Sanguineti 1986 = Edoardo Sanguineti, *Omaggio a Catullo*, febbraio 1986 (traduzioni in versi liberi di alcuni carmi scelti), in *Il gatto lupesco. Poesie (1982-2001)*, Milano, Feltrinelli, 2002, pp. 251-54

Traduzioni dialettali o in lingue regionali italiane

Casolaro 1996 = Renato Casolaro, *Lesbia napoletana. Cinquanta carmi di Catullo in napoletano*, Napoli, Istituto grafico Editoriale Italiano, 1996.

Citton 2008 = Gian Citton, *La stanchezza dell'airone* seguita da *Catulo in Cornaróta*, venti imitazioni, Feltre (BL), Agorà Libreria Editrice, 2008.

Citton 2012 = Gian Citton, *Ancora co Catulo in Cornaróta*, imitazioni e liberi adattamenti in dialetto feltrino da *Catulli Carmina*, prefazione di Laura Nascimben, Faenza, Mobydick, 2012. **[POSSEDUTO]**

⁹¹ L'edizione Dadò presenta i carmi in un ordine stabilito da Saggio, diverso dalla trad. ms., con una *Tavola delle concordanze* a p. 117.

Cogni 2002 = *Li éran báí chilà zógh*, versioni da Catullo di Ferdinando Cogni piacentino, Milano, All'insegna del Pesce d'Oro, 1978¹; ripubblicate con le traduzioni in italiano di Enzo Mazza e una nota di Alessandro Fo, Sargiano (Arezzo), Edizioni degli Amici, 2002.

Donella Talassi 1995 = Gianfranco Donella Talassi, *Catullus Veronensis in veronese*, Verona, Cierre Edizioni, 1995.

Sforza 2008 = Catullo, *Vivemo, Lesbia mia, famo l'amore* e antri versi arivortati in romanesco da Ottavio Sforza, Roma, Edizioni Il Labirinto, 2008. **[POSSEDUTO]**

Vignola 1925 = *Poesie brevi di C. V. Catullo*, tradotte in versi veronesi da Filippo Nereo Vignola, Milano, Mondadori, 1925. **[POSSEDUTO]**

Altre traduzioni, in altre lingue

Green 2005 = *The Poems of Catullus*, a Bilingual Edition, Translated, with Commentary, by Peter Green, Berkeley-Los Angeles-London 2005.

STUDI SULLA TRADUZIONE E ALTRI STUDI

Morelli 2011 = Alfredo Mario Morelli, *Catullo in versi italiani* [saggio sul tradurre Catullo], in Condello-Pieri 2011, pp. 63-89.

Intoppa 2002a = Laura Intoppa, *Le traduzioni italiane di Catullo dal 1977 al 2001 I*, in «Atene e Roma» N.S 47, fascicolo 1, 2002, pp. 18-36.

Intoppa 2002b = Laura Intoppa, *Le traduzioni italiane di Catullo dal 1977 al 2001 II*, in «Atene e Roma» N.S 47, fascicoli (2-3), 2002, pp. 49-79.

Bibliografia sulle traduzioni da catullo in italiano e lingue straniere

González Iglesias 2007 = Juan Antonio González Iglesias, *Teoría y práctica de la traducción de poesía : Catulo* in « *Munus quaesitum meritis* » homenaje a Carmen Codoñer, eds. Gregorio Hinojo Andrés, José Carlos Fernández Corte, Salamanca : Universidad de Salamanca, 2007, pp. 405-414

Résumé : Se comentan las particularidades de la traducción de los textos poéticos, ejemplificándose los distintos tipos formales de traducción posibles a través del corpus catuliano.

Pingoud 2009 = Julien Pingoud,, *La sincérité mensongère de Catulle : le « carmen » 16 : cinq traductions françaises* in Danielle Karin Van Mal-Maeder, Alexandre Burnier, Loreto Núñez (éds) avec la collab. de Florence Bertholet, *Jeux de voix : énonciation, intertextualité et intentionnalité dans la littérature antique* /;

Bern ; Frankfurt am Main, Lang, 2009, Pagination : 89-118

Résumé : Histoire de l'interprétation de ce poème et de l'image que cinq traducteurs - Charles Héguin de Guerle (1837), Henry Bardon (=> APH 41, p. 64), André Markowicz (=> 56-01005), Danièle Robert (=> 80-80-01234) et Olivier Sers (=> 80-80-01236) - ont pu se faire du « je » du poète.

Pontani 1977 = Filippo Maria Pontani, *Un secolo di traduzioni da Catullo*, in *Miscellanea di studi in memoria di Marino Barbieri*, numero speciale della «Rivista di Cultura Classica e Medioevale», a. 19, numeri 1-3, 1977, pp. 625-43

Sega 1987 = Giovanni Sega, *L'avventurosa storia dei baci di Lesbia*, in «Aufidus» N° 2, 1987, pp. 119-133.
Résumé : Comparaison de différentes traductions, en italien et en anglais, du c. v, depuis le milieu du XVIIIe s. jusqu'à nos jours.

Tancredi 1967 = *Catullo visto da Tancredi*, disegni inediti [di Tancredi Parmeggiani, in calce ad alcuni carmi, scelti nella traduzione di G. B. Pighi, e tratti dall'edizione in tre tomi Verona 1961], Milano, All'insegna del Pesce d'Oro [di Vanni Scheiwiller], 1967.

Tremoli 1950 = Tremoli P., *Mario Rapisardi traduttore di Catullo*, «AnnTriest» IV, 1950, pp. 203-221.
Résumé : Quelques-unes de ces traductions appartiennent au vrai domaine de la poésie.

Notice n° : 22-06811

Valente 1925 = U. Valente, *Alcune traduzioni catulliane di G. Rigutini*, «MC» 1935, pp. 150-153.
Résumé : Appréciation des traductions de ce lexicographe (fin du XIXe siècle).

Vergara =

Wetzel 2002 = Ute Felicitas Wetzel, *Catulle francisé : Untersuchungen zu französischen Catullübersetzungen des 17. und 18. Jahrhunderts*, in

Publication : St. Augustin : Gardez l-Verl., 2002

Description matérielle : 268 p.

Collection(s) : Die Antike und ihr Weiterleben ; 4

Compte(s)-rendu(s) : Gymnasium 2004 111 (5) : 511-513 Kathrin Zaus ; ZRPh 2005 121 (1) : 163-166

Michael Schreiber

Notice n° : 73-01358

Type de notice : monographie

Auteur(s) : Wheeler A. L., *Catullus and the traditions of ancient poetry*

Titre(s) :

Publication : Berkeley : Univ. of Calif. Pr., 1934

Description matérielle : VIII & 291 p. 3 Doll.

Compte(s)-rendu(s) : DLZ 1934 1648 Kroll | CR 1934 196 Duff

Notice n° : 09-00510

Willett 20062007 = Steven J. Willett

Titre(s) : Translating Catullus : review article

Fascicule : Arion 2006-2007 3rd ser. 14 (2)

Pagination : 155-178

Résumé : On issues in translating Catullus, and comparison of the recent translation by P. Green (=> 76-01243) with those of G. Lee (=> 61-00950), C. Martin (=> 61-00951), and C. Mulroy (=> 73-01348).

Notice n° : 79-01204

Wójcicki Jacek

Titre(s) : De C. Valerii Catulli interpretibus Polonis

Fascicule : Meander 1991 XLVI

Pagination : 243-258

Résumé : Liste de ces traductions (XVIIIe-XXe s.).

Woodworth D. C.

Titre(s) : Meaning and verse translation

Fascicule : CJ 1938 XXXIII

Pagination : 193-210

Résumé : Règles à observer pour obtenir une bonne traduction en vers. Critique des diverses versions métriques anglaises qui ont été données de Catulle, Carm. XI.

Notice n° : 13-08569

ALTRI STUDI e altri titoli vari

Biondi G. G.

Titre(s) : Semantica di cupidus. (Catull. 61,32)

Publication : Bologna : Pàtron, 1979

Description matérielle : 93 p. 2 indices

Collection(s) : Ed. e Saggi univ. di filol. class. ; XXII

Compte(s)-rendu(s) : BStudLat IX 1979 355 Piscitelli Carpino | REL LVII 1979 415-421 Granarolo

; RPh LIV 1980 186 André ; Orpheus N.S. I 1980 201-203 Vaccaro ; Maia XXXII 1980 87-88

Maggiuli ; Helmantica XXXI 1980 157 Oroz ; Salesianum XLIII 1981 473 della Casa ; Emerita

XLIX 1981 400-401 San Martín ; Latomus XLII 1983 185-186 Hamblenne

Notice n° : 50-00981

Bono = Elena Bono, atto unico *Sogno e morte di Catullo* citato in Fedeli 1982 nel retro di copertina; da rintracciare.

Bono 1981 = Elena Bono, *Cuore senza fine*, dialogo drammatico in due parti [non datato], ristampato in Fedeli 1981, pp. IX-XXVII.

Cèbe J. P.

Titre(s) : *Sur les trivialisés de Catulle*

Fascicule : REL 1965 XLIII

Pagination : 221-229

Résumé : Plusieurs documents, notamment des graffiti pompéiens, des fragments de la togata, de l'atellane et du mime, permettent de démontrer l'origine populaire des trivialisés de Catulle. Ces trivialisés expriment certains des traits les plus marquants et les plus originaux du naturel et des conceptions esthétiques du poète.

Notice n° : 36-00693

Attenzione a *cinaedus* ricorrente

Chez Catulle XXV,5, tenir compte de la triple signification de *cinaedus*, baladin, parasite et mignon, en restituant : cum diva (Venus) mulierarios intendit oscitantes.

Notice n° : 25-00596

Fedeli 1981 = *Catullo, Cuore senza fine*, antologia dei carmi, con un "dialogo drammatico" di Elena Bono, Torno, Paravia, seconda edizione 1981 (1975¹). [POSSEDUTO]

Maggiali 2008 = *Il carme 68 di Catullo*, edizione critica e commento a cura di Giovanni Maggiali, Cesena, Stilgraf, 2008.

Ronconi 1971 = Alessandro Ronconi, *Studi catulliani*, Brescia, Paideia, 1971.

Seager, R. 1974. “*Venustus, lepidus, bellus, salsus: Notes on the Language of Catullus.*” *Latomus* 33: 891–94.

SEMIOLOGIA METRICA utile per disegnare

U - - U
, - +
XX | - UU - | UX

⊙

- U - = giambo
- - = spondèo
- U U U = tribraco
- U U = dàtilo
- U U - = anapesto